



Quale speranza per l'uomo, oggi?

Meeting del Volontariato
23-24 novembre 2013



Opera • 21
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2014, Pagina soc. coop., Bari
© 2014, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Quale speranza per l'uomo, oggi?

Meeting del Volontariato 2013

Atti del convegno
23 • 24 novembre 2013

CENTRO DI SERVIZIO
AL VOLONTARIATO
S A N N I C O L A



edizioni di *pagina*

Finito di stampare nel dicembre 2014
da Corpo 16 s.n.c. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Presentazione</i>	VII
 Sabato 23 novembre	
Quale speranza per l'uomo, oggi?	3
Incontro di apertura	
<i>L'imprevedibile istante. Giovani per la crescita</i>	17
Presentazione della mostra	
Quale speranza per il lavoro	27
Quale speranza per le istituzioni	42
 Domenica 24 novembre	
Quale speranza per l'impresa	55
Quale speranza per la scuola	71
Quale speranza per la famiglia	87
Conclusioni	99

Presentazione

Quale speranza per l'uomo, oggi? Quest'anno il Meeting del Volontariato pone come tema una domanda fondamentale per la nostra vita, in special modo in un periodo storico come quello che stiamo vivendo. Vale ancora la pena parlare di speranza quando tutti gli ambiti della nostra esistenza – il lavoro, le istituzioni, l'impresa, la scuola, la famiglia – sembrano testimoniare che è inutile? Vale ancora la pena opporre alla crisi dilagante un barlume di attesa e di aspettativa?

La crisi non è innanzitutto economica, ma antropologica. Non si vince appena nella disoccupazione e nel calo dei consumi: è la mancanza di significato della vita. Il punto da cui ripartire per far scaturire la speranza consiste nel cambiare la concezione di se stessi e del rapporto con gli altri. Solo così la crisi può essere un'occasione di speranza: rimettendo in moto la scoperta di sé. Questo avviene semplicemente attraverso una dinamica esterna all'io: non un autoconvincimento, non uno sforzo, non un atto di volontà. È l'essere fatto oggetto d'amore che consente all'uomo di scoprire, o riscoprire, il reale valore del proprio io. Un incontro, un imprevisto, un accadimento positivo nella nostra vita risvegliano l'umanità sopita e schiacciata dalle circostanze. Quando qualcuno individua in noi un bene e ci accompagna nella scoperta della nuova umanità, fiorisce finalmente la voglia di mettersi in gioco, di accettare le sfide che la realtà quotidianamente ci pone innanzi, di andare incontro alle circostanze con un rinnovato entusiasmo. In una parola, fiorisce la speranza.

Il cambiamento di sé porta inevitabilmente a guardare con nuovi occhi il bisogno altrui. La rinata speranza sostiene e incoraggia vecchie e nuove esperienze di vita: dall'imprenditore al neolaureato, dalla coppia all'insegnante, dal docente al sacerdote, tutti individuano nel proprio bisogno la vibrante urgenza di vita delle persone che hanno intorno.

I relatori del Meeting di quest'anno raccontano come la speranza sia ri-

fiorita nella loro quotidianità attraverso semplici esempi di vita vissuta. Ciascuno di loro, in misura più o meno maggiore, è stato attraversato da uno sguardo decisivo, una preferenza, che ha rappresentato il punto di svolta della loro esistenza. A partire da quello sguardo, sono germogliate iniziative, associazioni, imprese, forme di accoglienza commoventi, che ci testimoniano in maniera lampante come sia davvero possibile parlare di speranza, e come questa sia davvero il motore di ogni nostra azione.

Il presidente del csv “San Nicola”

Rosa Franco

Quale speranza
per l'uomo, oggi?

Quale speranza per l'uomo, oggi?

Incontro di apertura

23.11.2013 • Sala Immagini

Partecipa: **don Francesco Savino**, presidente Fondazione Opera SS. Medici Cosma e Damiano (Bitonto).

Presiede: **Rosa Franco**, presidente del csv "San Nicola" (Bari).

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Diamo inizio a questa settima edizione del Meeting del Volontariato. Come tutti quanti sapete, per lo meno le associazioni di volontariato o coloro che ormai sistematicamente vengono a quest'appuntamento, lo scorso anno il Meeting non è stato organizzato a causa di alcune questioni tecniche; per questo numerose associazioni hanno manifestato una grande indignazione perché, per loro e per tutti voi, il Meeting rappresenta un momento di incontro, di confronto, di crescita. In particolare voglio ricordare la contestazione abbastanza dura ricevuta da un nostro carissimo amico, Stefano, valido volontario dell'associazione Vita Insieme, il quale, in una mail, denunciando la sua contrarietà alla decisione del csv di impegnare certe somme su altre attività, ha scritto: «Possiamo rinunciare a tutto tranne al Meeting del Volontariato». Ed è a Stefano che dedico questo Meeting perché purtroppo non è più con noi. Vi ho voluto raccontare questo, non solo perché appunto ci tenevo a dedicare a Stefano questo Meeting, ma anche per affermare che l'anno in cui non abbiamo potuto realizzare questo evento ci ha, in un certo qual modo, sottratti da una sorta di scontatezza dovuta al fatto che il Meeting è un appuntamento che rispettiamo ogni anno, che viene organizzato sempre un po' prima di Natale, così si possono vendere, o meglio offrire, i manufatti realizzati dalle associazioni. Dunque, poiché bisogna sempre capire, cogliere le ragioni di tutto ciò che ci fa crescere, dei fatti che accadono, posso affermare che davvero lo scorso anno la mancanza del Meeting del Volontariato ci ha sottratti dalla scontatezza e ci ha reso ancora più carichi di attesa e di aspettativa rispetto all'evento che, invece, celebriamo oggi. Colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che partecipano già a questo nostro incontro, a conclusione del quale, ovviamente, darò la parola alle autorità presenti.

Adesso entro subito nel tema. Abbiamo scelto "Quale speranza per l'uomo, oggi?", presentato sotto forma di domanda, perché molte volte questo

è un interrogativo che nasce dall'indignazione, dalla desolazione, alle volte anche dalla disperazione, ma nonostante tutto è una domanda decisiva nella vita. Non è possibile che l'ultima parola sulla nostra vita sia la crisi, sia ciò che di negativo c'è, come attendendo che le cose cambino. È una domanda decisiva per vivere adesso. Non voglio ritornare all'esempio di Stefano, ma risulta evidente che non è una domanda per cui devo attendere risposta nel futuro; io oggi, in questo momento, mi chiedo: «Ma quale speranza ho?», e la speranza, scusate, non è un'illusione, né un'immaginazione, né dire: «Chissà come andrà domani» (certo speriamo che domani vada meglio!), non è un mio progetto, ma sono dei fatti.

Per meglio esprimere quello che sto dicendo, voglio raccontarvi un episodio che mi ha molto colpito: una persona che ho incontrato qualche settimana fa mi diceva di essere stata improvvisamente licenziata; questa persona, con moglie e due figli, con un curriculum professionale molto interessante, è alla disperata ricerca di un lavoro. Una mattina suo figlio, che frequenta le scuole elementari, durante il tragitto verso la scuola gli dice: «Papà, non ha importanza che tu non abbia il lavoro. Però, ti prego, non andare fuori a cercarlo». Lui, commuovendosi, mi ha raccontato che da quel momento si è sentito risollevato e tranquillo, e ora la stessa ricerca del lavoro avviene in maniera più serena. Qual è dunque il punto di speranza per quella persona? Certamente non la mancanza o la presenza del lavoro: la speranza per lui oggi è suo figlio, è quell'abbraccio, quello sguardo, come se con quella frase il bambino gli avesse voluto dire: «Papà, la speranza sono io per te. Se devi cercare lavoro lo devi fare per me, ma prima viene il bene fra me e te, e dopo questo il lavoro». Per cui la domanda che ci portiamo dentro, che offriamo oggi a tutti voi, cercando di scoprirne insieme la risposta, non è una domanda teorica, ma ha a che fare con il mio vivere in questo momento, deve fare i conti con la realtà, e quindi con il lavoro, la famiglia, le istituzioni, l'impresa, cioè tutto quello che costituisce la realtà. Per questo il Meeting si articolerà in seminari in cui tale domanda sarà posta, di volta in volta, ai diversi rappresentanti e testimoni dei differenti ambiti della realtà quotidiana, e insieme, come ho già detto, tenteremo di capire qual è la risposta.

Iniziamo subito dando la parola a don Francesco Savino che ci aiuterà proprio a entrare nel tema. Don Ciccio è il presidente della Fondazione Opera SS. Medici di Bitonto, molto importante per il nostro territorio, ormai presente da molti anni. Perché abbiamo voluto don Ciccio? Certamente perché è una persona capace di parlare a ciascuno di noi, di trasferire la sua esperienza, e poi perché l'Opera Santi Medici, per chi non la conoscesse, è una struttura, un ente che accoglie malati terminali e tutte quelle cate-

gorie di persone che sono considerate – uso una frase di papa Francesco – «lo scarto della società». Don Ciccio, come si fa a parlare di speranza di fronte a queste persone?

Don Francesco Savino

Buongiorno a tutti e a tutte. Grazie per questa opportunità: lì dove ci sono persone che si incontrano ci sono delle bellissime energie che si mettono in atto. Mi auguro che, andando via da qui questa mattina, ciascuno di noi dica: «Ho voluto mettermi in gioco a partire da quello che io sono e da quello che io faccio, non da solo, ma nella compagnia di uomini e donne».

Vedo che il 90% dei presenti è costituito da adolescenti e giovani, cui mi rivolgo particolarmente. Voi, ragazzi, siete custodi del futuro che noi adulti vi abbiamo rubato e che dobbiamo restituirvi, altrimenti siamo costretti a dichiarare la bancarotta della nostra esistenza, ad affermare che abbiamo sbagliato tutto. Quando siete stanchi e vi annoiate ditemelo, e io mi fermerò.

Parto dalla domanda “Quale speranza per l’uomo, oggi?”. Questo uomo chi è? Sei tu, sei tu, siamo noi. Aggiungo un’altra domanda, alla quale cercheremo di trovare insieme una risposta. Questa mattina tu giovane, tu adulto, tu suora, tu sacerdote, chiunque tu sia, chiediti: «Io oggi sono speranzoso o sono disperato?». Chiediti: «Sono indignato? Sono nauseato? Sono arrabbiato? Sono sereno? Sono tranquillo? Con chi ce l’ho stamattina? Con me stesso? Con gli altri? Con i miei genitori? Con la scuola? Con lo Stato? Con la politica? Con i preti? Con il Vaticano? Con chi ce l’ho stamattina?».

Vi invito a partire da ciò che stiamo vivendo in questo momento particolare della nostra esistenza; io come prete, tu come genitore, tu come presidente di un’associazione, tu come insegnante, tu come adolescente, tu come giovane come stai dentro? Quali sono i tuoi desideri? I tuoi sogni? Le tue passioni? Le tue delusioni? Le tue amarezze? Partiamo dalla nostra esistenza personale, che ogni mattina si incontra con altre esistenze, perché siamo tutti animali sociali. Quindi ora domandiamoci se abbiamo dei desideri personali e condivisi, quali sono le nostre speranze e se ne abbiamo. Ma fermiamoci a pensare innanzitutto a cosa sia la speranza. Il filosofo Søren Kierkegaard, nel suo *Diario*, raccontando dei suoi numerosi problemi scrive: «La speranza è la possibilità della vita». La possibilità. C’è sempre una possibilità nella vita di ciascuno di noi: anche quando sembriamo gettati nella più profonda e cupa disperazione, anche quando sembra che il tempo sia “notturno”, all’improvviso spunta una luce. Noi percepiamo la bruttezza della notte quando stiamo male e non dormiamo; la notte non passa mai e

poi finalmente: «Ah, vedo un po' di luce». Il primo chiarore del mattino! A me piace vedere come muore la notte, perché l'aurora è la morte della notte e l'inizio una nuova vita. Che bello!

Vorrei provare a cercare la possibilità della speranza per noi. Lo voglio fare a partire da me, perché la speranza nasce proprio quando ci mettiamo insieme. Partiamo dalla realtà di oggi. Qual è la parola più utilizzata? Tutti usano molto frequentemente la parola "crisi", e sembra che il solo pronunziarla abbia la forza di distruggerci. Stamattina voglio tentare di ridurre il peso e di fare piuttosto un tuffo nella speranza. Definiamo la crisi con questi aggettivi: spirituale, etica, culturale, politica, economica, finanziaria. Ragazzi, non lasciatevi ingannare dalla cosiddetta "crisi della finanza", perché prima di questa c'è la crisi spirituale che ci deve preoccupare. Per spiritualità indichiamo il senso che diamo alla nostra vita: se mancasse una ragione dell'esistenza, ognuno di non riuscirebbe a sostenere le difficoltà. Quando l'uomo mette al primo posto il denaro, il desiderio di accumularlo, e, in virtù di questo, è disposto a sacrificare tutto, anche gli affetti più cari – un figlio, la moglie, la madre, il padre... –, vuol dire che dentro di lui non ha niente. Questo in termini cristiani si chiama peccato di idolatria. Abbiamo sacrificato tutto sull'altare del liberismo assoluto; e quando professiamo il liberismo, la persona non esiste, perché prima di ognuno esiste il capitale. Questa è la motivazione per cui metto la crisi economico-finanziaria all'ultimo posto, collocando invece al primo quella spirituale.

Un altro aspetto che vorrei puntualizzare è questo: la crisi odierna si gioca tra *kairòs* e *dokimàzein*, parole difficili che spiegherò in maniera molto semplice. Per me la crisi è un'opportunità. Soprattutto è un'occasione per rovesciare la piramide della nostra esistenza; soltanto così possiamo evidentemente cominciare a parlare di speranza.

«Non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo a farle nello stesso modo. La crisi è la migliore cosa che possa accadere a persone e interi paesi perché è proprio essa a portare il progresso. La creatività nasce dall'ansia, come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che nascono l'invenzione, le scoperte e le grandi strategie. Chi attribuisce le sue sconfitte e i suoi errori alla crisi, violenta il proprio talento e rispetta più i problemi che le soluzioni. Lo sbaglio delle persone e dei paesi è la pigrizia nel trovare soluzioni. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, è una lenta agonia; senza crisi non ci sono meriti; è nella crisi che il meglio di ognuno di noi affiora. Parlare di crisi è creare movimento, adagiarsi su di essa vuol dire esaltare il conformismo; invece: lavoriamo duro. L'unica crisi minacciosa è la tragedia di non voler lottare per superarla». Quando leggo questo pensiero di Einstein mi sento inondare dalla speranza. Sapete, quindi, perché siamo in crisi? Me l'ha fatto capire proprio Einstein. Nella nostra so-

cietà esiste oggi un matrimonio indissolubile tra Narciso e *akèdia*. Narciso, secondo la mitologia greca, era un ragazzo che, specchiandosi nelle acque del lago, ammirava così tanto la sua bellezza da arrivare a perdere la sua stessa vita, annegando nelle acque in cui si era tuffato per cercare di afferrare la sua immagine riflessa. Oggi siamo tutti narcisisti. Il nostro è un io troppo autoreferenziale, pensa troppo a se stesso, vuole affermare se stesso. *Akèdia* si traduce con una parola italiana che non si usa più: accidia. L'accidia è la pigrizia del cuore e della mente. L'accidia è, come dite voi ragazzi, la "paranoia", una sorta di disgusto per la vita e la consapevolezza che niente può cambiare. Allora il nostro è un tempo disperato. Scrive Lemusier che è «un tempo senza stupore, un tempo muto, un tempo senza tempo».

Ma proviamo a leggere il nostro tempo come tempo di speranza. Prendiamo tutte le nostre sconfitte, i nostri sogni, le nostre solitudini, i nostri cocci, i nostri silenzi e facciamo di questo il tempo del lievito. Cos'è il lievito? È una cosa che non si vede, ma che si spande nella massa e cresce, si dilata, si allarga. Come passare dal tempo di Narciso, dal tempo della paranoia, al tempo dell'impegno e della speranza? Dobbiamo recuperare "il modo di essere del lievito": questa è la vera sfida!

Allora come organizzare la speranza? Se non vogliamo che la speranza diventi un'illusione, che diventi soltanto, come diceva giustamente Rosa, immaginazione, dobbiamo organizzare la speranza. E quali sono i nomi, le scelte grazie alle quali possiamo organizzare la speranza? Ho messo insieme una serie di nomi con cui sarebbe bello giocare a costruire la speranza: uguaglianza, giustizia, solidarietà, politica, etica del volto, conversione/cambiamento, etica della responsabilità, cultura/mentalità, volontariato. Cari amici e care amiche, se vogliamo che la speranza diventi realtà dobbiamo innanzitutto cambiare la mentalità, il modo di pensare.

Racconto spesso che sono entrato in seminario a diciannove anni, dopo aver frequentato il liceo classico, in seguito all'incontro con un parroco anzianotto che un giorno mi disse: «Tu che giochi con la rivoluzione, a te che piace cambiare, vieni qua, tieni!» e mi lanciò un libro, il Vangelo. Aggiunse: «Leggi i Vangeli e poi discutiamo su chi ha cambiato di più la storia, se Karl Marx di cui tu parli, oppure il Vangelo di Gesù». Così ho letto il Vangelo di Marco, che è il primo, poi il Vangelo di Matteo, di Luca e di Giovanni: ed eccomi prete! Nella vita succede l'imprevedibile! Tutto pensavo in quegli anni, tranne che diventare prete. Se analizziamo umanamente Cristo, ci rendiamo conto che è stato il più grande rivoluzionario della storia. Ma sapete perché? Perché Gesù dice che devi cambiare prima tu, deve cambiare la tua testa, il tuo cuore; non puoi pretendere di cambiare gli altri se non cambi prima te stesso.

Il cambiamento possibile per ciascuno di noi passa attraverso un incon-

tro speciale, l'incontro con Gesù che ti cambia la vita, "ti fa lo shampoo", non solo quello esterno ma anche quello interno. Dunque la fede è un accadimento. L'incontro definitivo. Declinare la speranza significa cambiare mentalità, e cominciare pensare che l'uguaglianza è per tutti, che la giustizia consiste nella redistribuzione della ricchezza. Occorre urgentemente restituire all'uomo la dignità. Non esiste speranza senza dignità, senza giustizia, senza uguaglianza; non esiste speranza senza l'etica del volto. Vi rendete conto che oggi noi siamo tutti figli di un *krònos*, di un tempo che ci sta mangiando? Viviamo insieme ma non ci incontriamo, coesistiamo ma non siamo in relazione, ci tocchiamo ma non ci incontriamo: capite l'assurdità? Siamo nello stesso ascensore e ci domandiamo: «Ma questo chi è, dove abita, sopra, sotto?». Abbiamo addirittura un po' di paura. Sapete perché? Perché non c'è più il volto. Un grande testimone del nostro tempo, don Tonino Bello, utilizzava spesso l'espressione «volti rivolti». Ci sono delle coppie qui presenti? Spesso anche le coppie hanno i volti rivolti oggi. Qualche mese fa, in pizzeria, accanto al nostro tavolo si avvicina una coppia, che di lì a qualche mese si sarebbe sposata. Vi descrivo la scena: i due si siedono uno di fronte all'altro, lui mette fuori il tablet, ultimo modello, lei il cellulare. Si avvicina il cameriere e prende la sua ordinazione; e a questo punto la scena: lui abbassa la testa sul tablet, lei abbassa la testa sul cellulare; poi arriva la pizza e il tablet viene spostato a sinistra ma, subito dopo aver finito di mangiare, il tablet ritorna al centro. Non si sono detti neanche una parola. Ai miei tempi, ma forse io sono vecchio, quando un ragazzo e una ragazza uscivano si tenevano per mano; adesso prima della fidanzata viene il tablet! Forse si sono mandati un sms: «Che bella serata abbiamo vissuto!».

Manca dunque l'etica del volto, e se manca questo come faccio a capire che tu hai qualche bisogno, che tu hai qualche problema? Come faccio a costruire la speranza se non c'è più la relazione? Allora deve cambiare la cultura e con essa anche la politica. Papa Paolo VI diceva: «La politica è la più alta forma della carità». Giorgio La Pira – che è stato un grande sindaco di Firenze, e morì in una stanza in affitto in cui aveva un cucinino, due sedie, un lettino, una piccola scrivania e un bagnetto – diceva: «La politica è la più alta forma di prossimità di servizio all'altro».

Il volontariato è una grande forma di speranza. Vi riporto due bellissime definizioni: una di Carlo Maria Martini e una di don Tonino Bello. Carlo Maria Martini diceva che il volontariato è «tempo donato, tempo dell'incontro con il limite e con la sofferenza, il tempo della pazienza e del mutuo aiuto, lo spazio in cui ci si confronta con il volto del fratello e della sorella più deboli, senza difendersi dietro a errori già previsti». È bellissimo! Si può vivere anche un po' del proprio tempo gratuitamente! Possiamo vivere anche soltanto un'ora della nostra giornata come dono all'altro. E don Toni-

no, che aveva un linguaggio poetico, diceva: «Il volontariato è padre di cultura, generatore di coscienza critica, più che gestore di scarti residuali dell'emarginazione sfuggiti alle ben remunerate ditte appaltatrici del disagio».

Concludo ritornando alla parola speranza, che deriva dal latino *spes*; se togliamo la *s* iniziale rimane la parola *pes*, ossia «piede». E cosa c'entra la speranza con i piedi? La speranza è legata ai nostri piedi, perché essa deve camminare con noi. La speranza è pellegrina. Il pellegrino cammina, va alla ricerca del senso, della verità; va in cerca dell'altro, incontra l'altro. La speranza è sempre legata al pellegrinaggio della nostra vita e, come diceva il grande Charles Péguy, «è una bambina», è una piccola bambina che la mattina ti apre la finestra e dice: «Buona giornata!». La speranza è piccola, sembra più piccola della fede e della carità, ma esse senza la speranza non possono mettersi in cammino. Come diceva sant'Agostino, «la speranza ha due bellissimi figli: l'indignazione e il coraggio. L'indignazione per le cose che non vanno. Il coraggio per cercare di cambiarle». Aggiungo infine che l'espressione «Finché c'è vita c'è speranza» va cambiata in «Finché c'è speranza c'è vita». E allora ragazzi, giovani, «non lasciatevi rubare la speranza» come dice papa Francesco. Grazie per l'attenzione.

Rosa Franco

Non avevamo dubbi che Don Ciccio ci avrebbe aiutato a entrare nel tema; però è un po' disobbediente perché, sebbene io gli avessi chiesto di parlare dell'esperienza della Fondazione, lui ha saltato tutto, anche se è chiaro che quello che ha detto nasce proprio dall'esperienza della Fondazione.

Don Francesco Savino

Della Fondazione dico solo che abbiamo una mensa dei poveri in cui dispensiamo ogni giorno 250-260 pasti gratuiti, una casa-alloggio per i malati di AIDS dove condividiamo la vita con sedici ammalati e con una lista d'attesa di diciotto ragazzi sieropositivi che non trovano accoglienza: alcuni di loro li incontriamo nella stazione di Bari, dove trovano un po' di caldo e trascorrono la notte. Abbiamo messo su una casa di accoglienza con ventiquattro posti letto per donne in difficoltà e bambini, e un centro di ascolto che, come un'antenna, capta i bisogni del territorio e discerne le richieste di aiuto. L'*hospice* prende in cura sessanta persone, trenta in sede e trenta nel proprio domicilio, e le accompagna nella fase terminale della malattia, quando la medicina non può fare più nulla. Noi siamo convinti che sia necessario investire in cure globali, accompagnare l'ammalato grave con la terapia del dolore e quindi riconoscergli dignità. Ogni persona ha diritto di morire be-

ne – può sembrare un paradosso. A gennaio, infine, apriremo “Un tetto per tutti”, un centro residenziale e diurno per adulti che non hanno un’abitazione. L’elenco sommario delle nostre attività non è importante se non per rappresentare concretamente lo slogan della Fondazione che è «Organizzare la speranza». Si organizza la speranza quando si coniuga solidarietà, condivisione e attenzione a chi è in difficoltà.

Rosa Franco

Infatti era questo che intendevo quando facevo riferimento alle parole chiave della speranza, era cioè evidentemente parlare di giustizia, di uguaglianza, di solidarietà, nonché parlare dell’opera che don Ciccio con i suoi amici ha messo su da anni. Vorrei sottolinearvi una cosa che ha detto don Ciccio, perché era mia intenzione farlo già nell’apertura. Portatevi dentro la domanda di oggi, il nostro tema, ma soprattutto portatevi dentro quel “virgola, oggi”, perché, come ho detto prima, non è una domanda per cui devo attendere risposta domani o tra una o due ore, ma che accade oggi, adesso, in questo momento. E poi volevo ribadire quello che diceva poc’anzi don Ciccio ribaltando la tipica espressione «Finché c’è vita c’è speranza»: è esattamente il contrario! Sembra una cosa evanescente, sembra solo un’idea, invece è proprio così: finché c’è speranza c’è vita. Io voglio vivere adesso, ma per farlo devo sperare in qualcosa. In che cosa posso sperare? Che cosa mi consente di sperare? I fatti, quelle esperienze positive come quelle che vivete voi volontari, voi ragazzi quando riuscite a costruire bene, quando riconoscete di aver ricevuto del bene e potete darlo. Per questo vi invito a visitare la mostra, che sarà presentata a mezzogiorno, gli stand, e a partecipare agli incontri che si terranno in questi due giorni.

Prima di chiudere questo momento io vorrei che le autorità presenti ci dessero un breve saluto. Inizierei sicuramente dal presidente del Comitato di gestione per il fondo speciale della Puglia; è il Comitato che approva, ogni anno, al Centro di Servizio al Volontariato il programma delle attività che vengono realizzate con i fondi delle associazioni bancarie, quindi è per lo più costituito dai rappresentanti delle fondazioni bancarie. Prima di cedere la parola al dottor De Francesco, mi corre l’obbligo, per un fatto affettivo, mio personale e di tutto il Centro di Servizio, di salutare l’avvocato D’Addabbo qui presente, che è stato un componente del Comitato di gestione per diversi anni, revisore dei conti all’interno del Centro di Servizio, a cui continua a essere legato da una grande amicizia e da un grande affetto. Grazie, dottor D’Addabbo.

Giustiniano De Francesco

Buongiorno a tutti. Ringrazio la presidente Rosa Franco per l'invito, che mi consente, ancora una volta, di verificare e di toccare con mano l'impegno del Centro di Servizio "San Nicola" nelle sue attività, e in particolare appunto nell'attività di promozione del volontariato. E complimenti a tutto lo staff del CSV per la professionalità con cui svolge il suo lavoro; oggi ne abbiamo avuto anche dimostrazione.

Come diceva Rosa, il Comitato di gestione finanzia le attività dei centri di servizio attraverso i fondi che le fondazioni di origine bancaria mettono a disposizione del mondo del volontariato attraverso la legge 266 del 1991, e i CSV, in questo modo, possono dare sostegno e assistenza alle associazioni di volontariato mettendo in pratica ciò che la legge 266 ha stabilito. A proposito dei fondi, consentitemi di esprimere soddisfazione per la recente conclusione della trattativa per la rimodulazione dell'accordo tra ACRI e volontariato, cui le fondazioni di origine bancaria attribuiscono grande importanza. È importante infatti sottolineare che, nonostante le gravi difficoltà del momento, è stata confermata l'alleanza tra le fondazioni e la realtà del volontariato, con l'obiettivo comune di rinsaldare l'esperienza di sussidiarietà avviata già da tempo, che ha già prodotto tanti vantaggi per il volontariato italiano e per l'intera comunità. Naturalmente, affinché si possano raggiungere i risultati auspicati dall'accordo, è necessaria un'assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti coinvolti. Sappiamo benissimo, perché appunto lo viviamo sulla nostra pelle, che siamo alle prese con una grave crisi economica che colpisce duramente le famiglie e i giovani che sono senza un lavoro e un futuro; ma ancora di più oggi dovrebbe preoccuparci la crisi etica – spirituale, aggiungerei, dopo le parole di don Savino –, in cui siamo caduti e ci sta lentamente portando verso una crisi della speranza, e senza speranza nel futuro non si fanno più progetti. Il mondo del volontariato in questo momento di difficoltà può e deve aiutarci a combattere, perché ci insegna che si può raggiungere la felicità non perseguendo il proprio interesse, ma dedicandosi a qualcosa di utile e importante per la collettività, alimentando dunque la speranza di poter meglio diffondere il concetto di "bene comune". Quindi a voi associazioni di volontariato va il ringraziamento per tutto quello che fate. Grazie, buon lavoro e buon Meeting a tutti voi.

Rosa Franco

Scusate, io mi commuovo di fronte a queste cose: è l'esperienza che abbiamo fatto sempre con chiunque abbiamo avuto rapporti (istituzioni, comitati...). Quando si parla la stessa lingua ci si riconosce. Informo i non addetti ai lavori che c'è sempre stata una contrapposizione fra i Centri di servizio e

i Comitati di gestione, perché loro tirano e noi tiriamo... È vero? Nonostante questo, ciò che dicevo prima con il dottor Ignazio D'Addabbo lo dico adesso con il dottor De Francesco: con l'altro presidente del Comitato di gestione ci siamo sempre trovati perfettamente, perché c'è un riconoscimento, si lavora con ruoli diversi per la costruzione del bene comune.

Giustiniano De Francesco

Perché al centro c'è la persona.

Rosa Franco

Grazie tantissime.

Giustiniano De Francesco

Grazie a voi.

Rosa Franco

Altro ente con cui abbiamo un rapporto di collaborazione, ma anche una perfetta sintonia, è l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Chiedo al professor Paolo Ponzio, delegato dal Rettore, di portarci il suo saluto.

Paolo Ponzio

Buongiorno. Senza applausi, anche perché, diciamo, mi sento a casa, e sono a casa mia visto che questo Meeting lo pensiamo insieme. Sono qui semplicemente per portarvi il saluto del Magnifico Rettore, che mi ha appena telefonato e dice che sta arrivando, perché voleva essere qui personalmente per vedere. Ringrazio Rosa, ringrazio don Ciccio perché, anche se non ha parlato molto della Fondazione Opera SS. Medici, abbiamo visto nei suoi occhi e nelle sue parole, anche in come gesticolava, quale sia la speranza per il futuro: la speranza non è un discorso, la speranza è un uomo da guardare, sono volti da guardare, perché appunto, come diceva Charles Péguy, «la speranza è una bambina che ti porta per mano e ti fa camminare i giorni della tua vita e della tua storia». Quindi per questo grazie e benvenuti a tutti.

Rosa Franco

Grazie professore, Paolo.

Siamo lusingati perché quest'anno abbiamo anche il delegato del prefetto di Bari, la dottoressa Cinzia Carrieri. Prego, dottoressa.

Cinzia Carrieri

Salve, buongiorno a tutti. Io, preliminarmente, vi porto il saluto del prefetto, il dottor Mario Tafaro, che ha delegato me in sua rappresentanza per questo Meeting cui sono veramente onorata di presenziare. Vi dico due parole che non vogliono essere un semplice messaggio istituzionale, ma vogliono significare delle riflessioni sull'importanza dell'associazionismo e dell'attività del volontario. Come premessa devo parlare di crisi, anche se l'accenno brevemente, ricollegandomi alle parole di don Ciccio; la grande crisi, quella che don Ciccio ha definito come una risorsa di speranza, che purtroppo sta coinvolgendo il nostro Paese ma direi tutto il sistema capitalistico mondiale, sta riverberando tutti i suoi effetti su valori e radici antiche, generando un senso profondo di insicurezza tra la gente. La reazione allo spaesamento è rappresentato proprio dal bisogno delle persone di associarsi, di mettersi insieme; reciprocità, relazionalità, scambio, dono, solidarietà sono parole che riecheggiano con sempre maggiore frequenza tra le persone, come se fossero parole magiche ed evocassero una forza risolutiva. Anche il nostro territorio è teatro di una forte domanda di associazionismo, che trova una spiegazione nel contingente momento critico ma anche nella volontà di reagire ai processi di individualizzazione e di conseguente perdita di socialità, di cui parlava don Ciccio prima. Quindi s'intravede un grande serbatoio di risorse umane dedite al volontariato e all'autorganizzazione a fini sociali, cui sembra, tuttavia, difettare la consapevolezza della forza immensa che si potrebbe sprigionare se si marciasse uniti e organizzati. Nell'ottica di assicurare un'efficace attuazione del disegno associativo, occorre necessariamente implementare il dialogo e la cooperazione attraverso un percorso sinergico, occorre imparare a lavorare insieme, superando la logica individualistica del ciascuno per sé, ed è importante prendere coscienza che la diffusione della cultura e la partecipazione condivisa mirino a garantire maggiori condizioni di benessere e a migliorare la qualità della vita collettiva. In tale quadro, il volontariato, che ritengo essere la vera anima del sociale, che è sempre presente quotidianamente con un'operosa attività, si propone di operare nella logica della rete e del dono. Bisogna agire sul territorio per ricreare e ricomporre quei valori che sottintendono l'azione del volontariato, gettando le condizioni per una nuova cultura della solidarietà e per riscoprire i valori dell'uomo e infrangere quei preconcetti materialistici che danno senso alle cose che si offrono solo a condizione di ricevere qualcosa in cambio. L'azione del volontariato, cui noi tutti ci riferiamo, deve essere però aiutata, indirizzata e supportata; deve tendere al benessere di chi ha bisogno, nel rispetto della sua autonomia e delle sue capacità personali. Il volontariato, quindi, va considerato per quelle che sono le sue caratteri-

stiche essenziali: spontaneità, fare qualcosa senza obbligo alcuno, libertà e gratuità dell'azione. Essere volontari significa cercare di promuoversi con un nuovo modello di persona; il volontario offre l'amicizia e vive l'amicizia, approfondisce le sensazioni di condivisione, pluralità e diversità, di rispetto degli ideali e di voglia di fare, può puntare sul gruppo perché è parte del gruppo. Il lavoro concreto del volontario quindi presuppone una grande capacità di dialogo, di ascolto e di collaborazione.

Si può senza dubbio affermare, e concludo, che le risposte migliori da offrire all'utente, portatore di bisogno, sono quelle combinate fra il tecnico professionista e il volontario; il problema è proprio quello di riuscire pragmaticamente a far coincidere queste diverse esperienze e funzioni, e nello stesso tempo riuscire, oltre che a completarsi vicendevolmente, a trasformarsi in perfette fonti informative e progettuali, per rispondere ai bisogni di aiuto della gente nel modo più adeguato possibile. Io ritengo che non bisogna aver paura, e mi ricollego alle parole di don Ciccio, di rivolgere il volto all'altro, soprattutto all'altro che ha bisogno, perché ognuno di noi, a prescindere dal ruolo, dalle competenze, dalle professionalità, può e deve essere un vero volontario. Grazie.

Rosa Franco

Grazie, dottoressa. Quello che lei ha descritto è esattamente l'esperienza che il volontariato fa nella provincia di Bari, e ci auguriamo che possano nascere delle forme di collaborazione con la Prefettura di Bari perché ormai copriamo tutti i settori, non solo del sociale ma di tutto quello che è il quotidiano.

Con vivo piacere, come ci aveva preannunciato il professor Ponzio, ci ha raggiunto il Magnifico Rettore dell'Università di Bari, il professor Uricchio, che invito a salutarci direttamente. Quando l'ho invitato a partecipare al Meeting del Volontariato, ho detto che il Meeting porta fortuna ai rettori dell'Università di Bari, perché il primo Meeting è stato celebrato all'indomani della nomina del professor Petrocelli a Magnifico Rettore. Quindi prego, professore.

Antonio Felice Uricchio

Grazie per l'invito e per avermi portato fortuna. Devo dire la verità, sia Rosa che don Ciccio mi hanno entrambi portato fortuna, perché abbiamo condiviso un modello, un modello di università a fianco dei più giovani, dei più deboli, che è presente nella realtà sociale, e che si impegna per lo sviluppo delle nostre migliori energie. Io sono molto grato per questa iniziativa del

Meeting, come per tutte le altre che il csv “San Nicola” ha organizzato, molte delle quali mi hanno visto spettatore e in qualche caso anche partecipante con relazioni sui temi delle attività sociali: penso agli incontri che abbiamo realizzato sull’impresa sociale, relativi al mio ambito di studi, quello giuridico.

Vi do il mio saluto e mi scuso anche del ritardo: il sabato si concentrano più attività, e quindi ero a Ruvo per un’altra iniziativa di un PON. Posso ribadire un impegno forte, in continuità con l’attività svolta in questi anni dal rettore Petrocelli, che tra l’altro oggi pomeriggio interverrà alla tavola rotonda con le attività che sono state poste in essere in questi anni. Abbiamo proprio pensato a una delega sulle politiche sociali, e qui il professor Ponzio si è reso disponibile per questo impegno; stiamo sviluppando una serie di progetti e di iniziative, dalla banca del tempo, che ci ha visto già impegnati, a tutta una serie di strutture che vorremmo porre in essere e mettere a disposizione di chi opera nel sociale. La terza missione, quella che viene definita «ricerca, didattica e terza missione», per noi è la prima, cioè l’impegno per i più giovani, per i più deboli, per coloro che vivono nella realtà sociale e che sono soprattutto portatori di esigenze, di bisogni. L’università, come qualunque altro attore istituzionale, deve essere attenta, sensibile, pronta anche a rispondere a queste esigenze e a questi bisogni; quindi c’è da parte nostra il pieno impegno, la piena disponibilità, la volontà di collaborare, di aprirci e di renderci anche partecipi di processi che, grazie anche alle energie che dal volontariato si sviluppano, possono essere anche orientate verso una direzione forte che è quella dello sviluppo delle coscienze; noi vogliamo sviluppare il territorio attraverso le coscienze, e credo che questo ci renda tutti migliori. Grazie.

Rosa Franco

Grazie veramente di cuore, perché siamo certi che questo rapporto già iniziato da qualche anno continuerà, e con il Magnifico Rettore sicuramente sarà ulteriormente approfondito e consolidato; tra l’altro abbiamo lo sportello del volontariato all’interno dell’Università di Bari e – mi dicevano proprio qualche giorno fa –, c’è un certo movimento e una ripresa della coscienza, come diceva lei, di quello che può essere l’impegno da parte non solo dei ragazzi ma anche dei docenti e del personale non docente, quindi una lotta a impegnarsi per il sociale. Grazie, Magnifico Rettore.

Anche la Provincia di Bari non ci fa mancare la sua presenza attraverso l’assessore Fanelli, che pregherei di venire a rivolgere un piccolo saluto.

Sergio Fanelli

Buongiorno a tutti. Un doveroso saluto da parte dell'amministrazione provinciale e del mio presidente, il professor Francesco Schittulli. Personalmente sarei venuto qui anche quest'anno, come semplice cittadino e come presidente dell'associazione socio-culturale Stella del Sud, perché celebrare il Meeting del Volontariato con Rosa, che è veramente un punto di riferimento, e con don Ciccio testimonia l'impegno che deve vedere tutti, prima come persone e poi come istituzioni, protesi davvero verso chi ha più bisogno. Questa mattina qualcuno mi ha chiesto cosa pensassi del volontariato. Bene, io l'ho definito come l'unica bandiera rimasta, perché dove c'è cuore, dove c'è passione, dove ci sono persone che hanno un minimo di attenzione, lì c'è il volontariato, lì c'è la missione, lì c'è la volontà di cercare, di individuare, di portare avanti quelle che sono le soluzioni, quelli che sono gli aiuti verso chi ha bisogno. Da parte nostra, da parte dell'amministrazione provinciale e degli uomini che la rappresentano, c'è il compito di essere comunque al vostro fianco, ascoltando quello che tu rappresenti, Rosa, perché il tuo impegno e la tua dedizione sono noti; tu oggi sei veramente un punto di riferimento. Saluto anche la dottoressa Lallone, l'amica Rosanna, che tanto ha dato alla Provincia in qualità di dirigente dei servizi sociali, con la quale abbiamo svolto insieme diverse attività. La conferma, e concludo, è quella di essere al vostro fianco nelle nostre possibilità, che sono davvero limitate a volte, perché quando sul trasporto pubblico, per esempio, ci vediamo dimezzati i fondi in preventivo l'anno precedente, cominciamo ad avere problemi. Allora da un lato ci sono le istituzioni, che devono cercare di trovare le risorse, le risposte e le soluzioni ai problemi, e dall'altra parte ci deve essere una rete di associazioni, di uomini, di donne che insieme possono cercare di sopperire lì dove la cosa pubblica non riesce a mettere mano, dove non riesce ad arrivare. Concludo questo intervento salutando tutte le autorità presenti, il nuovo rettore, l'amico Antonio Uricchio, tutti i docenti, tutti gli uomini e donne che per essere stati qui questa mattina sono interessati al problema e quindi hanno un cuore davvero grande. Grazie a tutti e buon lavoro.

Rosa Franco

Grazie, assessore. Mi ha rubato l'ultima parola, perché volevo appunto dire che con questo stesso cuore, uguale per tutti, con la medesima posizione umana, possiamo dare il via a questo Meeting. Grazie.

L'imprevedibile istante. Giovani per la crescita

Presentazione della mostra

23.11.2013 • Sala Marconi

Interviene: **Piero Toma**, studente della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università del Salento (Lecce).

Stefania Scardicchio

Buongiorno a tutti, benvenuti. Il Meeting del Volontariato ospita quest'anno la mostra intitolata *L'imprevedibile istante. Giovani per la crescita*, a cura della Fondazione per la Sussidiarietà; la mostra è stata realizzata da un gruppo di studenti, docenti e lavoratori, con la collaborazione del TG1.

Le mostre che il Meeting del Volontariato ospita tradizionalmente non sono mai degli eventi collaterali, laterali, rispetto allo svolgersi della manifestazione, ma sono sempre un'occasione unica per comprendere e approfondire il contenuto culturale della proposta del Meeting. E mai come quest'anno la mostra centra, proprio nel senso che colpisce, il cuore del tema che abbiamo scelto, assieme alle associazioni, per il Meeting e cioè la domanda "Quale speranza per l'uomo, oggi?". La mostra, infatti, parte da domande analoghe a questa, cioè ci si chiede: oggi, in un momento in cui è chiaro che il cammino verso la ripresa dalla crisi, dalla grande recessione che tutti in misura più o meno drammatica soffrono, è ancora lungo, come progettare il futuro? E, in particolare, i ragazzi che frequentano la scuola, l'università o che vogliono affacciarsi nel mondo del lavoro, che speranza hanno? Tutti auspicano un cambiamento e a tutti è chiaro che il cambiamento è necessario: ma come può avvenire concretamente? Cosa può favorire la realizzazione che ciascuno desidera per sé e che può produrre un bene per la comunità?

A me sembra (forse lo si diceva anche stamattina in occasione dell'inaugurazione del Meeting) che l'atteggiamento di fronte alla crisi sia o quello di chi ha deciso di aspettare che il peggio passi, inerte, stando fermo, oppure quello di chi proietta sul futuro degli scenari catastrofici. Entrambe le soluzioni – che sono poi la tentazione di ognuno (è anche la mia stessa tentazione!) – sfociano nel lamento, nella recriminazione, a volte pure giusti, ma che lasciano inevaso un punto importantissimo: in entrambi questi casi non si mette in conto, si fa tacere, il desiderio di bene che ognuno ha e che quan-

do non soffocato, cioè quando non si lascia trascinare dalla corrente degli eventi, vuole ora una risposta, vuole adesso una strada. E quindi la mostra pone queste domande in maniera originale, ma secondo me in maniera ancora più originale e anche coraggiosa offre delle risposte.

Noi abbiamo invitato un ospite d'eccezione, Piero Toma, studente della facoltà di Economia all'Università di Lecce che collabora da alcuni anni con la Fondazione per la Sussidiarietà, per aiutarci a capire come vengono affrontate queste domande e perché vale la pena vedere la mostra, ma soprattutto – ed è per questo che non abbiamo voluto dialogare con un esperto della crisi, anche se il tipo di studi che fai, Piero, ti permette una comprensione tecnica delle dinamiche economiche che la riguardano – perché vogliamo conoscere la tua esperienza nell'ambiente che vivi in università, nel confronto con queste domande. Per prima cosa ti chiederei di raccontarci cosa propone la mostra, anche dicendoci perché si intitola così.

Piero Toma

Io non solo non sono un esperto di crisi e non sono un ospite d'eccezione, ma credo proprio di essere il frutto della crisi, visto il modesto contributo che posso dare oggi rispetto al livello del convegno, del Meeting. Ringrazio tantissimo chi mi ha invitato, sono veramente contento e grato, innanzitutto per questa prima ora passata insieme, perché mi è stata data l'opportunità di vedere qualcosa di vivo e di estremamente interessante nel padiglione dall'altra parte. Tra poco vi racconterò cosa è stato interessante di quello che ho visto.

La mostra *L'imprevedibile istante* è stata presentata l'anno scorso al Meeting di Rimini dalla Fondazione per la Sussidiarietà ed è, a mio avviso, una straordinaria novità metodologica in un momento politico ed economico che per tutta l'Italia e per tutta l'Europa sembra andare in tutt'altra direzione. Testate giornalistiche, cattedre universitarie che, come dire, si contendono il primato di una ricetta economica che possa salvare il Paese e l'Europa, sono state in qualche modo provocate da una mostra che cambia e stravolge completamente il metodo – e lo potete vedere sia dai pannelli sia dal catalogo, in cui c'è una presentazione brevissima di una pagina e mezzo con tantissimi fatti e tantissime testimonianze. Fatti e testimonianze di cosa? Proprio di questo imprevedibile istante, un modo molto accattivante di descrivere quello che realmente succede quando un uomo riscopre il desiderio grande che è nel suo cuore e, rispetto alla realtà che lo circonda, si muove, si mette in moto, decide di esserci e, come dicevi tu, Stefania, di non rassegnarsi a quello che accade.

Era possibile, nel 2012, reperire esperienze del genere? Sì, la mostra te-

stimonia che è possibile, e anzi in quantità sovrabbondante rispetto alle nostre aspettative, in tre ambiti ben definiti. La mostra si suddivide appunto in scuola, università e lavoro: tre ambiti impressionanti, se volessimo analizzarli per il livello di crisi che stanno attraversando. È sotto gli occhi di tutti la difficoltà in cui versa la scuola: la settimana scorsa è uscito il dossier del «Corriere della Sera» sulle scuole medie¹ e la situazione è sconcertante. L'università, il mio ambito di esperienza, è assolutamente stravolta da continue riforme che non danno l'opportunità, o rischiano di non dare l'opportunità di costruirla a chi veramente fa il tentativo di esserci con libertà. Ed è evidente a tutti quanta fatica facciano il lavoro e l'impresa. Eppure, forse un po' sfidando la situazione presente in Italia, la Fondazione per la Sussidiarietà è andata a cercare esempi di questo imprevedibile istante, cioè di qualcuno, come dicevo prima, che non si rassegna, e prendendo sul serio il proprio desiderio si mette in moto, risponde innanzitutto al bisogno suo e di chi ha intorno, e nell'ambito di riferimento – nella scuola o nell'università o nell'impresa –, si dà da fare, costruisce qualcosa. L'imprevedibile istante, nonostante abbia un nome molto accattivante, non è frutto di un colpo di genio. Ci tengo a sottolineare questo: non si tratta di grandi casi, di uomini di successo, di carrellate di chi ce l'ha fatta, che spesso ci vengono presentate nelle aule della mia facoltà di Economia, ma è proprio una dinamica semplice che tocca la vita di tutti, cioè un istante di coscienza, un desiderio che riparte. E questo è il primo tema della mostra.

A questo proposito, la mostra è stata una grande provocazione – già al Meeting di Rimini, quando il presidente del Consiglio Mario Monti ebbe l'occasione di visitarla, ma anche durante quest'anno – a chi è in politica, alla società, a tutti. Il secondo tema della mostra è la descrizione di cosa succede se queste persone così vive sono lasciate realmente libere di esserci, di essere, non sono costrette; Giorgio Vittadini dice: «Non facciamoli correre cento metri tirandoli con un elastico da dietro, ma lasciamo liberi di correre con le proprie gambe». Ecco, sembra, in tantissimi interventi anche normativi, che si vada invece nella direzione opposta: un'autonomia (penso all'università) sacrificata; un centralismo sempre più imperante; qualcuno nell'impresa parla anche, lo vedo da studente di Economia, di un fisco in qualche modo troppo invadente. Eppure proprio in questo periodo, in questo clima, qualcosa riparte, e la mostra è una rassegna di questi esempi bellissimi. Esempi che – permettetemi di leggere un'osservazione riportata nel catalogo – hanno tutti la stessa dinamica della novella di Pirandello *Ciàula scopre la Luna*. È la storia di un lavoratore, un ragazzo giovane che lavora

¹ <http://www.corriere.it/scuola/speciali/2013/scuola-media/>

alle solfatare, così scosso e così dedito esclusivamente al lavoro da avere fattezze molto rudi, molto brutte in qualche modo, e a causa della sua prestanza fisica è anche sfruttato in maniera vessatoria, per cui è totalmente concentrato nel lavoro. Ad un certo punto, risalendo la miniera e spuntando fuori nella vastità del paesaggio notturno, di cui lui ha sempre avuto una folle paura, si accorge per la prima volta della Luna. Leggo questo pezzo, scuotami se magari leggo senza la giusta impostazione: «Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno; ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato. Possibile? Restò, appena sbucato all'aperto, sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle, sollevò un poco le braccia, aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento. Grande, placida, come in un fresco luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era, ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna? Ora, ora soltanto, così sbucato di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva. Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C'era la Luna! La Luna! E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, con il suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore».

Questo brano mi impressiona, perché quando avviene questa dinamica nella vita di chi lavora, di chi studia, la sorpresa consente di allentare il carico e guardare quello che succede. E mi ha impressionato entrare qui, non posso non dirlo, non posso non partire da questo, da quello che sta avvenendo nel padiglione opposto al nostro: ci sono tantissime realtà associative che sono commoventi, principalmente perché ci sono, per la varietà di esperienze (non so chi di voi ha fatto un giro tra gli stand: c'è chi accoglie i senzatetto, chi si preoccupa del territorio, chi del mare, chi degli anziani...). Questi sono tutti segni della risposta a un bisogno reale, infatti tante associazioni sono state create proprio da persone che si sono messe insieme perché avvertivano il medesimo bisogno (penso alle famiglie). Impressionante che ci sia un luogo così, un luogo in cui queste realtà ci sono, si mettono insieme, danno conto della loro esperienza senza chiudersi, e mostrano a tutti qualcosa di possibile. Infatti c'è la nostra mostra, e poi c'è anche un'altra mostra bellissima di là – che sono proprio loro in carne ed ossa –, fatta di esperienze vive, reali, di persone con cui si può parlare e dialogare di quello che hanno fatto ieri sera o cosa faranno questa sera rispetto alla loro as-

sociazione. E in merito a questo vedo quanto è bello anche un luogo così, un luogo che metta insieme e sostenga queste realtà associative. D'altronde la sussidiarietà e la Fondazione per la Sussidiarietà fanno questo: aiutano delle persone a vivere, a venire fuori, a esserci, e senza queste realtà immagino che il Meeting non ci sarebbe. D'altra parte però è un luogo che non le blocca, non le vuole mettere sotto un cappello, non le vuole schiacciare, ma anzi offre loro uno spazio, piccolo o grande in base alle risorse, le mette insieme e dà l'occasione di essere qui per due giorni: secondo me è proprio un esempio straordinario di questo "imprevedibile istante". La mostra sconvolge qualsiasi editoriale del «Sole24Ore» e di tanti altri giornali, che hanno spunti anche molto interessanti, ma non seguono né fanno i conti con queste realtà associative, che in tempo di crisi continuano a operare gratuitamente e volontariamente, o con le imprese, che con tutta la fatica rimangono qui e magari esportano e assumono, o con i ragazzi universitari, che non si arrendono alla scarsità di risorse (è il lamento continuo), ma provano a costruire, senza troppe risorse economiche ma con una grandissima voglia e desiderio di esserci, il luogo in cui vivono.

Stefania Scardicchio

Ti ringrazio molto per quello che dici: la domanda scelta come tema del Meeting è nata, analogamente a quanto è accaduto per la mostra, da esperienze di cambiamento già in atto. Come si diceva, la cosa interessante non è tanto sforzarsi di immaginare come si possa uscire dalla crisi ma guardare semplicemente le esperienze di chi non ha rinunciato al proprio desiderio, di chi ha scommesso in grande sul proprio desiderio di conoscere, di costruire, di realizzarsi. Inoltre, ti ringrazio perché si è reso evidente il motivo per cui ospitiamo mostre come questa al Meeting del Volontariato: sono l'occasione per riscoprire l'idealità che ci muove, perché le stesse associazioni possano riaccorgersi, riappropriarsi dell'idealità che le ha mosse all'origine. Accolgo il tuo suggerimento e ti chiedo di raccontarci che esperienza fai in università. Se – come ci hai detto – la mostra racconta come la crisi possa essere una sfida per il cambiamento, cosa significa questo nell'ambiente in cui tu vivi?

Piero Toma

Io mi trovo a raccontare una cosa semplice, quello che è avvenuto a me e ai miei amici in questi anni di università, che non credo possa essere, come dire, degno di un intervento qui, ma mi è stato chiesto di parlarne e lo faccio. Riguardando e riportando alla memoria certi episodi, tuttavia, devo dire che

effettivamente si tratta della cosa più bella di questi anni. Noi siamo un gruppetto di quindici/venti amici che, in un momento particolare per la nostra università (siamo di Lecce) e per l'università italiana, semplicemente sono partiti dalla voglia di stare insieme, di vivere quell'ambiente, quella struttura un po' abbandonata da tutti – perché c'è l'idea di un'università, soprattutto per tanti nostri amici e colleghi, come di un esameificio in cui uno va, prende la lezione e se la porta a casa. Noi da subito ci siamo invece provocati e aiutati a vivere quel luogo per intero, dalla mattina alla sera. E questa piccola cosa, questo desiderio semplice di vivere quegli ambienti, ha generato una valanga impressionante di sorprese in questi anni. Paradossalmente, essendo separati (siamo in quindici, uno per ogni plesso) e pur non potendoci fare nemmeno compagnia a vicenda, questo slancio, questo grande desiderio di esserci ha generato proprio intorno a noi una compagnia umana bellissima. Io sono stato eletto in Senato accademico a vent'anni, il più giovane della storia della mia università (di solito si candidano gli studenti un po' più anziani che hanno fatto la gavetta in qualche sindacato o in qualche associazione), però senza un progetto politico: ero lì con i miei compagni, sono arrivate le elezioni e insieme abbiamo deciso di candidarci, per cui l'esito è stato un po' imprevedibile. Forse inconsciamente, ma abbiamo fatto una cosa che è stata, per me e per tutti noi, bellissima, perché abbiamo portato in Senato accademico un nuovo modo di guardare le cose dell'università. Vi porto un esempio brevissimo. Noi avevamo un sistema di tassazione pieno di addizionali – sapete cosa sono – per cui io do un impianto delle tasse e poi lo correggo: ci aggiungo un contributo per la pergamena, tolgo quello per gli studenti con un reddito basso, ci aggiungo quello per gli esami, tolgo quello per il merito... Era diventato un sistema complicatissimo. Cosa abbiamo proposto noi quando è emerso un problema di poca trasparenza? Poiché i ragazzi non riuscivano a capire come le tasse venissero calcolate, abbiamo proposto una soluzione che secondo noi poteva essere utile, cioè suddividere la tassazione in due fette, una in base al merito (gli esami sostenuti) e una in base al reddito (i dati dell'ISEE). Questa cosa semplice ha sconvolto, in maniera positiva, il sistema, innanzitutto dal punto di vista della trasparenza e in secondo luogo rispetto all'equità: tutti i ragazzi ora sanno che, al di là del reddito, se si impegnano nello studio pagano meno tasse. Ben cinque università ci hanno chiesto di adottare questo nuovo sistema di tassazione. Ho raccontato quest'episodio perché è un esempio molto banale di come uno, anche candidandosi al Senato accademico, ha dei problemi concreti e reali da risolvere; non basta un impeto, cioè non basta uno slancio ideale: ci sono dei problemi, e rispetto a quelli c'è la possibilità di giocare un desiderio grande di giustizia e di bellezza. Da qui sono nati tanti incontri con i professori, tante belle cose realizzate in università,

in cui la didattica sembrava marginale; infatti, tanta politica universitaria, come è evidente a tutti, ha un po' ingessato o rischia di ingessare l'ateneo. Invece, ripartire dal desiderio di conoscere ha spiazzato paradossalmente tanti nostri amici e tanti docenti, che si sono messi con noi a studiare e ad approfondire, materie di Economia nel mio caso, di Lettere e Lingue in quello di altri ragazzi. Ripartire dal desiderio originale che aveva fatto nascere l'università è stata una sorpresa per tutti. Tanti rapporti con persone, con associazioni totalmente diverse dalla nostra sensibilità, sono stati il valore aggiunto, bello non solo per me e per i miei amici, ma per tutti; e così è capitato anche che, durante le ultime elezioni, da venti ci siamo ritrovati a essere in cinquanta. Ma i numeri, ci tengo a dire, sono soltanto una conseguenza, pur giusta e capace di una misura dell'esperienza che abbiamo fatto: fondamentale è, invece, il bellissimo lavoro fatto e la passione che in università ci giochiamo con tutti. La gratificazione che deriva dal consenso non ci interessa: l'importante è stato quel prorompere e prendere sul serio il desiderio che veniva fuori, tant'è che quello che mi porto di questi anni di università, ora che sono alla fine, è innanzitutto questa grande capacità di prendere sul serio il desiderio che ho, che non mi scoraggia né mi sconsiglia rispetto al mondo del lavoro che adesso devo affrontare, perché se il metodo consiste nel prendere sul serio il desiderio di pienezza, il lavoro diventa una sfida entusiasmante, qualsiasi siano le circostanze.

Il bello, e poi concludo, è che, almeno per la mia esperienza, non ho avuto una ricetta, o gli strumenti, o un bagaglio di indicazioni politiche da portare in Senato accademico, ma la semplicità di guardare la lezione e i compagni in un luogo che aveva deciso di non fare i conti con la realtà. Introdurre questa idea nuova, come prova a fare la mostra, in un luogo in cui tutti parlano solo di teorie e di indicazioni economiche, cambia metodo, porta una testimonianza. Per me questi anni universitari sono stati proprio la testimonianza di quello che un gruppo di amici che decide di prendersi sul serio riesce a fare e ad essere per tutti.

Non voglio annoiarvi, racconto brevemente il rilancio del progetto Erasmus, che spesso è considerato una via di fuga, uno strumento per andare via sei mesi lontano da tutti. Mettendo in pratica quello che di fatto la legge dava come prospettive e attenzioni per l'Erasmus, si è creata una grande rete di gente che ha iniziato a muoversi non solo per evadere dalla realtà, ma per scoprire qualcosa di nuovo. Tantissimi giovani che prendono le valigie, i libri e si spostano si sono fermati all'estero dopo la laurea, cioè hanno creato dei rapporti tali per cui hanno fatto rete, mi spiego? Sono partiti non solo perché avevano realmente desiderio di uscire e di muoversi. Questa mi sembra che sia la strada per non sacrificare noi giovani: invece di cedere al

lamento delle opportunità che mancano, vengono sfruttate quelle che ci sono e ci si rende conto che con un desiderio grande si ha già tutto.

Stefania Scardicchio

Ecco, proprio a proposito di queste opportunità e in relazione a quello che raccontavi sulla tua esperienza in università, ti chiedo: vedi qualcosa di analogo anche altrove? Molti, anche tra i volontari, obiettano spesso dicendo: «Ma qui non è possibile», pensando agli ostacoli che il nostro territorio oppone. Questa esperienza di cambiamento, a partire dal desiderio di cui ci hai raccontato, è possibile?

Piero Toma

Grazie per questa domanda, perché mi aiuta a non essere ambiguo: “imprevedibile istante”, lo dicevo prima, non è il colpo di genio, ma qualcosa che accade dentro una relazione. Dentro alcuni rapporti sono libero e in un certo senso anche audace, desideroso di costruire; fuori da un rapporto, anche dal rapporto con i miei amici, è come se il mio desiderio fosse mortificato, e penso ai tantissimi ragazzi lì a Lecce che nel loro piccolo non si arrendono. Per esempio, andando incontro al bisogno abitativo che avevano tanti universitari, abbiamo preso un immobile abbandonato da una parrocchia: era una vecchia residenza per anziani bloccata da alcuni interventi normativi e chiusa per scarsità di risorse finanziarie. Grazie al rapporto col parroco e con chi c’era lì, abbiamo deciso di prendere questo stabile e renderlo uno studentato libero, un luogo che potesse essere una casa a costi contenuti.

Tantissimi universitari si fermano nei paesi perché le famiglie non riescono a sostenere i costi di un affitto a Lecce; questo non dà l’opportunità di vivere l’università appieno, e noi ci siamo resi conto che è un peccato che questi amici siano costretti a tornarsene a casa. È da questo bisogno che è nata l’idea dello studentato; una struttura abbandonata che abbiamo ristrutturato noi in maniera molto economica, ma che dà l’opportunità a tantissimi amici di vivere insieme a Lecce e stare in università a tempo pieno. Lo studentato, tra l’altro, ha dato possibilità a tre persone di lavorare, perché serviva qualcuno che cucinasse, qualcuno che pulisse gli spazi comuni e qualcuno che curasse in qualche modo l’amministrazione. Mettendosi insieme, perché ognuno paga l’affitto dei propri appartamenti, è nata un’opportunità lavorativa: noi non avevamo questo scopo, volevamo semplicemente andare a vivere insieme da qualche parte; e invece da qui sono nate, in tempo di crisi, tre opportunità lavorative, tre contratti. Penso a tanti amici che,

senza rassegnarsi, per pagarsi gli studi fanno i camerieri il sabato e la domenica, con un'attenzione al tempo e a come spendono le energie (perché fanno orari molto prolungati e poi la mattina successiva devono pure studiare) che mi impressiona e desidero imparare da loro. E questa è la modalità di chi, per esempio, ha avuto l'opportunità di continuare a studiare in università, di fare il dottorato; tantissimi ricercatori guardano questa occasione un po' con rabbia, perché oggettivamente in università il *turn-over* è bloccato, non c'è reale accesso alla vita accademica. Ma chi invece ha colto il dottorato come occasione per approfondire gli studi ha un gusto e una letizia ora – ora! – indipendenti da quelle che saranno le prospettive lavorative. Vedo intorno a me tante persone fra i cinquanta e i sessant'anni che, sulla soglia della pensione, hanno perso il lavoro, ma dentro l'educazione di una strada che non annichilisce il desiderio, e anzi lo rilancia, si mettono a fare delle cose umili con un gusto e con una passione impressionanti. Chi lavora con noi e cura il giardino, per esempio, è una persona di cinquant'anni che non ha avuto nessun problema a stare con noi, anzi adesso è motore di tutti gli spazi attorno allo studentato; e incredibilmente questo succede a Lecce, in un luogo che tutti i dati economici dicono essere un po' depresso. Invece, io vedo e capisco benissimo che è possibile essere una presenza viva ed esplosiva, in un luogo di lavoro, in università, nella scuola; una presenza originale che offre un contributo semplice e rivoluzionario, perché scardina completamente un modo di pensare e una logica deprimente per cui sembra che non ci sia nulla da fare e che l'unica speranza sia che qualcuno venga a sostenerci assistenzialmente. Invece questo desiderio che riparte è qualcosa che rema contro una corrente di fatalismo e di annientamento, e i miei amici rinascono nella completezza della persona, cioè vengono rilanciate non soltanto rispetto al lavoro, ma anche nel problema della vita: persone che erano trasandate si fanno la barba, si lavano, si mettono la camicia più bella e vanno a lavorare. Mi sembra che in questi tempi sia lo spettacolo più bello che uno possa vedere: un uomo che si cura, si veste e dignitosamente va a fare il lavoro che deve fare. Questo è per me segno non soltanto di un uomo che lavora, ma di un uomo che riparte, che riparte sulla vita, ha il desiderio di essere bello, di essere curato; questa cosa mi impressiona e mi rende grato perché sono circondato da esempi così.

È proprio la vita che riparte in singole persone: penso agli amici che vanno in Perù con il Servizio civile, gente che alla fine del percorso universitario o della scuola si rimette in gioco dall'altra parte del mondo, magari con qualcosa che non c'entra nulla con il lavoro che poi andrà a fare. Per questo la mostra insiste su casi di persone che rimettono in gioco il proprio desiderio e quello che devono fare. Per esempio c'è la mia amica T. M., la cui famiglia ha una importante catena di pasticcerie. Dopo essersi laurea-

ta, ha trovato lavoro fuori; il padre, stanco e un po' in difficoltà, le chiede di tornare; questa ragazza, che aveva cominciato un'attività con una bella e grossa multinazionale che la valorizzava, decide di tornare qui e di aiutare suo padre, e per questo imprenditore è stata veramente l'occasione per ripartire, a sessant'anni. Lui voleva chiudere i battenti e invece l'ingresso di sua figlia in azienda lo ha rilanciato, cioè lui continua ad esserci più carico di prima, non con l'idea di tirare i remi in barca e di mollare tutto alla figlia, ma di ripartire proprio con la figlia, riscoprendo tutta quella originalità e creatività che aveva portato l'azienda al livello raggiunto in passato. L'ingresso di questa ragazza, giovane, piena di desiderio, ha riaperto realmente la possibilità per questa impresa di essere sul mercato, al punto da aprire punti vendita a Bari e in tante marine del Salento. Io sono impressionato dal fatto che un uomo, ripartendo, possa avere influenza e influenza sui dati economici portando benefici a tutto il territorio e a tutti quelli che lo guardano.

Stefania Scardicchio

Ti ringrazio molto per la tua testimonianza: peraltro noi avevamo scelto questa forma perché è la stessa della mostra, cioè quella di presentare delle esperienze di cambiamento in atto come quella che tu ci hai testimoniato, raccontando anche ciò che vedi. L'elemento, secondo me, molto interessante emerso da quello che dicevi è che senz'altro la crisi, e i momenti di difficoltà che questa comporta, ci permette di tornare alla verità della nostra esperienza umana e quindi di riscoprire la natura profonda del nostro io, del nostro desiderio insopprimibile di bene, per cui se lo si lascia affiorare esso non è vinto da nessuna circostanza, anche la più avversa, ma anzi – e questo forse è ancora più interessante – può permettere di scoprire o riscoprire delle risorse nuove da mettere in azione, da mettere in opera.

Invito tutti a visitare la mostra: è possibile farlo dalle 9.00 (stamattina siamo partiti accogliendo le scuole) alle 19.00, accompagnati dalle guide. Le guide sono volontari: ragazzi universitari, giovani lavoratori, giovani imprenditori, persone che vivono esperienze analoghe a quelle presentate nella mostra. Abbiamo deciso di coinvolgerli proprio per testimoniare che l'esperienza di cambiamento è possibile, ed è possibile anche qui da noi. Grazie.

Quale speranza per il lavoro

23.11.2013 • Sala Immagini

Partecipano: **Luca Spataro**, docente di Economia politica dell'Università degli Studi di Pisa; **Giovanni Riefoli**, delegato CDO Bari per la BAT.

Moderà: **Rosanna Lallone**, componente del Comitato scientifico del csv "San Nicola" (Bari).

Rosanna Lallone

Buonasera a tutti. È il primo incontro tematico del nostro Meeting del Volontariato e forse non a caso si è voluto scegliere e partire da un argomento particolarmente spinoso, quello del lavoro. Conosciamo lo stile del Meeting del Volontariato: al Meeting le sfide piacciono, come sono piaciute negli anni scorsi, per altre tematiche che abbiamo affrontato. È sicuramente una sfida parlare di speranza per il lavoro in un momento storico come quello che stiamo attraversando, nel quale, a fronte di proclami ed espressioni altisonanti, contenuti anche nella Costituzione – l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, il lavoro nobilita l'uomo, il lavoro è un diritto e un dovere –, siamo innanzi a dati inequivocabili e drammatici. Cito dati ISTAT: sono oltre 3 milioni i disoccupati in Italia con un incremento annuale del 14,1% e, dato ancor più allarmante, la disoccupazione giovanile ha superato il 40,1%.

Un elemento che non può non far riflettere, e che per alcuni versi è ancora più preoccupante, è l'aumento significativo del numero di persone tanto sfiduciate che hanno rinunciato a cercare lavoro; l'atteggiamento della rinuncia è quello che più fa fuori la dimensione della speranza. Il lavoro, lo sappiamo tutti, non risponde solamente all'esigenza di sopravvivenza quotidiana, non serve solo a portare il pane a casa – anche a quello, chiaramente –, ma va ancora di più nel profondo: è la possibilità per ognuno di noi di esprimersi, di dare un contributo, un'impronta e un apporto originali alla crescita e allo sviluppo della realtà, della società e del bene comune, ed è altresì un'occasione di convivenza con gli altri uomini. Ecco perché si parla di inserimento lavorativo, di inclusione lavorativa: chi non lavora rimane escluso o relegato ai margini della società, una società caratterizzata da quella che il Santo Padre ha di recente definito «cultura dello scarto», tipica dei sistemi economici che mettono al centro il dio denaro e che scartano in particolare i giovani, mettendo da parte tante energie vitali desiderose di esprimersi. È comprensibile, quindi, che rispetto a una problematica come quella del lavoro che implica questioni così profonde, strettamente correlate all'autostima e al sentimento di sé, è più facile per-

dere la speranza. La speranza non può essere ridotta a fatalismo o a semplicistico ottimismo: è una virtù, ci ricorda papa Francesco, anche se è una virtù minore rispetto alla fede e alla carità: è una virtù che per poter affermarsi ha bisogno di essere alimentata e ha bisogno soprattutto di volti e di piedi – perché nella parola speranza c'è la radice *pes* che vuol dire «piede» –, cioè di uomini concreti. C'è bisogno di volti, cioè di uomini di buona volontà che si mettano insieme per ricostruire una speranza innanzitutto per se stessi, e che stiano a fianco del fratello per aiutarlo non solo a cercare lavoro, rendendolo protagonista in questa ricerca, protagonista di sé, ma anche – come abbiamo visto nella presentazione della bellissima mostra *L'imprevedibile istante* – per pensare occasioni nuove di imprenditorialità, che vadano avanti secondo logiche diverse da quelle del mero profitto e a volte della speculazione. Ed è la mancanza di speranza che cede il passo alla disperazione la causa dell'aumento del numero dei suicidi legati alla disoccupazione e alla crisi economica che si registra, in particolare, tra gli imprenditori del Nord-Est del nostro Paese. Il suicidio, molto spesso, è dovuto al fatto che l'imprenditore ritiene disonorevole la condizione in cui versa, magari perché non riesce a pagare i lavoratori. Nel 2013 si sono verificati 119 suicidi e sono aumentati vertiginosamente anche i tentati suicidi, 107 negli anni 2012 e 2013.

Ma chi è chiamato a sostenere e alimentare la speranza? Siamo tutti chiamati a sostenere una speranza per quanto riguarda il lavoro! Certo, devono fare la loro parte la politica, le istituzioni, le associazioni di categoria e i sindacati, che non possono limitarsi a parlare di misure per favorire l'occupazione e poi non incoraggiare lo sviluppo dell'impresa (faccio l'esempio del settore della manifattura, che rappresenta l'esplosione della creatività), lasciando gli artigiani senza credito e quindi bloccati nella *start up* e nell'innovazione. Tutti i livelli della società sono coinvolti nella questione cruciale del lavoro, dalle istituzioni, che devono guardare alla società civile e favorirne iniziative e proposte, al mondo del volontariato, dove è evidente e commovente la presenza di uomini di buona volontà che stanno accanto ad altri uomini, per dividerne il bisogno e per realizzare opere in cui questo possa trovare risposte concrete.

I nostri relatori, nell'incontro odierno, perseguiranno due obiettivi: Il professor Luca Spataro, docente di Economia politica presso l'Università di Pisa, ci aiuterà a comprendere meglio la consistenza in termini quantitativi e qualitativi del fenomeno di cui stiamo parlando; il dottor Giovanni Riefooli, imprenditore, delegato della CDO Bari per la BAT, presenterà alcune esperienze solidali concrete che ci testimonieranno che vivere la dimensione della speranza è possibile. Cedo la parola al professor Spataro.

Luca Spataro

Innanzitutto ringrazio gli organizzatori per avermi invitato per il primo modulo, per alimentare la speranza e prendere consapevolezza delle dimensioni e delle caratteristiche del fenomeno che stiamo vivendo.

Permettetemi una piccola premessa a proposito del Meeting del Volontariato, perché ovviamente sono stato colpito anch'io di essere stato invitato qui: è la prima volta che mi capita di partecipare a un evento del genere da relatore, stamani ho anche visitato gli stand qui fuori e sono rimasto molto colpito dalla vivacità dell'esperienza che voi comunicate. In questa premessa svolgerò alcune brevi considerazioni sugli aspetti problematici che sono alla base della cultura economica corrente.

Fin dal suo sorgere, la cultura economica (io sono un economista), ma anche quella giuridica e sociale moderna, ha estromesso dal campo d'indagine gli aspetti etici, diciamo così, dei comportamenti economici; anche i corpi intermedi, la società civile, sono stati estromessi dal campo d'indagine scientifico. Perché? Per due motivi: il primo è che lo Stato liberale borghese, quello che è sorto dall'Illuminismo in poi, è nato in forte contrapposizione con la società civile, cioè i corpi intermedi; Addis *et alii* (2011), per esempio, scrivono che «i corpi intermedi tra Stato e individuo sono stati a lungo ritenuti incompatibili con la progressiva affermazione della supremazia dell'ordinamento statuale nei confronti degli ordinamenti ulteriori, in quanto ritenuti soggetti in grado di pregiudicare il formarsi della volontà generale o minare il principio di uguaglianza»¹; quindi l'esistenza dei corpi intermedi come le associazioni di volontariato o, in passato, le opere pie, veniva vista in modo ostile dai neonati Stati liberali perché essi si frapponavano tra lo Stato e il cittadino e minavano il principio di uguaglianza. Tale processo portò gli Stati liberali, Italia compresa, a guardare con sospetto a queste società: gli ideali democratico-giacobini identificavano nello Stato l'unica fonte del diritto e nell'individuo-cittadino l'unico soggetto meritevole della sicurezza dell'esistenza. Questo atteggiamento si è protratto a lungo: pensate che la legge Crispi, quella che ha nazionalizzato le opere pie a fine Ottocento, è rimasta in vita in Italia praticamente fino al 2000.

La seconda ragione dell'estromissione degli aspetti etici dei corpi intermedi dal campo di indagine scientifico è altrettanto ideologica ed è dovuta al fatto di volere eliminare il trascendente dall'agire umano; pertanto la ricerca di moventi come la gratuità, la solidarietà, l'amicizia o la felicità, in

¹ P. Addis, E.A. Ferioli, E. Vivaldi, *Il Terzo settore nella disciplina normativa italiana dall'Unità ad oggi*, in E. Rossi, S. Zamagni (a cura di), *Il Terzo settore nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 129 ss.

senso lato, è stata trascurata dagli economisti e dagli scienziati sociali perché reputata non rilevante ai fini della determinazione e della spiegazione dei risultati economici. Economisti come Marshall, Edgeworth, Pareto, Pantaleoni e molti altri non affermano che le motivazioni economiche sono le uniche che muovono gli individui, ma che sono le uniche a essere rilevanti per la spiegazione dei fenomeni economici e degli esiti del mercato. A farne le spese sono state dunque anche le associazioni no profit, che si basano sul *donò* e non sulla logica dello scambio. Ora, questa visione positivista non era l'unica esistente ai primi del Novecento: c'erano quella storicista, quella socialista, quella che aveva, per esempio, in Giuseppe Toniolo (grande economista cattolico a cavallo tra Ottocento e Novecento, beatificato nel 2012) uno dei rappresentanti più significativi e che aveva nella dottrina sociale della Chiesa la punta massima espressiva. Tuttavia, la visione positivista ha preso il sopravvento ed è quella imperante oggi.

Questo approccio è andato in crisi di recente, tanto che sempre più spesso sono citati in letteratura termini come etica, bene comune, buona finanza, buona società, economia della felicità, società civile; premi Nobel vengono assegnati ad autori come Amartya Sen, Robert Shiller, Muhammad Yunus, che hanno fatto dell'etica e della responsabilità elementi fondanti delle loro teorie economiche. Per quali motivi? Per due motivi. Il primo è stato la recente crisi economica, la quale ha mostrato che quello che chiamiamo "libero mercato" non si autosostiene, in quanto ha bisogno di un substrato di fiducia, di *trust*, che non è in grado di generare (la crisi finanziaria è iniziata proprio come crisi di fiducia); in altre parole il mercato non è capace di generare quella fiducia di cui ha bisogno per funzionare, quindi questo *trust* deve essere ricercato fuori dal mercato, cioè nella società civile. Il secondo motivo per cui il terzo settore sta tornando in auge anche in ambito scientifico è l'aspetto quantitativo. In Italia esistono 235.000 organizzazioni no profit, 488.000 lavoratori, 4 milioni di persone coinvolte come volontari; stiamo parlando di un volume di affari di circa 67 miliardi che sono circa il 4,5% del PIL; inoltre negli ultimi dieci anni il terzo settore è cresciuto del 35%, quindi a proposito di lavoro certamente il fenomeno del terzo settore o delle organizzazioni di volontariato rappresenta uno dei più promettenti settori di sviluppo anche lavorativo.

Bene, fatta questa premessa, veniamo un po' ad alcuni dati; per non tediarvi troppo ho cercato di racchiuderli in alcune *slides*. Il primo grafico mostra la disoccupazione giovanile e totale: ci fa vedere una crescita fino al 2012, adesso la disoccupazione totale è circa al 13%, e la disoccupazione giovanile, come è stato detto da chi mi ha introdotto, è di oltre il 40%. In Italia questo tipo di disoccupazione è più elevata rispetto agli altri Paesi, nel 2007 si attestava fra il 20 e il 25%, poi è salita velocemente sopra il 30%

l'anno scorso e ora siamo oltre i 40%, grosso modo ai livelli della Grecia e del Portogallo. Nel nostro Paese inoltre la disoccupazione è di lunga durata, cioè oltre i 12 mesi: questo riguarda il 48,5% dei disoccupati nazionali. Inoltre, per come è fatto il welfare state italiano, circa 3 milioni di lavoratori sono esclusi dalle indennità di disoccupazione, quindi accanto a queste percentuali elevate, abbiamo anche un welfare che non protegge dalla disoccupazione. In Italia in sostanza il problema della disoccupazione è un dramma. Non è che la disoccupazione manchi in altri Paesi; negli Stati Uniti e in Inghilterra è facile essere disoccupati, è facile essere licenziati, ma è altrettanto facile trovare lavoro, e inoltre in fase di disoccupazione si ha un sussidio. In Italia una volta che si entra in disoccupazione ci si rimane per un po' e non si è sempre protetti, in quanto la protezione ce l'hanno solo i lavoratori a tempo indeterminato. In Italia abbiamo anche un 20% del PIL che è sommerso, quindi prodotto da lavoratori irregolari.

L'ultima cosa che rende il quadro anche abbastanza drammatico sono i cosiddetti *neet*, cioè i giovani non inseriti in un percorso scolastico/formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa, che sono più di 2 milioni, il 22,1% tra i 15 e 29 anni (questo è il valore del 2012, nel 2013 è anche aumentato ed è tra i più elevati a livello europeo).

Allora perché l'Italia si trova in difficoltà a livello lavorativo? Innanzitutto l'Italia è un paese che non cresce, sia per motivi demografici, perché si fanno pochi figli, sia per la bassa produttività. Incominciamo col dire che l'Italia viene da un periodo di stagnazione di circa dieci anni. Nel 2012 abbiamo un tasso di crescita del PIL negativo al -1,4% e nel 2014 le previsioni sono di +0,7% di PIL, quindi l'anno prossimo ci dovrebbe essere una, sia pur modesta, ripresa.

L'Italia inoltre non riesce a trarre investimenti dall'estero: tra i Paesi più sviluppati abbiamo la Francia, la Germania, gli Stati Uniti e la Spagna; l'Italia si trova all'ultimo posto per flussi di capitale provenienti dall'estero. Ciò è dovuto innanzitutto alla pressione fiscale, che rappresenta un limite per la nascita di nuove imprese: tra il 2000 e il 2010 è salita oltre il 40%.

Inoltre, l'Italia ha un numero di imprese che è tra i più alti dei Paesi europei, quasi 70 per 1000 abitanti, però il numero medio di addetti delle imprese è basso (siamo circa a 4 lavoratori per azienda), quindi uno dei problemi italiani è proprio il nanismo aziendale, per cui le imprese soffrono molto in termini di efficienza, specialmente in questo periodo di crisi.

Il PIL prodotto, per ora lavorato, in Italia è nella media dell'Unione Europea, tuttavia siamo dietro a tutti i Paesi del Nord mentre andiamo a braccetto con i Paesi del Mediterraneo e con i Paesi emergenti.

L'ultima cosa che vorrei illustrarvi, in termini di competitività, è quello che è successo nel nostro Paese dal 1995 al 2011; in questi anni in Italia il

costo del lavoro è aumentato rispetto agli altri Paesi, Germania compresa. La Germania è riuscita a mantenere un costo del lavoro molto più basso del nostro; le riforme che hanno fatto i tedeschi negli anni Duemila ha permesso loro di mantenere basso il costo del lavoro, di guadagnare competitività e di poter esportare, quindi la Germania, che oggi ha una disoccupazione del 5%, è cresciuta e sta crescendo grazie alle riforme e ai sacrifici che hanno fatto circa dieci anni fa, cosa che invece gli italiani non hanno voluto fare.

Questo è il riassunto della situazione del mercato del lavoro in Italia: alti costi e bassa competitività, con disoccupazione di lunga durata, un alto numero di scoraggiati e di lavoratori irregolari e un mercato “duale”, in cui i precari non sono tutelati.

I rimedi che sono allo studio sono di diversi tipi. Il primo è legato alle politiche della crescita ed è quello su cui si sta battendo adesso il primo ministro Letta a livello europeo: avendo noi fatto i “compiti a casa”, come si dice, adesso abbiamo quella credibilità per poter chiedere all’Unione Europea di poter investire sulla crescita e quindi sull’occupazione; ma di questo non mi occupo perché è una questione politica europea, come era stato accennato, quindi le istituzioni adesso devono fare il loro lavoro. L’altro aspetto riguarda la riqualificazione della spesa per la protezione sociale, perché l’Italia spende oltre il 60% della spesa sociale in pensioni e pochissimi punti percentuali per la disoccupazione, quindi si tratta anche qui di riqualificare il welfare a favore dei giovani.

A questo proposito occorre dire che il futuro del welfare è la cosiddetta *flexsecurity*, presente nei paesi del Nord Europa (Olanda e Danimarca in particolare). Significa che noi dobbiamo prepararci, i giovani devono prepararsi a un mondo del lavoro molto dinamico, legato proprio alla globalizzazione, per cui sono saltati i vincoli legati al territorio degli Stati; il capitale adesso è libero di muoversi alla velocità di un click, però i lavoratori non sono ancora pronti a muoversi come richiesto da questo nuovo scenario. Quindi dobbiamo abituarci a vivere in un mondo in cui il lavoro si cambia abbastanza velocemente: il posto fisso non c’è più, però ovviamente questo, per non generare instabilità sociale, deve essere accompagnato dalla *flexsecurity*, non la protezione sul posto del lavoro ma la capacità di essere rioccupabili, anche attraverso un sussidio nel periodo di disoccupazione e una responsabilizzazione dei lavoratori mediante formazione continua. Quindi la chiave per alimentare questa speranza dal punto di vista del lavoro, dal punto di vista individuale è la formazione continua, è l’occupabilità. Un lavoratore dovrà essere in grado di essere occupabile per tutta la sua carriera.

Vi sono problemi aperti riguardo alla contrattazione di secondo livello, che finora in Italia è stata poco valorizzata (al contrario di quel che accade

in Germania) perché ci sono resistenze sia da parte dei sindacati sia da parte di Confindustria. La legge Fornero del 2012 contiene nell'art. 65 una delega per una futura emanazione di norme relative ai servizi per l'impiego, e lo stesso ministro del Lavoro Giovannini si è impegnato per sviluppare i servizi per l'impiego, quindi se è vero che l'occupabilità è la chiave di volta per poter rimanere nel mercato del lavoro, d'altra parte c'è bisogno, per questa formazione permanente, di agenzie per il lavoro che siano efficienti. Oggi sul «Corriere della Sera» è uscita la notizia che i centri per l'impiego attualmente esistenti in Italia non funzionano, solo 35.000 persone in Italia trovano lavoro grazie a essi e ciascun lavoratore impiegato ci costa 13.000 euro: in sostanza si farebbe prima a chiudere questi centri per l'impiego e dare un sussidio di disoccupazione, parliamoci chiaro.

Questi dati che io ho riassunto – non ve li leggo tutti perché penso che siate stanchi – mostrano che in Italia una formazione continua ancora non c'è, è una mentalità che ancora non è entrata né tra i giovani né tra i lavoratori un po' più maturi: per esempio, pensate che nel 2010 solo il 6,2% degli adulti era impegnato in attività formative e tale valore è al di sotto del 12,5% stabilito dal Trattato di Lisbona. Inoltre il 19,8% degli italiani di età compresa fra i 30 e i 34 anni ha conseguito un titolo di studio universitario; nonostante l'incremento che si osserva nel periodo 2004-2010 (+4,2 punti percentuali) la quota è ancora molto contenuta rispetto all'obiettivo del 40% fissato dall'Europa.

Quindi, e finisco, il mondo del lavoro richiede innanzitutto riforme di carattere istituzionale e poi un cambiamento di mentalità da parte dei giovani. Accanto a questo ovviamente c'è il pericolo di uno scoraggiamento, come è stato accennato e come è reale. Ecco l'importanza della welfare community o del modello sussidiario di welfare, in cui è centrale il ruolo del terzo settore, nel sostegno agli scoraggiati, ma anche nei servizi di incontro tra domanda e offerta. Si è capito, in sostanza, che il terzo settore, essendo più vicino ai problemi e ai bisogni, è anche in grado, se coordinato dalle istituzioni e se valorizzato, mediante percorsi formativi e di mediazione e di incontro tra domanda e offerta, di rispondere a queste esigenze e di offrire questi servizi in modo efficace ed efficiente. Con questo ho concluso.

Rosanna Lallone

Bene. Vorremmo porre al professor Spataro, approfittando della sua presenza qui tra noi, una domanda: abbiamo letto, anche da giornali che hanno dati attendibili, che in alcuni settori (e questa sarebbe una fonte di speranza, in particolare per i nostri giovani) esiste uno scarto all'incontrario, cioè l'offerta di lavoro è superiore alla domanda di lavoro, per cui sarebbe-

ro rimasti non occupati 45.000 posti nel settore dell'artigianato. Ti chiedo quindi se questi dati sono fondati, e ancora se settori come la cultura da un lato e i servizi di cura alla persona dall'altro – rispetto ai quali la cooperazione sociale è quella che porta avanti la maggior parte dei progetti, come *mission* ma anche come capacità imprenditoriale – possano costituire delle opportunità di lavoro, perché appunto, come dicevi prima, bisogna rendersi occupabili. Occupabili vuol dire avere quei requisiti richiesti dal mercato del lavoro, che sottende chiaramente politiche che non sono state fatte o che sono state condotte in un certo modo: mi riferisco alla liceizzazione forzata (tutti dobbiamo fare il liceo o l'università) o anche al parametro fissato al 40% dall'Unione Europea per l'università, che è un dato forzato; gli istituti tecnici o professionali sono stati ridotti a scuole per *dropout*, per ragazzi che non hanno voglia di studiare, e non possono assolutamente funzionare così. Questi sono gli errori fatti a monte dalle politiche, quindi le politiche hanno una grossa responsabilità; per cui rendersi occupabili vuol dire che nell'orientamento fatto già dalla scuola media inferiore bisogna dirigere i giovani verso settori che poi abbiano sbocchi, tenendo conto che possono essere valorizzate risorse per le quali in un liceo un ragazzo non trova compimento e risposte.

Quindi volevamo chiederti se effettivamente c'è una speranza, ci sono delle opportunità; io ho citato questi tre settori, artigianato, cultura e servizi di cura alla persona, ma volevamo sapere da te se ci fosse altro. Grazie.

Luca Spataro

Innanzitutto bisogna comprendere che ormai il mercato del lavoro è un mercato europeo se non mondiale, quindi è molto importante per un giovane conoscere una lingua, e questo è fuori discussione; io ho studenti universitari che non sanno ancora l'inglese e studiano Economia, e questo rappresenta un *gap* a livello competitivo, che bisogna assolutamente colmare. È impensabile che un giovane oggi non conosca una lingua straniera, in particolare l'inglese, una lingua corrispondente al latino di una volta, quella con cui si comunica in tutto il mondo.

Non è che tutti debbano fare l'università, sarebbe ottimale arrivare a un 40% della forza lavoro; c'è dunque un 60% di giovani che non deve necessariamente conseguire una laurea: e quali lavori possono fare? Faccio alcuni esempi: l'agricoltura l'anno scorso è cresciuta del 10%. C'è una richiesta in agricoltura che è ancora assolutamente inevasa. Questo è vero anche per i settori che riguardano la cura della persona, il sociale e la sanità, perché la popolazione italiana sta invecchiando e lo sarà sempre di più, quindi badanti e in generale persone che si occupano proprio della salute degli anziani

sono le figure richieste adesso, e lo saranno sempre di più in futuro. Vi sono altri settori, con richieste di competenze più avanzate, che sono in crescita: esperti in *green economy*, per esempio, sono molto richiesti, e i cosiddetti *energy manager*, gli ingegneri ambientali, certificatori energetici.

Tra i settori tradizionali, l'artigianato è quello con maggiore carenza di risorse umane, ma qui in Italia stiamo scontando errori commessi da politiche dissennate, a livello culturale, che hanno dequalificato la formazione professionale, e occorre che gli enti locali insieme al terzo settore recuperino la manualità, l'artigianato che è la ricchezza del made in Italy: in generale ristorazione e made in Italy sono settori che ancora esportano e che, quindi, hanno ancora buoni margini di occupazione.

Rosanna Lallone

Grazie, Luca. Cedo ora la parola al dottor Giovanni Riefoli, delegato della Compagnia delle Opere per le opere sociali per le province di Bari e BAT, che introdurrà innanzitutto alla visione di un filmato realizzato dalla Compagnia delle Opere. Grazie.

Giovanni Riefoli

Buonasera. Innanzitutto vorrei ringraziare Rosa Franco, presidente del csv "San Nicola", il direttore Sandra Gernone e Rosanna Lallone che ci sta moderando, ma soprattutto vorrei ringraziare ciascuno di voi per essere qui oggi; "essere qui" non è un'espressione scelta a caso, perché molti di voi per venire qui hanno dovuto organizzarsi, hanno dovuto, come dire, lasciare altro per essere in questo posto, e l'hanno fatto per scelta, perché probabilmente stimolati dal titolo "Quale speranza per il lavoro" – anche se contiene in sé quasi una specie di inquietudine. "Essere qui" definisce semplicemente uno "stare" e basta; io non vi ringrazio per l'attenzione o per la mente con cui state seguendo questo incontro, o per il cuore che state mettendo nell'ascoltarci, vi ringrazio veramente per il fatto che ci siete, perché esserci fa la differenza con il non esserci. Sembra una banalità, una cosa scontata, invece non è così, perché esserci è la dimensione per cui la persona costituisce una presenza, una testimonianza. Perché alla fine, come dice san Paolo nella lettera ai Romani, come si può «sperare contro ogni speranza» quando ci si guarda attorno, si apre il giornale, si leggono o si ascoltano notizie alla televisione? Onestamente è difficile che qualcuno possa dire: «C'è speranza», «Sì, riusciremo a risolvere il problema»; con quale coraggio si può andare a dire: «Sì, sì, si troverà la soluzione a qualsiasi vostro problema

di lavoro», con quale coraggio io posso essere qui di fronte a voi a dirvi: «Non vi preoccupate, noi risolveremo il problema»?

Una possibilità c'è, c'è una speranza: la speranza è il “testimone” che è seduto accanto a te in questo momento, non io in quanto persona che vengo a testimoniare qualcosa, ma davvero la compagnia che ognuno di voi ha quotidianamente nella vita, quella persona che ha fatto magari un pezzo di strada in più e che probabilmente domani rappresenterà per te la persona da aiutare, perché sarai tu testimone per lui. Di fatto la vita è questo: una grande strada da percorrere insieme e ognuno di noi fa un pezzettino alla volta, e ognuno di noi ha la fortuna, grazie a Dio, di avere sempre qualcuno al proprio fianco che lo sostiene, come diceva prima la dottoressa Lallone quando parlava dell'attesa fiduciosa di qualcuno che è accanto a me, i volti e i piedi, come che ci diceva stamattina don Ciccio Savino.

Ora, il concetto di testimonianza sembra qualcosa che abbiamo già sentito, probabilmente qualcosa che richiama anche vari momenti della nostra vita, però alla fine è la sostanza. Il lavoro e la speranza nel lavoro sono effettivamente la possibilità che ognuno di noi possa essere in qualche maniera guidato a fare la scelta giusta. Abbiamo pensato di condividere con voi questo video che è stato realizzato nel 2007 dalla Compagnia delle Opere, un video sulle parole di Charles Péguy e la musica della *Moldava* di Smetana. È un video che parla di lavoro, si chiama *L'onore di fare impresa*: dal titolo qualcuno potrebbe immaginare che sia un video per gli imprenditori, da relegare alle cose teoriche, per coloro che non vivono la nostra quotidianità, non sono dei “lavoratori”. Come voi sapete, perché ormai è diventato abbastanza noto, e come del resto diceva anche il professor Spataro, gran parte della ricchezza del nostro Paese si regge sulle piccole e medie imprese, che per anni sono state vituperate; poi, attraverso il Business Act, la Comunità Europea ne ha dichiarato l'importanza e il valore. Molte delle imprese che noi conosciamo sono veramente di dimensione familiare, ed è difficile dividere e distinguere delle categorie, se non provando a cercarle ideologicamente fra il datore di lavoro e il dipendente; alla fine si è tutti una grande famiglia, si cerca di condividere una quotidianità. In quella dimensione il lavoro diventa veramente una occasione creatrice, diventa una possibilità generatrice, un atto fecondante, un momento di crescita e di maturazione personale attraverso cui l'uomo prende coscienza di sé, attraverso cui l'uomo diventa uomo. Per la verità, in quella dimensione aziendale è più facile comprendere il senso del lavoro, ma il valore del lavoro è identico, qualunque sia la dimensione dell'impresa dove viene svolto.

Questa è alla fine la sintesi del video che adesso andremo a vedere; subito dopo brevemente vi racconterò dei fatti, delle esperienze, perché vorrei che le mie non siano solo semplici parole ma un'occasione per affronta-

re la realtà da parte di ciascuno di voi – in modalità diversa, perché io so che l'uditorio è molto vario: persone che si occupano di volontariato, persone che sono alla ricerca di lavoro, imprenditori. Ai disoccupati vorrei dire che la ricerca del lavoro è davvero già un lavoro, per cui va fatto con serietà; la stessa identica serietà con cui va affrontato il lavoro del volontario, perché alla fine il volontario gratuitamente dà del tempo e quella gratuità è la scintilla del divino. È la stessa gratuità del lavoratore, del dipendente, quando fa il suo lavoro e lo fa bene. Invece, se qualcuno dovesse fare il proprio lavoro per lo stipendio che prende, probabilmente non la metà ma la totalità delle persone non lavorerebbe, perché direbbe: «Ma io prendo troppo poco per quello che faccio». Questo luogo comune, che tutti almeno una volta nella vita abbiamo pensato (ne sono sicuro), contiene al fondo un fatto essenziale, cioè che se uno lavora non lo fa per lo stipendio ma per quella capacità che ha di generare, di creare, di rendere qualcosa di diverso, che prima non c'era e adesso c'è: è questa diversità ciò che ti permette di creare. Facciamo partire il video.

[Video]

Credo che questo video esprima con chiarezza quello che in ognuno di noi può suscitare la domanda sul lavoro e che cosa esso rappresenti per ciascuno di noi. Vi racconto tre fatti in cui, in qualche forma, sono stato protagonista, ma lo faccio senza nessun elemento di autocelebrazione, ma per uno spunto di riflessione perché è giusto condividere le esperienze e non parole vuote.

Io di mestiere faccio l'imprenditore e, quando mi sono laureato, nel 1999, con un caro amico, che tra l'altro è qui, ho iniziato un'attività, un'impresa. È bello che – e il ricordo mi commuove – questa iniziativa sia nata esclusivamente per rispondere a un bisogno che era quello di un lavoro, era quello di dare una risposta a ciascuno di noi, al proprio bisogno di lavorare. Nel tempo questa impresa si è affermata, ormai non solo ha una dignità, ma soprattutto ha una dimensione tale da essere diventata un punto di riferimento sul territorio; e quando anni fa decidemmo quale fosse la *mission*, quella che era la sintesi estrema del senso dell'azienda, prendemmo proprio a paradigma quello spunto originale. Non abbiamo dimenticato l'origine da cui siamo partiti, che era quella di – cito direttamente dalla *mission* aziendale – «ricerca del potenziale e formazione del proprio personale, con la certezza che l'innovazione passa attraverso la conoscenza e la crescita professionale, generando ricchezza per la propria azienda, cioè il capitale umano. La stabilizzazione delle risorse professionali garantisce un'azienda solida e compatta e un ritorno dell'investimento sostenuto, cioè

la redditività di questo capitale». Abbiamo iniziato così, di fatto: investendo su persone che non avevano una grande esperienza professionale, ma sulle quali abbiamo costruito tutta la storia dell'azienda. Questo è il passo iniziale che viene chiesto all'imprenditore, ma questo è anche il passo iniziale della persona che cerca lavoro, la cui drammaticità non può essere solo argomento dei talk show, dei dibattiti televisivi, delle tavole rotonde o dei luoghi che in qualche maniera, istituzionalmente, sono chiamati a risolvere questo problema: ognuno di noi è interpellato, non solo il disoccupato alla ricerca di lavoro.

Tempo fa ascoltavo un amico che, con un gruppo di universitari, raccontava come muoversi sulla ricerca del lavoro e ha fatto un esempio che mi è rimasto così impresso che credo non lo dimenticherò mai più. Faccio una premessa: ognuno di noi ha un progetto sulle cose (è il tema della vita!) e questo progetto poi si scontra con la realtà. "Scontrarsi con la realtà" sembra una cosa negativa, una cosa dispersiva, invece è semplicemente il metodo attraverso cui una persona viene educata alle cose, la realtà è lo strumento attraverso cui sei educato alle cose. Allora quando tu sei un ingegnere civile e sei disoccupato e in Italia non si costruisce più da anni, la ricerca del lavoro non può ridursi al piangersi addosso: la ricerca del lavoro significa, chiaramente con sacrificio e difficoltà, prendere delle scelte diverse, andare fuori, cosa che io personalmente, lo dico proprio in maniera molto chiara, avrei considerato folle fino a qualche anno fa. Infatti io ho iniziato la mia esperienza professionale nel Sud Italia perché ho ritenuto di voler reinvestire sul territorio che mi aveva dato tanto e quindi ho deciso di rimanere qui, con grandi sacrifici, perché lavorare come imprenditore nel Mezzogiorno non è una cosa semplice. Invece negli ultimi quindici anni è cambiato tutto e ti viene data la possibilità di cercare altrove: questa non è una cosa negativa, non è una sconfitta, è semplicemente rispondere al fatto che tu, se hai scelto un determinato percorso professionale e non trovi risposta sul territorio, devi necessariamente iniziare a guardarti intorno, e cercare lavoro da un'altra parte. Diceva questo amico – ed è questo l'esempio che vi volevo fare – che la ricerca del lavoro è un po' come il TomTom: quando imposti una destinazione il TomTom ti guida verso l'arrivo, ma se ci sono lavori in corso, interruzioni, traffico, il TomTom ti ricalcola il percorso e ti manda da un'altra parte. L'obiettivo è arrivare a destinazione, ossia trovare un lavoro, e il lavoro si può trovare dove capita e dove c'è. Spesso invece si ha la pretesa di trovare il lavoro dietro casa e quando si pone questo vincolo alla realtà inevitabilmente nascono sofferenza, dolore e disperazione; la disperazione non nasce dall'assenza di lavoro, spesso, ma nasce da una modalità sbagliata di ricerca. Non voglio essere frainteso, chiariamoci, perché spesso uno non può scegliere, non può viaggiare, non può spostarsi: voglio chiari-

re che spesso la mancanza di lavoro nasce anche da una modalità sbagliata di cercare un impiego.

Un'altra esperienza che vi voglio raccontare è quella della compagnia al lavoro, questa cosa bellissima che è stata "inventata" anni fa dal presidente e da altri amici della CDO di Bari, e che si occupava di sostegno dei lavoratori. È proprio geniale perché rende la dimensione di quello che dicevamo prima, cioè la testimonianza: tu non hai bisogno di una persona che ti dia una soluzione, ma spesso hai bisogno semplicemente di qualcuno con cui confrontarti, di un luogo di amicizia, di sincerità, di lealtà in cui poter esprimere le tue difficoltà, quindi confrontandoti nasce la possibilità di perlustrare altre vie e trovare lavoro – e in questi anni sono capitati casi davvero difficili. Dico due parole sulla Compagnia delle Opere, essendo qui in qualità di delegato della CDO per le opere sociali: è un'associazione fra imprenditori e non di imprese, quindi non di categoria, bensì di persone che si mettono insieme per fare meglio ciò che ciascuno sa fare già molto bene, cioè il mestiere dell'imprenditore, ed è un luogo sostanzialmente di amicizia. Chiariamoci, non è un numero verde, non è uno sportello amico: l'esperienza della compagnia al lavoro è stata un'occasione di incontro con persone che avevano un bisogno (chiedevano di essere riqualficate, chiedevano percorsi formativi o semplicemente un lavoro) e noi ci siamo limitati a far loro compagnia cercando di condurli verso delle strade, degli obiettivi che spesso queste persone non si erano neanche poste (col risultato che magari hanno trovato delle risposte inimmaginabili ai loro bisogni).

Il terzo episodio che vi voglio raccontare è una storia iniziata da poco, per la verità da un anno e mezzo, ed è un'opera sociale a cui io sto collaborando, sto prestando la mia attenzione, soprattutto per il mio desiderio che possa poi compiersi in qualcosa di più consolidato, di più stabile; è un desiderio che parte da lontano, però di fatto ha visto la sua realizzazione solo qualche mese fa. Il progetto era fare una cooperativa sociale per erogare servizi di tipo sanitario al domicilio della persona, anche con metodologie innovative. Quello che la realtà, invece, ci ha posto innanzi è stata una serie di occasioni per contribuire a progetti di inclusione sociale, e la nostra posizione è rimasta la stessa della compagnia al lavoro, o dell'azienda di cui vi parlavo prima, non è cambiata. Non abbiamo affrontato il tema dell'inclusione sociale come una cosa straordinaria che esulava dal progetto originario della cooperativa e quindi era da trattare in modo marginale, anzi abbiamo messo in gioco tutta la nostra inventiva e capacità organizzativa. Abbiamo evitato che le persone coinvolte, in qualità di soggetti svantaggiati beneficiari del progetto, dopo un certo numero di assegni mensili rimanessero senza lavoro, come accade spesso in questa tipologia di intervento; ci siamo preoccupati di trovare dei luoghi che accogliessero queste persone e che in

seguito potessero dare loro realmente una possibilità di risposta. Dove li abbiamo cercati? In quel famoso artigianato di cui si parlava prima, cioè quei luoghi in cui effettivamente c'è ancora una necessità, c'è ancora un bisogno, e quindi siamo riusciti a collocare quattro persone, veramente per una serie di circostanze fortuite, in alcune aziende; e l'incredibile è che almeno tre di queste quattro persone sicuramente saranno confermate con un contratto a tempo indeterminato. Ed è una cosa meravigliosa: se non si cerca di forzare la realtà in cui si vive, ma si cerca in qualche maniera di leggere il bisogno, di leggere le necessità e affrontarle, si riesce a dare delle risposte.

In ultimo, sempre nel solco di questa opera sociale, ci è venuto in mente di realizzare delle iniziative di welfare leggero, diciamo così, a partire dal motto «non tutti coloro che hanno bisogno sono bisognosi». Abbiamo iniziato ad avviare servizi al domicilio di persone che ne hanno bisogno (consegna di farmaci o della spesa, per esempio). Alcune di queste persone spesso sono facoltose, cioè hanno un bisogno e per ragioni di tempo vedono positivo il fatto che qualcuno vada a fare le consegne a casa, e per questi servizi sono disponibili a pagare, altre invece non hanno le stesse possibilità economiche. Così si genera un meccanismo virtuoso per cui alla fine qualcuno ti paga per un servizio e tu lo stesso servizio lo rendi gratuitamente o a costi calmierati a persone che invece ne hanno necessità ma che non sono in grado di pagarti.

Questi progetti stanno iniziando a fare i loro primi passi, però la cosa interessante è che, al fondo, si parte da una gratuità, come dicevamo prima, che è l'unica possibilità di generare qualcosa ed è quello che sicuramente muove chi fa volontariato. Se non si rimane inchiodati nel meccanismo esclusivamente economico del dare e dell'avere, come diceva papa Francesco, ma si cerca qualcosa di più profondo, quella trascendenza e quella gratuità vivace che i giacobini hanno provato a estirpare fisicamente dalle persone, come ci ricordava il professor Spataro, ci rimettono in moto e diventano veramente la soluzione al bisogno. Solo così è possibile cercare una risposta alla domanda "Quale speranza per il lavoro" che drammaticamente oggi ci viene posta. Io vi ringrazio.

Rosanna Lallone

Grazie, Gianni, perché con queste tue testimonianze così vicine, così concrete, hai dato corpo a quelle parole di papa Francesco che dicono: «La speranza stimola un'audacia dell'amore, che rende possibile la carità». E nella carità c'è tutto, c'è tutta quella creatività a cui facevi riferimento, c'è quell'amore incondizionato, quella condivisione, quella compagnia al lavoro e nella ricerca del lavoro, quello stimolare il protagonismo della persona che

cerca lavoro, quella ricostruzione dell'io che si avvertiva, che viene perseguita nel vostro metodo. Mi piace chiudere proprio con le parole di papa Francesco, che quando è andato in Sardegna e ha parlato appunto di lavoro, guardando le persone, il popolo che era di fronte a lui, con la sua umanità ha detto: «Guardate è facile dire non perdere la speranza. Ma a tutti, a tutti voi, quelli che avete lavoro e quelli che non avete lavoro, dico: “Non lasciatevi rubare la speranza! Non lasciatevi rubare la speranza!”». Forse la speranza è come le braci sotto la cenere; aiutiamoci con la solidarietà, soffiando sulle ceneri, perché il fuoco venga un'altra volta». E conclude: «Ma la speranza ci porta avanti. La speranza non è di uno, la speranza la facciamo tutti! La speranza dobbiamo sostenerla fra tutti, tutti voi e tutti noi che siamo lontani. La speranza è una cosa vostra e nostra. È cosa di tutti! Per questo vi dico: “Non lasciatevi rubare la speranza!”»². Grazie.

² http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/september/documents/papa-francesco_20130922_lavoratori-cagliari.html

Quale speranza per le istituzioni

23.11.2013 • Sala Immagini

Partecipano: **Corrado Petrocelli**, professore ordinario di Filologia classica dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"; **Raffaele De Cicco**, coordinatore dell'Ufficio del Servizio civile nazionale.

Modera: **Paolo Ponzio**, presidente del Comitato scientifico del csv "San Nicola" (Bari).

Paolo Ponzio

L'esperienza fatta in questi anni, affrontando i vari temi del Meeting del Volontariato, è stata quella di vedere come anche le istituzioni, nonostante un certo antagonismo nei confronti del terzo settore e della ricchezza della società civile e umana, possano essere attente, partecipi e protagoniste pur mantenendo la loro funzione specifica. Lo abbiamo visto soprattutto interloquendo con le istituzioni locali: con il Comune di Bari, con la Regione Puglia, con la Provincia di Bari, e soprattutto – lo devo dire – con l'Università degli Studi di Bari. In questi anni si è aperto un rapporto costante con il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" grazie alla presenza dello sportello del volontariato che il CSV anima, a settimane alterne, presso l'Università; si tratta dunque di un'idea diversa dell'istituzione universitaria che in questi anni abbiamo cercato di coltivare.

Stamattina siamo partiti dalla crisi per arrivare alla speranza: a me sembra che per parlare di speranza innanzitutto occorre aver fatto un incontro, occorre esser certi di qualcosa o di qualcuno, perché senza questa certezza la speranza è soltanto un sogno, un'illusione, un'immaginazione o un proprio progetto. Purtroppo però i progetti, l'immaginazione, i sogni devono sempre fare i conti con la realtà di tutti i giorni, quella che ci ritroviamo a dover affrontare ogni mattina quando andiamo a lavorare, in ufficio, o a scuola, nelle università. Quale bene, quale speranza possiamo pensare oggi, a partire dalle istituzioni, con le istituzioni e nelle istituzioni? Questo è il motivo che ci ha spinti a invitare le due persone che sono qui a fianco a me: in ordine alfabetico, il dottor Raffaele De Cicco, coordinatore dell'Ufficio nazionale del Servizio civile a Roma, e il professor Corrado Petrocelli, professore ordinario di Filologia classica all'Università degli Studi di Bari e, come tutti sanno, già rettore dell'Università.

L'idea che avevamo era di invitare due persone che costantemente vivono nelle istituzioni, anzi coordinano, guidano o hanno guidato, per diversi anni, due istituzioni pubbliche importanti che hanno guardato e continuano a guardare al mondo del terzo settore non come un impedimento ma co-

me una possibilità, come una ricchezza. Partirei da un doppio giro di domande. La prima riguarda l'idea del volontariato che si può avere a partire da un ufficio pubblico, come quello del Servizio civile da una parte e quello dell'università dall'altra: che cosa significa il mondo del terzo settore per un'istituzione come quella del Servizio civile, che costantemente ha a che fare con la realtà dell'associazionismo? Prego.

Raffaele De Cicco

Buonasera a tutti. Ringrazio il comitato per avermi invitato a questa presentazione, a questo convegno. Devo ammettere che se il tema dell'incontro precedente, la speranza e il lavoro, era arduo, quello che affrontiamo adesso, riguardante il binomio tra istituzioni e speranza, lo è ancora di più, perché è un problema per nulla semplice da gestire, in quanto oggi le istituzioni non godono di buona fama, nella maggior parte dei casi. Nelle chiacchiere da bar, quando qualcosa non va bene è sempre colpa delle istituzioni, e la gente spesso confonde i partiti politici con le istituzioni. È vero, spesso le istituzioni sono lontane dai cittadini e dai bisogni che essi esprimono, cosa che si verifica a tutti i livelli e in particolar modo sicuramente a Bruxelles: l'80% dei lavori del Parlamento italiano è costituito dal recepimento di direttive europee nel nostro ordinamento, e soltanto il 20% da quelle che produciamo noi; chi gestisce la nostra vita ora è Bruxelles, non più Roma. E non se ne parla, non sappiamo niente di tutto questo: a Bruxelles amministrano l'80% del nostro agire, e due anni fa ci hanno scritto una letterina con i "compiti a casa" perché dobbiamo rispettare il patto di stabilità (questo, come vedremo, è molto importante perché legato alle diverse crisi vissute dai cittadini a livello individuale).

Tutto questo ci introduce dunque in un mondo molto diverso da quello al quale noi eravamo abituati. Per dirla con le parole di Bauman, passiamo dal «mondo solido» al «mondo liquido», dove le regole vecchie non valgono più e purtroppo le nuove non sono state ancora create. È quello che Dahrendorf definisce «anomia sociale», cioè un mondo senza regole in cui le istituzioni tradizionali vanno in crisi, non riescono più a seguire il cittadino e rispondere ai suoi bisogni; nella realtà, quindi, c'è un allontanamento da quelle che sono le istituzioni formali, e la domanda del cittadino rimane inesa, rimane nel vuoto.

Perché succede questo? Tra i tanti motivi abbiamo la scissione tra Stato e nazione e, attenzione, il divorzio tra potere e politica. Nel mondo solido la politica aveva gli strumenti, le capacità e tutte le possibilità di dirigere i processi; oggi non li ha più, il potere è andato dall'altra parte, viaggia nell'etere, sui click delle Borse tra New York, Londra, Tokyo, Shanghai, Zuri-

go, Milano... Non riusciamo mai a beccarlo, non riusciamo mai a fissare le responsabilità per quello che succede. Io, che sono di Avellino, faccio sempre questo esempio: il contadino dell'Irpinia che ha fatto un mutuo per la casa deve dare 200 euro al mese alla banca; a un certo punto la banca lo chiama e gli dice che invece di 200 euro gliene deve dare 250; il contadino va dal ragioniere e dice: «Io non ho fatto niente, è come prima, non ho toccato niente, ho sempre pagato...». Ora voi immaginate che il ragioniere gli debba spiegare che qualcuno, negli Stati Uniti, a Wall Street, cioè la Lehman Brothers, si è messo a fare dei paccotti che hanno girato in tutto il mondo, e che pertanto lui, pur non avendo fatto niente, non avendo colpa, deve pagare 250 euro al mese anziché 200! Quando la capisce il contadino questa situazione? Non la capisce, e questo significa che si allontana. Un altro esempio: sembrerà strano, ma la Comunità Europea si è occupata di come si fanno le soppressate calabresi. Ora il signor X dell'Appennino calabro, che ha sessant'anni e che ha fatto soppressate per una vita, viene beccato dai NAS che gli fanno la multa, gli tolgono gli attrezzi e i prodotti... Per lui è inconcepibile, non sa nemmeno chi siano questi di Bruxelles e la sola domanda che si farà è: «Ma quando mai l'hanno fatto il salame questi?». E però c'è una Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea che detta le norme su come si fanno i salami calabresi: lui non lo sa, però i salami li fa da cinquant'anni! Questi due casi emblematici dimostrano che sulle istituzioni di Bruxelles non si può più contare, ma neanche su quelle di Roma e, se volete, neanche su quelle di Bari. Nel mondo solido c'era una catena che legava il cittadino alle istituzioni. Il cittadino aveva un problema? Se il paese era piccolo si andava dal sindaco, oppure dall'assessore delegato, che chiamava il segretario del partito eccetera. Insomma, si innescava una catena tale che l'istanza del cittadino arrivava a Roma in un ufficio e veniva vagliata. Oggi quel contadino cui hanno aumentato la rata del mutuo da 200 a 250 euro a chi si rivolge, a Wall Street? Il contadino non gestisce più niente, va in crisi perché non c'è più un responsabile e non si riesce a individuarlo.

Guardate, questo rappresenta una fonte di forte crisi per l'individuo, perché tutti i referenti che aveva sono scomparsi e quindi egli reagisce, o può reagire, in tre diversi modi: come primo atteggiamento, se ha gli strumenti, il cittadino accetta la sfida della globalizzazione e quindi gioca con le sue regole (può vincere o può perdere); oppure, non conoscendo le regole e non essendo in grado di capire cosa succede simultaneamente nel mondo, si chiude in se stesso, si barrica nella sua dimensione locale e tutto quello che è esterno è visto come una minaccia, come qualcosa che invade il suo territorio e il suo ambito vitale, l'unico posto in cui si sente sicuro, anche se questo porta a una chiusura verso tutti i processi di acculturazione e di cambiamento. È quello che va sotto il nome di localismo. L'altro atteggiamento

che si genera è la paura di essere inadeguati: anche se il cittadino accetta la sfida, si sente non all'altezza, non in possesso degli strumenti per capire fino in fondo cosa sta succedendo. In questo modo il fallimento è quasi certo e si presenta sotto forma di immobilismo, che porta alla chiusura verso il resto del mondo. Come il Servizio civile sostiene l'individuo in questo senso? Limitando la paura di essere inadeguato alla sfida. Il timore dell'inadeguatezza si manifesta nelle persone adulte, ma ancor più nei giovani, e allora ecco uno dei compiti fondamentali del Servizio civile: fare in modo che i giovani abbiano gli strumenti necessari per non sentirsi più inadeguati alla sfida del mondo.

Resta un altro problema forte: se il soggetto non ha più fiducia nelle istituzioni perché le sente distanti, come fa a vivere con gli altri? Un primo meccanismo di difesa è quello di restringere il mondo ai confini conosciuti. Molte volte si utilizzano gli aggettivi possessivi per beni che non possono essere, per definizione, personali, ad esempio "la *mia* associazione di volontariato": non è tua, però questa definizione fa emergere un problema di appartenenza. Se con la globalizzazione è caduta l'assistenza collettiva (il welfare, come lo chiamava stamattina il professor Spataro), se l'individuo non può più godere della rete di protezione che lo Stato sociale gli dava e le politiche, anche quelle del governo attuale, disinvestono nel pubblico e lasciano con meno possibilità che ne ha già poche, il Servizio civile viene incontro al cittadino con una struttura che promana dalle istituzioni ma è incentrata su attori del privato no profit, quindi su associazioni. Avendo bisogno di identità e di appartenenza, perché altrimenti tutto il suo mondo scompare, il soggetto in crisi dice: «la *mia* associazione di volontariato, la *mia* società sportiva, la *mia* scuola, la *mia* università», e allora cosa succede? Che queste associazioni vengono paragonate alle istituzioni vere e proprie, perché diventano i punti di riferimento dei cittadini nelle realtà in cui le istituzioni ufficiali si sono disgregate. Attenzione, questo è un ruolo molto importante che le associazioni di volontariato hanno, perché è attraverso di loro che si ricrea la società di cittadini, si ricreano quelle legature tra gli individui nelle comunità che permettono di vivere insieme senza che ci sia bisogno, ogni momento, di chiamare le forze dell'ordine o far ricorso alla legge o alla forza. Certo, la società oggi non si individua più in strutture, ma si determina maggiormente in una rete di rapporti; tuttavia, si entra e si esce dalla comunità nodale con un click del computer, e purtroppo non possiamo evitarlo. Quanti di voi fanno parte della rete di Facebook? Quanti di voi fanno parte di un'altra rete? Quando questo non ci piace più, possiamo chiudere e tutto finisce, però i contatti così creati costruiscono poco rispetto al nostro discorso; costruiscono molto di più le associazioni di volontariato, quelle sportive, quelle musicali, insomma qualsiasi realtà che tenga insieme i citta-

dini. Questi sono i due compiti del Servizio civile: da una parte dare vivacità alla società civile, alla società delle associazioni no profit, e dall'altra parte traghettare o dare gli strumenti ai giovani per affrontare le sfide poste dalla globalizzazione.

Paolo Ponzio

Grazie. È singolare definire le associazioni come le vere istituzioni, le istituzioni che rimangono, quelle che permangono, la vera materia, il corpo della società; ed è molto interessante il fatto che il Servizio civile non faccia altro che conservare e sviluppare questo corpo.

E l'università in questo che ruolo può avere? Il rapporto tra università e volontariato come è stato declinato in questi anni dal professor Petrocelli?

Corrado Petrocelli

Intanto buonasera a tutti e grazie: grazie a te per l'invito, agli amici del Centro, a Rosa e a tutti gli altri che sono qui. Prima di rispondere, secondo me possiamo dividere il tutto in una riflessione di carattere generale alla quale aggiungere delle testimonianze che entrino nel particolare.

Sono stato molto attento a quello che ha detto l'amico De Cicco. Avendo letto i temi che avete declinato per questa sera e le assemblee che in questi giorni sviluppano le diverse riflessioni, credo che esista un pericolo comune a tutti gli elementi di cui si è parlato: è il pericolo della solitudine, al quale, invece, queste giornate vogliono porre un rimedio. Perché dico questo? Perché in vista delle prospettive di rinnovamento di cui oggi si parla e di cui si dovrebbe parlare molto di più e molto meglio (l'amico De Cicco ha fatto delle puntate politiche e quindi consentitele pure a me), la vera stabilità in questo Paese consisterebbe nel parlare, per un attimo, di quella parolina magica inglese che viene utilizzata per mettere insieme tutte le tematiche: il welfare nazionale. Sarebbe bello parlare, cioè, di quello che è un elemento di primo piano nella discussione per il risanamento e il rilancio del Paese, senza del quale non si va da nessuna parte. Pensiamo – scusate se faccio un passo indietro – alla storia e la nascita di quelle che si chiamavano organizzazioni della società civile, quelle nate nelle grandi tradizioni cattoliche e socialiste e che avevano dato vita alle società di mutuo soccorso, alle opere pie, ai partiti: la loro funzione iniziale era quella di guardare ai ceti più poveri, più bisognosi di cure e di riconoscimento di diritti politici e sociali. “Sembra ieri” potremmo dire, uno ieri un po' lontano perché da questo è nato l'associazionismo.

Vedete, nella Costituzione, che va letta anche sotto questi aspetti, l'arti-

colo 19 riconosce la libertà di associazione, ma c'è l'articolo 4 nel quale si dice che è dovere del cittadino concorrere al progresso materiale e spirituale della società. E noi spesso di questo ce ne dimentichiamo. Che cosa è successo da allora? C'è stato un cambiamento sempre più significativo nel tempo che ha visto i cittadini sempre più disposti e disponibili a organizzarsi per rispondere a bisogni e a interessi generali. Si sono formati nuovi soggetti collettivi, nuovi ruoli con un ampliamento di attività, per cui non si parla più soltanto di produzione dei servizi o re-distribuzione di risorse, non ci si limita più, come una volta, ai problemi dell'assistenza socio-sanitaria e della salute, ma c'è altro: è una partecipazione civica che riguarda temi come l'ambiente, la protezione civile, i consumi, la cultura, lo sport, la ricreazione, la qualità del tempo libero, tutti diritti di cui noi adesso abbiamo preso coscienza, e l'abbiamo fatto proprio di fronte a una maggiore richiesta di salvaguardia di questi diritti per tutti. Ora, parlare del mondo del volontariato e del no profit significa riferirsi a un universo, a una galassia variegata: nel tempo si è parlato inizialmente di terzo sistema, poi di terza dimensione, poi di terzo settore e ce n'è voluto perché l'Europa riconoscesse ufficialmente il ruolo economico e sociale di queste realtà.

Ha ragione il dottor De Cicco quando dice che l'Europa non sempre è stata attenta come avrebbe dovuto: per noi adesso è normale parlare di tutto questo, proprio in virtù della presenza del Forum del terzo settore, grazie al quale possiamo pensare che questa realtà concorre alla crescita civile e morale, sociale ed economica del Paese. Però è altrettanto normale – e non dovrebbe esserlo, lo avvertiamo proprio in questo momento di crisi – che da questa realtà venga fuori anche la sperimentazione di nuovi servizi e di nuovi interventi: si tratta di veri e propri laboratori di innovazione (forse non ce ne ricordiamo abbastanza), cioè non solo producono servizi in maniera continuativa, ma producono anche innovazione e soprattutto tutela. Siamo ritornati stranamente al punto di partenza, siamo tornati cioè a cercare di dare voce a chi non ce l'ha, a denunciare le ingiustizie; questo comporta un impegno di tipo educativo (ecco perché era naturale che ci fosse un coinvolgimento con l'università), vivere la cittadinanza attiva in maniera solidale, diffondere questa cultura e questa volontà di partecipazione. Ecco perché, insieme ai volontari, in molte realtà ci vogliono anche i professionisti del sociale, e ci vogliono programmi mirati alle realtà complessive come alle persone e alle loro specificità. Abbiamo aspettato l'anno 2009, pomposamente detto l'anno del volontariato, perché l'Europa arrivasse a definire che il volontariato è una delle dimensioni fondamentali della cittadinanza e della democrazia, come è scritto nel documento di Bruxelles, benché sapessimo da tempo dell'esistenza di questi valori. Sono valori di una etica particolare, quella della ricerca, della ricerca dell'altro, delle relazioni sociali

(perciò vi parlavo della solitudine prima), l'etica della condivisione, della fraternità, della solidarietà.

C'è un breve ma bellissimo scritto di Sandrina Gernone che parla della scuola, in cui viene riferita l'etimologia della parola «educazione», dal latino *e-ducere*, cioè tirare fuori, tirare da dentro quello che c'è. Il dottor De Cicco ha citato Zygmunt Bauman (anche io sono un attento lettore di Bauman) che dice che la società è liquida, tutto è temporaneo, tutto si deve consumare, oggi tutto viene prodotto per durare poco perché deve essere poi buttato e sostituito; le persone sono dei consumatori nelle città, gli stessi quartieri si identificano per i consumatori e non per gli abitanti. Funziona così, purtroppo. Bauman, inoltre, ha parlato di solidarietà. Non so se lo ha fatto apposta: «solidarietà» viene dal latino (in realtà dal greco, perché tutto viene di là: poca roba è venuta fuori nei secoli!) *solidus*, «solido, integro, compatto»; vuol dire forte, vuol dire tutto, vuol dire l'insieme, dunque è esattamente il contrario di questa «vita liquida» che ci vogliono propinare; per questo solidarietà è un termine forte che dovrebbe essere utilizzato e ricordato alla pari di libertà e uguaglianza, perché la *fraternité* era il terzo componente del motto della Rivoluzione francese, e invece molto spesso ce ne dimentichiamo.

Concludendo, la terza gamba di quest'etica è quella cui avete dedicato questo appuntamento, cioè l'etica della speranza. Essa va intesa come la possibilità di progettare un percorso comune verso una realtà migliore. Di solito si dice questo. Quindi il rapporto fra le organizzazioni del volontariato e le istituzioni pubbliche indubbiamente deve essere un rapporto virtuoso, ma deve essere corretto: non si deve imporre alle organizzazioni di volontariato di rincorrere le emergenze, altrimenti esse possono vedere ridotta la loro autonomia o anche la loro forza di pressione; non si deve delegare loro, come spesso succede, la responsabilità di gestione dei servizi perché non è così che deve andare, e lo dico perché, avendo lavorato all'interno di un'istituzione, so come è facile cadere in queste tentazioni. Sì, è vero che loro devono offrire servizi, ma devono anche rispondere ai diversi bisogni, devono essere delle antenne critiche nei confronti dell'istituzione, devono poter dialogare e devono poterla pungolare, perché ha ragione De Cicco quando dice che il mondo è complesso, soprattutto nel momento della crisi; noi dobbiamo pensare alla qualità della vita, dobbiamo pensare alla tutela dei beni comuni, dobbiamo contrastare le vecchie e le nuove povertà, la disoccupazione, l'immigrazione, l'invecchiamento della popolazione, il degrado ambientale. Ma per fare questo c'è bisogno non solo di invitare la gente a donare e a intervenire come fa il volontariato, è necessario anche spingere queste persone, stimolarle a chiedersi: «Perché lo faccio e per quale modello di persona lo faccio e, quindi, per quale modello di società?». Es-

sere in tanti ed essere diversi diventa importante e può diventare veramente determinante se a queste realtà sarà data concretamente la possibilità di incidere (insieme a chi istituzionalmente crede di poter rappresentare un mondo che non rappresenta quasi mai per intero) sulle politiche ambientali, abitative, formative, occupazionali, culturali, persino quelle dei trasporti. Solo allora noi avremo accettato la direttiva e la piena cittadinanza di queste associazioni, nonché il pieno riconoscimento del loro ruolo.

Paolo Ponzio

Mi colpisce ciò che diceva Corrado Petrocelli a proposito della tendenza delle istituzioni a delegare alle associazioni la gestione di alcuni servizi: questa non è la sussidiarietà (un termine che al dottor De Cicco non piace!). Sussidiarietà significa valorizzare il ruolo che le associazioni svolgono per dare risposta ai bisogni: e le istituzioni, coinvolte, hanno il compito di guardare tali risposte provenienti dalla società civile e di partecipare ad esse. Il principio di sussidiarietà, quindi, è l'inverso rispetto a ciò che comunemente si pensa.

Ora però per dare concretezza (solidità, come ricordava prima il professor Petrocelli) al discorso, mi piacerebbe che il dottor De Cicco ci dicesse quali esperienze il Servizio civile produce e soprattutto quali potrebbe produrre anche in futuro, cioè quali sono le prospettive di questa idea del Servizio civile come aiuto e risposta al bisogno concreto dell'uomo di oggi che è un po' perso nella solitudine.

Raffaele De Cicco

Scelgo questo momento per parlare di cose nuove che non sono state ancora comunicate a livello nazionale. Tra le numerose attività in avvio in questo momento, forse la più importante riguarda l'intervento nelle aree terremotate dell'Emilia Romagna, della Lombardia e del Veneto dove, per la prima volta nell'ambito del Servizio civile, abbiamo testato alcuni progetti che hanno visto operare insieme soggetti pubblici e soggetti del privato, una sperimentazione che pare funzioni abbastanza bene. Inoltre mi piace ricordare il bellissimo progetto sperimentale attivo in Emilia Romagna che riguarda i beni culturali, il cui supporto tecnico ci è stato offerto gratuitamente dall'Istituto universitario di Architettura di Venezia. I nostri progetti dunque non riguardano soltanto l'aiuto nei confronti di chi è stato colpito da eventi calamitosi, ma, come è stato ricordato più volte dal professor Petrocelli, mostrano una continuità di azione di carattere istituzionale, nei confronti dei giovani, per tenere insieme le comunità locali. Abbiamo progetti

di Servizio civile nelle università, nelle scuole superiori, negli ospedali, nella protezione civile; tuttavia, i cambiamenti oggi ci portano verso altre frontiere, verso il problema della disoccupazione nazionale dei giovani, argomento affrontato nell'incontro precedente dal professor Spataro. In quest'ambito abbiamo il programma europeo "Youth Guarantee", cioè "Garanzia Giovani", al quale l'Italia partecipa (io stesso faccio parte della struttura di missione istituita presso il Ministero del Lavoro, quindi ne siamo parte integrante). Nel programma è stato previsto un finanziamento da fondi europei pari a 1 miliardo e 200 milioni per il biennio 2014-2015, e il Servizio civile nazionale è stato individuato come uno dei percorsi idonei a facilitare il recupero dei *neet* e dei *dropout* della scuola. E questo perché? Perché il Servizio civile, che non deve essere considerato un ufficio di ricerca del lavoro, può fornire al contrario tutta una serie di strumenti, di conoscenze e di competenze, riconosciute utili nella recente legge Fornero in quanto fonte di educazione informale all'acquisizione di abilità da parte dei giovani, abilità da spendere poi successivamente nel mercato del lavoro.

Come ci è stato delucidato dal ministro Giovannini, il programma "Garanzia Giovani" vedrà sicuramente al suo interno dei progetti di Servizio civile nazionale in aggiunta a quelli già normalmente stanziati dalla legge di stabilità (non ricordo precisamente le cifre, ma certo si tratta di somme consistenti). Di fronte al grave problema della crisi, lo strumento del Servizio civile, dunque, può rispondere in parte, per quanto possibile, a questa sfida. Ancora, in occasione dell'Expo di Milano del 2015 saranno effettuate selezioni di migliaia di ragazzi sulla conoscenza delle lingue straniere, non solo dell'inglese, ma anche del russo, del cinese, del portoghese, dello spagnolo. Nell'ambito della presidenza del semestre europeo, che sarà guidata dall'Italia (l'altra settimana sono stato a Bruxelles per un *brainstorming* organizzato dal Belgio), è stato firmato un protocollo di intesa tra Italia, Francia e Germania per lo scambio reciproco dei volontari: i ragazzi che faranno il Servizio civile in Italia, in virtù dell'accordo fra i tre Stati, andranno per tre mesi in Francia e in Germania e noi poi riceveremo ragazzi tedeschi e francesi. Questo si ricollega a quanto detto nell'incontro precedente dal professor Spataro, cioè che il mercato ormai è internazionale e dunque è fondamentale sapersi muovere grazie a una adeguata conoscenza delle lingue straniere. Secondo me questi sono gli strumenti che possiamo dare ai ragazzi per affrontare le sfide che ci pongono la società e la globalizzazione.

Mi fermo qui.

Corrado Petrocelli

Io vorrei cominciare da dove ha finito De Cicco. Vedete, il fatto di non es-

sere più rettore, seppur da poco tempo (mi ci devo ancora abituare!), mi consente di essere molto più chiaro e molto più diretto. È chiaro che va favorita la mobilità degli studenti, ma bisognerebbe finirla di dire che sono mammoni, pigri (più altre definizioni che non fanno nemmeno onore a chi le ha trovate). I ragazzi si muovono se noi li mettiamo in condizione di muoversi: abbiamo a disposizione soltanto una quota minima per le borse Erasmus, che non possiamo spendere diversamente perché altrimenti i revisori dei conti dicono che i nostri soldi devono servire per alcune cose e non per altre. Alcuni di noi avevano proposto che l'Erasmus fosse istituzionalizzato per tutti gli studenti: a un certo momento della loro carriera, secondo me nella parte finale, essi dovrebbero avere un anno per fare la tesi e per passare un certo numero di mesi in una università straniera. Attraverso l'esperienza dell'Erasmus gli studenti vanno fuori dal loro ambiente consueto, seguono le lezioni, conoscono il mondo, imparano le lingue, si confrontano con altri colleghi, conoscono le altre università, tornano dicendo che ci sono cose belle anche fuori e che le università che hanno qui non fanno poi così schifo (in Italia va così: i nostri professori ricevono premi internazionali e i giornali non se ne occupano, mentre un bagno che non funziona fa più notizia).

Poc'anzi Paolo ci ha chiesto di parlare di esempi concreti: ecco, io non parlerò del Servizio civile, perché quello che abbiamo fatto a Bari per il Servizio civile si deve a Paolo Ponzio e a quelli che hanno lavorato con lui – e ne abbiamo alcuni qui. Devo però ricordare che noi siamo stati i primi a portare all'estero i ragazzi del Servizio civile, che, sulla base di alcuni progetti, sono andati in Sudamerica e a Gerusalemme e lì – pensate un po' – hanno trovato lavoro, oltre ad aver arricchito se stessi in una maniera particolare. Dovevamo affrontare diversi problemi di un'università disastrosa: gli anni passano, ma sicuramente c'è chi ricorderà che fino a qualche tempo fa si parlava dell'Università di Bari soltanto per gli scandali, per il nepotismo, per gli esami e i test truccati. Tutto questo ora è finito, non è stato facile, ma siamo partiti da lì: la prima cosa che abbiamo dovuto fare era affermare l'etica e quindi abbiamo fatto un codice etico. Voi direte: «Ma come, bisogna ricordare alla gente come si deve comportare?». Sì, e nonostante questo qualcuno continua a sbagliare!

Abbiamo preso tutta una serie di precauzioni per cui adesso gli esami e i test si basano sulla trasparenza. Ma siamo andati oltre, abbiamo deciso di metterci in discussione e di aprire la nostra comunità. La nostra è stata la prima università in Italia a creare un bilancio sociale, quello che non piace tanto ai ragionieri: è un documento in cui l'università si mette in discussione e cerca di studiare la qualità del suo impatto sul mondo circostante, compresi i difetti; quindi, nel bilancio sociale c'è tutta una parte che descrive che

cosa non va. Siamo stati la prima università ad aderire alla Banca etica. Siamo stati i primi a costituire un Centro di esperienza di educazione ambientale, per un'idea che abbiamo di rapporto con l'ambiente: tentiamo disperatamente di fare la raccolta differenziata, anche se non ci riescono molte realtà grandi come e più dell'Università di Bari, che è composta da circa 60.000 persone; se tutti operassimo in maniera corretta, forse avremmo un'educazione anche dal punto di vista dei rifiuti. Abbiamo creato l'Osservatorio generazionale, abbiamo deciso di concretizzare un impegno all'estero che ha dato degli esiti straordinari: ad esempio, i nostri colleghi di Agraria, nell'ambito di una missione concordata con la Regione Puglia, vanno in Africa, in Kenya, perché lì c'è una particolare coltivazione biologica e la popolazione locale necessita di un aiuto per esportare i propri prodotti in tutto il mondo. I nostri agronomi si sono accorti che questa grande piantagione è attraversata da un fiume, che a volte va in piena travolgendo il ponte che lo attraversa e, dunque, le popolazioni locali non possono più comunicare per un qualche tempo. I tecnici agronomi, insieme ad alcuni nostri ingegneri, d'accordo con la Regione Puglia hanno costruito un ponte in ferro che resistesse alle piene; sarebbe bello farvi vedere le fotografie, la festa che è stata organizzata a conclusione dei lavori, e la presenza della bella targa con la dicitura «Università degli Studi di Bari e Regione Puglia».

Abbiamo deciso di collaborare con i colleghi dell'Università di Padova facenti parte di CUAMM - Associazione Medici con l'Africa, non semplicemente mandando, come si fa di solito, per qualche giorno alcuni dei nostri docenti per una lezione o per mostrare un'operazione. Ci siamo chiesti se alcuni dei nostri specializzandi volessero passare una parte del loro periodo di specializzazione in Africa: sei mesi per perfezionarsi sul campo in alcune discipline come ortopedia, ginecologia, odontoiatria, e soprattutto riguardo al problema della diffusione delle malattie da contagio. Non sapendo come i ragazzi avrebbero potuto considerare l'idea, abbiamo chiesto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di fare una riunione, che è stata organizzata alle ore 14.30 di un giorno prefestivo; non proprio il massimo, eppure c'erano 400 persone! Questi sono i ragazzi di cui vi parlavo prima; grazie all'aiuto della CARIME, il nostro istituto cassiere, l'Università di Bari ha potuto così mandare questi quaranta specializzandi in Africa, dove appunto stanno mettendo in atto il progetto.

Poi, e concludo, ci siamo occupati di un rinnovamento interno, per il quale c'era molto di più da fare, nel tentativo di assicurare il benessere ai nostri, al personale e agli studenti: chi va a lavorare, chi va a studiare, ci deve andare con piacere e non lo fa se l'ambiente in cui si reca è fatiscente. Siamo riusciti finalmente a costruire un centro polifunzionale per gli studenti riadattando l'ex Palazzo delle Poste (agli studenti piace al punto da fare la

fila per entrare!), aperto dalla mattina fino alle 21.00, dove ci sono stanze efficienti, calde d'inverno e fresche d'estate, con mobili nuovi e computer funzionanti e in cui gli studenti possono socializzare e studiare. Dovrebbe essere tutto così! Poi abbiamo guardato a quelli più deboli, quelli in difficoltà economiche, e ce ne sono tanti: abbiamo istituito una Commissione provvidenze che viene incontro a tutti quelli che hanno problemi di famiglia, ad esempio i ragazzi con genitori improvvisamente licenziati; la Commissione ha fornito aiuti e servizi anche ai ragazzi diversamente abili, e in questo senso ha lavorato il professor Ponzio, perché noi non avevamo neanche un censimento della diversa abilità all'interno della nostra università. Abbiamo fatto molto, c'è sicuramente ancora molto da fare, ma tutto questo è sfociato in una convenzione in cui abbiamo chiesto al Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" di cooperare con noi in maniera stabile, attraverso la presenza di uno sportello che sia aperto per un certo periodo di tempo alla comunità. Abbiamo voluto fare questo tutte le volte che abbiamo aperto l'università, per esempio in occasione delle donazioni di sangue, dove bastava che uno o due di noi andassero a donare; ancora una volta quelli che donavano di più erano gli studenti e poi il personale tecnico amministrativo (lo devo dire: i docenti quando si trattava di donare sangue arrivavano sempre dopo!).

Vorrei concludere dicendo che l'abbiamo fatto per un'idea di comunità, e come avrete notato ho parlato poco di università, ma ho usato più volte il termine «comunità» perché è l'elemento in grado di conciliare solidarietà, responsabilità, accoglienza, sussidiarietà. Ci sono quelli che sono per la sussidiarietà orizzontale e quelli che sono per la sussidiarietà verticale: il mio grande amico Stefano Zamagni, che secondo me è un genio, ha inventato l'espressione «sussidiarietà circolare». Pensate al ruolo di supplenza che oggi svolge la famiglia: chi qui ha più anni come me ricorderà che prima i problemi del privato venivano riversati nel sociale, mentre adesso avviene esattamente il contrario, cioè sono i problemi del sociale che rientrano all'interno della famiglia e si chiede alla famiglia di risolverli. Quando sono stato assunto in università, il mio primo anno di stipendio è servito ad aiutare la famiglia perché mio padre era già pensionato; adesso è il contrario, sono i nonni che danno la paga, e non al ragazzino ma a quello che ormai ha trent'anni e anche più. Quindi comunità, apertura, accoglienza: ma perché tutto questo? Perché noi abbiamo l'idea che attraverso la cooperazione e la condivisione si possa andare avanti. È l'ultimo esempio che vi faccio (lo faccio sempre e lo faccio anche stasera): non vi fate prendere in giro da quelli che parlano di meritocrazia e di competizione, due termini che vanno molto di moda adesso, dicendo che la competizione è il sale della vita. Sappiamo che cosa vuol dire in realtà competizione? Non è quello che vi fanno cre-

dere: la competizione non è mettere lo sgambetto a lui perché io devo arrivare prima come vorrebbero far fare all'università, dove non importa che ci sia tanta gente che diventa brava e che migliora, ma interessa che ci siano due o tre persone che emergono a livello mondiale e gli altri vengono dimenticati. «Competere» viene dal latino *petere cum*: *cum* vuol dire «con» e *petere* vuol dire «cercare di raggiungere un obiettivo insieme», non fregare l'altro perché ci devo arrivare io (vedete come le lingue classiche servono? Solidarietà, educazione, competizione nel senso della condivisione... non possiamo perdere anche il significato delle parole!). Stare fra tanta gente nell'università non vuol dire stare in compagnia: si può essere solissimi anche in mezzo a tante persone e si può essere poverissimi senza saperlo, anche se si crede di essere ricchi. E allora il senso dell'integrazione con queste associazioni, con il CSV in particolare, è stato questo: e, credetemi, in molti casi ha funzionato perché una delle circostanze più belle che ti possa capitare è scoprire di avere in dono qualcosa di cui non pensavi nemmeno di aver bisogno, ma ti rendi conto che quello è il sale della vita ed è ciò che ci appartiene. Grazie.

Paolo Ponzio

Solo una parola per ringraziarvi di quello che avete detto e di come lo avete detto, della capacità straordinaria di metterci dentro la passione nel lavoro che fate. È vero quello che si tentava di dire introducendo questo incontro, quando si diceva che il vero problema oggi non è quello di investire in strutture, in sistemi produttivi, nel lavoro o in sistemi finanziari, ma in nuova umanità, e questo è stato confermato dalle vostre testimonianze. Grazie.

Quale speranza per l'impresa

24.11.2013 • Sala Immagini

Partecipano: **Vincenzo Papa**, imprenditore; **Andrea Villa**, presidente della cooperativa sociale "il Carro" (Paullo, Milano).

Moderà: **Guido Boldrin**, componente del Comitato scientifico del csv "San Nicola" (Bari).

Guido Boldrin

Buongiorno a tutti. Cominciamo questo primo incontro domenicale del Meeting del Volontariato dal titolo "Quale speranza per l'impresa". Il Meeting di quest'anno ha voluto mettere a tema la speranza; chi ha partecipato agli incontri di ieri avrà sentito ripetere questa parola tante volte al punto che avrà provato quasi un certo fastidio nel continuare a sentirla. Soprattutto nel momento attuale, in cui si rischia di passare per visionari o per gente che non vuole guardare la realtà per quella che è: una realtà critica, confusa, piena di dubbi e di paure soprattutto nei confronti di un futuro vivibile e desiderabile. Sorge la domanda: cosa sarà domani, se oggi si fa già così faticosa? Questa è un'incertezza che attraversiamo tutti: gli adulti, i giovani, la famiglia, le istituzioni. E politici, intellettuali, giornalisti sembrano usare questa difficoltà come pretesto per arrivare a una sorta di resa dei conti. Come direbbe Tomasi di Lampedusa, autore del famoso romanzo *Il Gattopardo*, «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Penso che dietro questa crisi economica, politica e sociale ci sia innanzitutto una crisi dell'uomo: è una crisi antropologica, perché oltre a non credere più in quello che è, l'uomo fa fatica ad affrontare il presente e soprattutto a immaginare o a costruire vie di scampo.

Per uscire da una situazione di crisi occorrono tempo, tenacia, creatività, certezza. E bisogna mettere in conto cadute e anche riprese. Per questo motivo, abbiamo voluto mettere a tema la speranza. Come si fa a sperare se è qualcosa di così difficile, soprattutto guardando il presente? Ecco, è tutta qui la questione: Charles Péguy, scrittore francese del secolo scorso, diceva in una lettera, scritta a sua figlia, che era molto malata: «Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna aver ricevuto una grande grazia». Io credo che non occorra essere uomini di fede per ammettere che è così, perché la speranza si fonda su qualcosa di presente, su qualcosa che ci è dato, non su qualcosa che è costruito da noi. Possiamo riconoscere questo fatto semplicemente guardando la nostra esperienza: se uno ha la fortuna di avere una famiglia, degli amici, non può non riconoscere che è amato, e que-

sto amore è più forte dell'incertezza che uno può vivere. Quando un bimbo prende la mano del papà e della mamma è in grado di attraversare anche una stanza buia; è sicuro, perché ha con lui qualcuno di cui si fida, qualcuno che lo accompagna. Per rimettersi in moto occorre proprio qualcuno che ci faccia compagnia, che ci sostenga, perché non si può far altro che riconoscere il presente, e se c'è crisi e facciamo fatica non è che possiamo dire che tutto cambierà. È così, e bisogna avere il coraggio di guardare la situazione per quella che è, senza false illusioni. Bisogna essere decisi, certo, e provarle tutte. Ma non è gonfiando i muscoli che si risolve la crisi. Potremo farcela, con tutti i tentativi necessari, senza cadere nello sconforto, se abbiamo qualcuno che ci accompagna in questa fatica. Come è tutto diverso quando abbiamo qualcuno con cui affrontare la fatica di una giornata di studio, di lavoro, o in qualsiasi altra situazione! In questo modo diventa possibile ritrovare un uomo capace di una fecondità di azioni, un uomo capace di non mollare la presa e anche di fare impresa. Ed è soltanto un uomo – perché l'imprenditore è prima di tutto un uomo – capace di accettare la sfida del presente, non da solo ma con dei compagni di cammino, che può sfidare il quotidiano.

Per parlarci di quale speranza sostiene la loro vita nel fare impresa in questi tempi, abbiamo qui due imprenditori. Il primo, milanese, è Andrea Villa: è un imprenditore sociale, presidente della cooperativa “il Carro”, che dà lavoro alle cosiddette “categorie protette”, cioè persone con disabilità, ex carcerati eccetera. Alla mia destra c'è Vincenzo Papa, imprenditore nel campo dei servizi che da anni opera nella vostra città. Do subito la parola ad Andrea.

Andrea Villa

Buongiorno. Ringrazio innanzitutto gli organizzatori del convegno per averci invitato e averci offerto l'opportunità di parlare della nostra cooperativa, della nostra esperienza. Esperienza che recentemente è stata condivisa su tre termini: identità, innovazione, cooperazione. Per chi non ci conoscesse (penso la totalità delle persone presenti), “il Carro” è una cooperativa sociale di inserimento lavorativo nata venticinque anni fa a Paullo, comune a circa 15 km da Milano e confinante con le vicine province di Lodi e Cremona. Opera in questo paese e nei comuni limitrofi con attività in proprio (produzione di bomboniere, oggetti in stoffa e quadretti artistici) e attività per conto terzi (manutenzione e progettazione del verde, pulizie, trasporti, manutenzioni generiche e facchinaggio). Nel 2011 abbiamo inaugurato una comunità-alloggio chiamata “La Nave”, che si trova all'interno della cooperativa e può ospitare fino a sei persone. In questi giorni è arrivato il quinto

ospite. Nel 2012 abbiamo rilevato una cooperativa in fallimento in un comune a sud di Milano, Buccinasco, avviando la produzione per le aziende. Sempre nel 2012 abbiamo intrapreso altre quattro nuove attività, cominciando a gestire un bar, aprendo una stireria, un servizio di assistenza per viaggiatori di Trenord e la gestione di due ville per eventi in un comune a nord di Milano, attività completamente diverse dalle precedenti perché a diretto contatto con i clienti. Da un paio di mesi abbiamo inaugurato il progetto sperimentale LaborABILE, un laboratorio aperto ai ragazzi disabili che si propone di educare lavorando.

La cooperativa è cresciuta soprattutto in questi ultimi anni, passando da 40-50 persone circa alle attuali 125, di cui quasi due terzi disabili o appartenenti alle categorie svantaggiate: abbiamo ex carcerati, dipendenti da droga o alcol, persone con disabilità mentali, cognitive e psichiche, rifugiati politici. Crescere in questi anni di crisi è stato come remare nella tempesta e gli ultimi tempi sono particolarmente duri: i numeri erano tragici e inflessibili. La preoccupazione per la stessa esistenza della cooperativa, il risanamento dei conti, il problema dell'occupazione e della salvaguardia dei posti di lavoro non ci davano tregua. Non appena l'evidenza dei dati si è imposta, abbiamo innanzitutto aperto le procedure di cassa integrazione, ma non quelle di mobilità, perché una speranza ce l'abbiamo: se si inizia con la mobilità significa che tutto si chiude, con la cassa integrazione ci si augura che ci sia una possibilità, una speranza, e che il tempo ci consenta di riprendere quelle commesse che ora non ci sono. Nel frattempo, però, non potevamo limitarci a questo. Dovevamo darci una nuova fisionomia strutturale, per cui ci siamo confrontati su come affrontare il futuro, e siamo partiti praticamente da tre parole, come dicevo all'inizio: identità, innovazione e cooperazione.

Nel 2012 abbiamo cominciato a strutturare il *fund raising* e la comunicazione all'interno della cooperativa. Quando parliamo di comunicazione, pensiamo subito a qualcosa di rivolto all'esterno, mentre per comunicare chi sei devi capire chi sei. Questa è stata l'occasione che ci ha introdotti a compiere un lavoro sulla nostra identità, che normalmente è data per scontata, soprattutto da chi, da anni, lavora in cooperativa e sa benissimo cos'è "il Carro", cosa si fa, perché lo si fa in un certo modo. Ci siamo domandati, come il primo giorno: «Perché aiutiamo i ragazzi disabili e perché lo facciamo così? Perché abbiamo questa attività di giardinaggio e che cosa abbiamo imparato da questa esperienza? Il laboratorio, che era nato per rispondere a una necessità particolare, è ancora un'esperienza utile?». Insomma, ci siamo rimessi in discussione totalmente, e non è stato semplice perché la cooperativa non esiste di per sé, esistono gli individui che la compongono. Questo chiede a ciascuno di rimettersi in gioco, di correggere il mo-

do di fare le cose, di rivedere i metodi dati per collaudati, di rigiocarsi completamente negli aspetti operativi e di responsabilità. E questo, in certi momenti, come potete immaginare, è stato difficile; sono nate anche tensioni tra di noi. Però la consapevolezza di chi siamo, cosa facciamo, come lo facciamo e perché lo facciamo è di importanza determinante, perché se vado a fondo della mia identità posso servire sempre più puntualmente la realtà in cui vivo. Guardando quello che “il Carro” era diventato in questi venticinque anni, guardando i nostri soci lavoratori e l'utilità per il territorio, abbiamo capito di avere una grande responsabilità verso tutti quelli che lavorano con noi, quelli per cui lavoriamo, ma anche i volontari, i donatori, gli amministratori, le famiglie. Ecco perché l'esperienza di riscoprire la nostra identità è diventata strumento per il bene comune e occasione di un'avventura di conoscenza di ciò che credevamo già di conoscere.

E qui passo alla seconda parola: innovazione. Andare a fondo della nostra identità ci ha permesso di verificare quello che facciamo alla luce di quella che è la *mission* della cooperativa. E in questo, può sembrare paradossale, la crisi ci sta aiutando. Mai abbiamo lavorato a un'analisi così puntuale di tutti i servizi, le attività e le persone coinvolte con noi, ma ora l'urgenza è grande. Faccio un esempio. Avevamo due attività: La Vaporosa, che è la nostra stireria, e La Bottega, un negozio con annesso un laboratorio di prodotti artigianali, che economicamente non andavano troppo bene, anzi andavano piuttosto male. Ma erano il luogo di un lavoro educativo bellissimo e molto proficuo. Vi invito, nel caso passaste un giorno da Milano, a venire a vedere “le vaporose” (noi chiamiamo così le nostre stiratrici) nel loro negozio: venite a vedere che cosa significa il lavoro per delle persone fragili e con disabilità, e come sono diventate responsabili e brave a stirare anche capi difficili. Giusy, ad esempio, è la specialista delle camicie. Anche perché i clienti non badano tanto a chi stira, vogliono le cose ben fatte e basta! Lo stiro serve anche come attività per i ragazzi disabili che svolgono da noi un tirocinio risocializzante. È un'attività semplice, familiare. Altro spazio prezioso è il retro della Bottega: hanno stupito tutti noi in questi anni le ragazze disabili che lo frequentavano e dividevano con le educatrici e le volontarie uno spazio piccolissimo. E con che soddisfazione lavoravano, al punto che le richieste di inserimento erano sempre più numerose! Poi, i piccoli assemblaggi di bulloncini, l'insacchettamento di numeri per torte, costituiscono un lavoro accessibile per questi ragazzi, ma non certo redditizio. Ma sembrava che l'andamento economico di questi servizi non desse scampo per la perdita considerevole: economicamente non ci stavamo. Allora ci siamo chiesti: ma qual è il valore di questa attività? Il lavoro educativo, la possibilità grande data a questi ragazzi. Un negozio può chiudere, una stireria anche, ma la preziosità dentro queste due attività era quel lavoro semplificato

e alla portata della loro fragilità che riempiva i ragazzi di soddisfazione, e non potevamo perderlo. Abbiamo deciso, allora, di mettere in piedi il progetto LavorABILE, un laboratorio che è fatto di tutte queste attività, più altre come la cucina (i ragazzi si divertono a fare cose buone da mangiare), l'orto, la pulizia del parco. Dovreste vedere, al mattino, questa squadra che parte con le pinzette e i sacchi per pulire le aiuole. Sono quasi tutti autistici questi ragazzi. LavorABILE scommette tutto sul ruolo educativo del lavoro. I ragazzi inviati pagano una piccola retta, decisamente inferiore a quelle di altre proposte ai lavoratori disabili, e possono frequentare il laboratorio in base alla loro situazione personale. Questo progetto c'entra con la nostra identità, confermando alcuni punti fermi del nostro stare con questi ragazzi: che quello che fanno non sia inutile ma, seppur semplificato, sia un pezzo piccolo di un lavoro vero, spendibile. Una maglietta stirata, una bomboniera, un gatto di pezza, i bulloncini si fanno se serve. "Il Carro" è nato proprio dal desiderio di lavorare di alcuni ragazzi disabili, e noi non vogliamo intrattenerli con attività ricreative o lavoretti da buttare via. C'entra con la nostra identità, ma anche con l'innovazione. Il progetto è sperimentale, è partito a settembre ma lo testeremo tra due anni, e abbiamo già cominciato un dialogo con la Provincia di Milano e altri enti perché non sia solo un esperimento educativo o la soluzione economica di un problema, ma possa far parte di nuovi modelli di welfare, sperimentando qualcosa di utile e replicabile anche da cooperative, come la nostra, che servono altri territori.

Questi ultimi accenni mi permettono di introdurre il terzo tema, la cooperazione. Co-operare è operare insieme per raggiungere uno scopo. "Il Carro" è una cooperativa sociale, ci occupiamo di inserimento lavorativo di persone svantaggiate, scopo che non è soltanto prerogativa di un'organizzazione come la nostra, ma anche dell'amministrazione locale, delle aziende, tenute ad assumere personale svantaggiato. Questo rende le aziende e le amministrazioni nuovi partner, con cui condividere non solo la risposta a un bisogno sempre crescente, ma la costruzione stessa della risposta. Il progetto LavorABILE è un esempio, offre un servizio più facilmente accessibile anche alle tasche dei Comuni, che in questo momento è un dato prezioso. Vi racconto un altro esempio: il Comune di Paullo ci ha chiesto di gestire il bar del parco di San Tarcisio, un parco in mezzo al paese. Anche qui la situazione economica non è delle migliori: ci sono difficoltà ad uscire dall'ottica del circolo, la vecchia gestione, e rivitalizzare il parco. Il dialogo con l'amministrazione comunale diventa serratissimo: ci confrontiamo, ne discutiamo. Notando che i giovani che ci aiutano la domenica avevano molta familiarità con gli anziani frequentatori del parco, abbiamo deciso di partecipare a un bando della Fondazione Unicredit che finanziava proprio l'inserimento dei giovani e l'inclusione sociale. Lo abbiamo vinto, avendo la

possibilità di inserire, in diciotto mesi di progetto, sette ragazzi, che sono stati formati e assunti per sei mesi. Quando è arrivato il momento di scegliere chi mandare, siamo tornati dai servizi sociali di Paullo e dei paesi limitrofi e abbiamo chiesto loro di selezionare i nuovi baristi tra le persone che loro seguivano. Ora, i primi tre stanno ultimando il progetto, di cui siamo contentissimi, e il secondo gruppo di quattro persone verrà assunto nel prossimo mese dopo aver fatto tre mesi di *stage*. In questo progetto, “il Carro” ha creato l’occasione, ma la conoscenza del territorio e dei bisogni è prerogativa dei servizi sociali. Lavoriamo insieme: la cooperativa crea possibilità di lavoro, e i servizi, che conoscono le persone e incontrano il bisogno di tanti, ci aiutano nell’inserimento.

Concludo con alcuni dati: la nostra è una cooperativa con poco più di due milioni di fatturato, con 125 persone che lavorano e collaborano con noi. Una realtà non grande, ma neanche piccolissima. Recentemente, uno studente della Bocconi, che non conosceva, ci ha incontrato e ci ha chiesto di poter utilizzare come caso studio proprio la nostra cooperativa per una tesi sugli indicatori sociali, e noi siamo stati ben contenti di essere studiati. Nel 2012 i soggetti svantaggiati presenti erano poco più di una quarantina, di cui 25 disabili e 17 ex detenuti. Non vi dettaglio l’intera analisi economica svolta in questo studio, ma nel complesso il risparmio stimato è di 920.000 euro da parte della pubblica amministrazione rispetto al costo che avrebbero se queste persone non lavorassero. La nostra cooperativa, che è finita in perdita, ha comunque permesso un risparmio all’ente pubblico di 920.000 euro.

Naturalmente, il valore di una cooperativa non è riducibile al risparmio economico per la comunità. Il recupero sociale, umano e di valorizzazione delle risorse è difficile da quantificare. E poi c’è la riclassificazione del bilancio a valore aggiunto (lo trovate nel nostro bilancio sociale 2012, che potete scaricare dal sito della cooperativa “il Carro”) che fa emergere, malgrado la chiusura in passivo, come circa 1,5 milioni di valore aggiunto del nostro bilancio riguardino l’investimento sul capitale umano, tra nuovi arrivi e inserimenti, e solo marginalmente altre voci di spesa. Questo non perché noi “siamo bravi”, ma perché il valore di un’impresa sociale, il compito di una cooperativa, stanno proprio in questo coinvolgimento con il proprio territorio e i bisogni che esso esprime, creando occasioni di lavoro concrete, puntando alla formazione e alla qualità, senza perdere di vista l’uomo, la sua unicità e irriducibilità di fronte a tutte le prove della vita. È un lavoro di cui siamo felicissimi, che ci riempie di soddisfazione, ma soprattutto ci permette di guadagnare umanamente molto più di quello che diamo, e di sperimentare che il valore della persona è inestimabile, un tesoro per cui vale la pena di dare tutto quello che abbiamo.

Basterà tutto questo? Solo il tempo potrà darci una risposta. Per tornare al tema e alla locandina dell'incontro, non posso che confermare che solo uomini veri, consapevoli del proprio limite e coscienti che il lavoro è un bene per tutti, sempre più prezioso, sono pronti con la tenacia e decisione ad accettare la sfida del presente e viverla insieme ai loro compagni di cammino. Per questo ribadisco l'invito: se doveste passare un giorno da Milano fate una breve deviazione e venite a trovarci. Vi aspettiamo a "il Carro" e portate chi volete. Grazie!

Guido Boldrin

Grazie. Bene, mi pare che Andrea, come dicevo nell'introduzione, ci aiuti a capire che è possibile remare dentro la tempesta. Mi ha colpito molto una cosa che hai detto: occorre «rimettersi in discussione senza dare niente per scontato». Ecco, questo è il lavoro di ogni giorno, non dare per scontato niente perché appunto quando c'è una situazione in cui si richiede un cambiamento, non si può "dormire all'umido", come si dice a Milano, cioè non si può dormire tranquilli. La prima questione è proprio chiedersi se ciò che si sta facendo è utile, perché è da questo che si può salvare il contenuto, cambiando, magari, la forma. La stireria per questi ragazzi è una cosa utile; la difficoltà economica non è motivo per chiudere, ma si ripensa il sistema e succede qualcosa. Quindi la crisi, e lo sottolineo, può essere anche paradossalmente un'occasione di cambiamento. Passo la parola a Vincenzo Papa.

Vincenzo Papa

Grazie, Guido. Anch'io innanzitutto voglio ringraziare gli amici del csv per questo invito e quando dico amici (perché io qui mi sento a casa) penso a volti di amici: a quello di Rosa Franco, di Sandra Gernone, di Francesco e di altri seduti in prima fila. Penso proprio a degli amici! Ve lo sottolineo perché il ringraziamento che faccio o è forma e sostanza insieme o per me non esiste – e lo dirò anche parlando della mia esperienza – il Centro di Servizio al Volontariato in quanto tale: esistono dei soggetti, dei protagonisti, dei volti che fanno il Centro di Servizio al Volontariato. Ringrazio anche voi che siete qui, perché, sapete, spesso nell'invito c'è un fascino irresistibile: il fascino della promessa. Quindi aderire a un invito già di per sé significa attendere che qualcosa di buono possa accadere, ma non qualcosa che so già o che posso prevedere o immaginare, bensì qualcosa che non posso calcolare e che quindi per sua natura è imprevedibile. Tengo a dire queste cose, le sottolineo e riparto dal fatto che non bisognerebbe dare niente per scontato. In questi pochi minuti ho toccato dei punti che saranno caratteristici, spe-

ro, di quello che vi racconterò, cioè un *invito*, una *promessa* e un *imprevisto*. Questa è la dinamica di quello che ci accade ogni giorno e di quello che cerchiamo, perché non è la scontatezza che cerchiamo. Di solito nel weekend sono con la mia famiglia, e non voglio dare per scontato che questo accada ogni settimana. Il fatto di essere stato invitato qui (e ieri ho visitato gli stand con i bambini e mia moglie) contiene una promessa. E per me sono accaduti fatti imprevedibili tra ieri e oggi. In questi minuti io voglio essere qui, voglio essere il soggetto di questa dinamica, e chiedo anche a voi di essere i soggetti di questa dinamica, ora. Lo so che mi avete invitato perché sono un imprenditore (poi capiremo che cosa significa, che cos'è un'impresa e cosa questa significa per me), ma io sono qui per gustare questa dinamica e parto dagli imprevedibili che hanno caratterizzato la mia vita e che mi hanno portato oggi qui come imprenditore.

Riandando indietro nel tempo, il mio trisavolo Vincenzo, nell'Ottocento, aveva un'impresa in piazza Mercantile a Bari, di fronte alla "Colonna Infame", al civico 69. Ho il destino segnato: il mio bisnonno era un grande imprenditore internazionale, comprava in Ucraina il grano e lo rivendeva in Italia e in Europa. Su mio nonno e mio padre non vi tedio: generazioni di imprenditori che non si sono mai passati la loro impresa, cioè nessuno ha fatto quello che faceva il genitore, ognuno di loro ha generato sempre una nuova impresa; ce l'avevano nel DNA, quindi io avevo la certezza che nella vita avrei fatto l'imprenditore. Ho scelto, dopo il liceo scientifico, di iscrivermi alla facoltà di Ingegneria perché "ingegnere" era un titolo che mi piaceva e che mi dava la sensazione di poter costruire qualcosa (poi vi racconterò come è andata a finire la mia laurea). Parto da un episodio proprio accaduto in quegli anni che mi folgorò. Con gli amici di ingegneria, con cui ero coinvolto nel Consiglio di facoltà, organizzammo un evento su come si diventa imprenditori con il professore per noi più bravo, Gianfranco Dioguardi, che era non solo il più stimato imprenditore di Bari, ma era noto anche in tutta Italia. Ancora oggi ha imprese, anche se ormai ha superato gli ottant'anni: veramente un mito della docenza di economia e organizzazione aziendale. Quando lo invitammo a fare questo incontro, io avevo poco più di vent'anni ed era il 1986 – fatevi i conti di quanti anni ho, sono del 1966. Dioguardi fece questo bellissimo incontro e poi regalò a noi organizzatori il testo *Come si diventa imprenditori* di Cinzia Parolini, eccellente docente della Scuola di Direzione aziendale della Bocconi di Milano (se andate su internet, ancora oggi potete trovare tanti testi di Cinzia Parolini). Folgorazione! Quel libro io l'ho preso e l'ho divorato perché con il mio presunto DNA io volevo diventare imprenditore. Meraviglioso! C'era scritto, secondo me, tutto quello di cui necessitavo per progettare un'impresa e fare l'imprenditore, che era quanto di più bello desideravo per la mia vita. Vi ci-

to solo un passaggio: la Parolini diceva che quando si progetta un'impresa si commettono sempre degli errori di progettazione e di calcolo, basta vedere tutti gli imprenditori che ci sono in giro. Invece pensate a quando fate un viaggio: siete in grado di progettare, pianificare e calcolare tutto: i soldi di cui avete bisogno, i tempi di percorrenza, gli orari precisi, quanto dovete mettere nella vostra valigia, tutto! Siete capaci di calcolare tutto, andate, tornate, tranne qualche rara eccezione, e tutto va benissimo. «Perché quando fate le imprese non fate la stessa cosa? Perché quando fate le imprese partite all'avventura, non calcolate, non progettate, non organizzate?» Rimasi folgorato da questa teoria di Cinzia Parolini, che stimo tantissimo. Però ora che sono imprenditore mi posso permettere il lusso di dare questa pizzicata agli economisti. Gli economisti sono tanti adesso, sono molti di più rispetto al passato, ma non si capisce perché più economisti ci sono più l'economia va male. Settant'anni fa c'erano meno economisti e l'economia andava molto meglio. Non ce l'ho con gli economisti, però ho capito che se l'economista si immedesima con chi fa impresa riesce a fare bene il suo studio e a dare buoni consigli; se non si immedesima non ce la fa, e vale anche il contrario per gli imprenditori. Vi faccio questo esempio: se c'è un tecnico cui chiedere il motivo per cui la parmigiana di mia nonna è così buona, questi è un professore di chimica; lui solo sa bene cosa accade, lui solo sa i tempi di cottura, come reagiscono chimicamente le sostanze organiche, come mischiarle. Lui sa tutto, però non sa fare la parmigiana buona come quella di mia nonna! C'è una differenza fra chi studia e chi poi realizza, l'uno deve provare a immedesimarsi nell'altro, e quel testo guida, che pure mi aveva folgorato, mi ha dimostrato che non si diventa imprenditori leggendo un testo. Ma voi immaginate il testo *Come si diventa calciatori?* Fa ridere, no? Non è possibile diventare imprenditori con un testo, anzi: tutte le migliori imprese informatiche che mi vengono in mente certamente non sono state progettate a tavolino – penso alla Apple, alla Microsoft, all'HP eccetera –, ma sono nate in qualche garage (per fortuna le ASL o i Comuni non ne sono venuti a conoscenza altrimenti le avrebbero chiuse prima!), partendo da un imprevisto, un'intuizione, e poi sicuramente c'è stato bisogno della tecnica, dell'organizzazione eccetera. La prima cosa è ciò che ti mette in moto e che non puoi prevedere, non puoi progettare, tanto è vero che la mia vita non è andata per niente come l'avevo progettata.

Ero a due terzi degli esami e ho quasi abbandonato gli studi: ho iniziato a fare lo studente lavoratore per dare una mano a mio padre che aveva bisogno di aiuto. Quindi, in maniera imprevista, ho risposto a quello che la realtà mi metteva di fronte, pur avendo i miei progetti, pur essendo certo di voler fare l'imprenditore. Così ho iniziato semplicemente a lavorare. E lì un successivo imprevisto: mentre lavoravo con mio papà, alcuni amici metto-

no su una cooperativa e mi chiedono aiuto, perché ero uno dei primi che aveva iniziato a lavorare; dando loro una mano, una grossa multinazionale mi conosce e mi fa una proposta di lavoro. Lavorare per una multinazionale era uno dei miei grandi desideri, perché l'idea dell'imprenditore era ancora molto vaga. Vedete come due imprevisti hanno tracciato il solco della mia vita? Il primo imprevisto era il mio papà che aveva bisogno e mi faceva cambiare rotta rispetto al mio percorso di studi (è stata una crisi, eppure è stato importantissimo per me, per quello che sono oggi), poi è successo un imprevisto auspicato: mi arriva una multinazionale e mi fa una proposta bellissima. Andai a dirlo a papà, con cui lavoravo, e lui mi disse: «Vai tranquillo, quella è la tua strada!». Per me l'imprevisto genera la crisi, ed è qualcosa di fronte a cui ti rimetti immediatamente in discussione: se ti innamori di una persona vai in crisi, perciò la parola "crisi" non dev'essere associata a qualcosa di negativo, ma a qualcosa che richiede che tu diventi il soggetto protagonista di ciò che accade. Può essere auspicata, può non esserlo, può costringerti a una drammaticità nell'affrontarla, ma comunque chiede di te, chiede che tu ci sia fino alla fine. E quindi così è partita la mia carriera in una multinazionale, che è subito diventata un'esperienza manageriale. Alla fine degli anni Novanta, un altro imprevisto: partendo dal bisogno di alcuni amici disoccupati e da un "no" del mio capo (avevamo creato alcune aziende a Roma, c'era un grosso lavoro qui al Sud e lui mi disse: «Io col Sud non mi sporco le mani, non me ne frega niente! Fattela tu l'azienda al Sud!»), ho colto l'occasione per fare una cosa a cui tenevo, una cosa insieme ai miei amici dell'università. Era probabilmente arrivato il momento in cui nella realtà quella cosa cominciasse ad esserci!

Così sono iniziate delle attività, molto fragili in realtà, per le quali siamo dovuti partire da zero: io lavoravo ancora con la multinazionale e, grazie al circuito in cui ero, potevo dare una mano e far lavorare gli amici quaggiù. Ma la svolta è stata la successiva crisi, quella meno gradita della mia vita: ho avuto un improvviso e imprevisto problema di salute. Sono finito in terapia intensiva, ho passato Natale, Capodanno e fino quasi alla Befana in ospedale, senza riuscire a spiegarmi cosa avessi fatto di male per passare le feste lì e non con la mia famiglia. Quella crisi, al contrario, è stato ciò che mi ha spinto maggiormente a pensare: «Lascio le multinazionali, devo fare l'imprenditore». In quel momento drammatico avevo avuto anche un'intuizione lavorativa: facendo il paziente (io faccio sistemi informativi soprattutto per gli ospedali) ho avuto una visione che mi ha fatto capire cosa fare perché la mia impresa fosse ancora più innovativa. Vedete? Da un'ennesima crisi che non avevo progettato, è nato un percorso per lasciare le multinazionali e investire tutto in un'impresa, in un periodo non di crisi (parliamo del 2005-2006). La cifra distintiva di un imprenditore è la capacità di vedere

qualcosa che può accadere prima che accada, ma questo è un talento e ognuno di noi ha talenti: per me la vera impresa è la vita e il talento ricevuto è ciò che rende il soggetto protagonista di quello che fa. Questa è la prima testimonianza che voglio darvi oggi.

Entrando, mi ha accolto Isabella, che è qui seduta in prima fila e che collabora sicuramente con il CSV, per dirmi che era la mia hostess: le ho chiesto cosa faccia, e lei mi ha raccontato che sta facendo l'ultimo anno di scuola superiore, che aveva progettato di studiare e di laurearsi, ma per «un mondo che va a rotoli» (sue testuali parole) ha cambiato progetto e sta pensando a una carriera militare. E io le ho chiesto se questo sia più brutto o più bello di quello che aveva progettato, e lei ha detto che è più bello, ma che nessuno le dà speranza. Questo imprevisto di Isabella mi motiva, perché almeno a lei, poi spero anche a qualcun altro, vorrei lasciare questa certezza: la speranza è tua, te la possono rubare, come dice papa Francesco, ma la devi fondare su come tu stai, su quanto sei protagonista di fronte alla vita che ti accade. Il progetto è bello, è importante, io ne ho fatti tanti, ma il vero progetto è una risposta a quello che ti accade, non è una proposta. E questo vale per tutti, ecco! Anche gli ingegneri, quando progettano, rispondono a quello che la fisica, la statica, la chimica applicata consentono loro; se rispondono bene, riescono a far stare in piedi una casa, ma se non rispondono bene non c'è casa che tenga. Quindi anche il progetto è una risposta e chiede che tu sia protagonista, che sia soggetto. Vedete, c'è una menzogna nei modi di dire cui ci siamo assuefatti: “bisogna mettere la persona al centro dell'impresa”, “bisogna mettere lo studente al centro”, “bisogna mettere il paziente al centro”. Ma, scusate, perché bisogna metterlo al centro? Per me è una menzogna! Si parte *dal* centro, non “si mette al centro”! Tu non puoi fare un progetto come vuoi tu e poi “mettere al centro” il soggetto: non posso progettare la mia famiglia e poi mettere i miei figli al centro, ma devo partire dai figli per fare famiglia, cioè partire dal centro. Allora, o il centro è la persona in quanto soggetto, oppure per la “menzogna” noi diventiamo oggetti. E per questo «Non lasciatevi rubare la speranza» significa “non fatevi trattare come oggetti”. Siate protagonisti, siate soggetti di ogni vostra scelta, siate soggetti anche nei progetti, perché solo questo vi fa stare in piedi davanti alla realtà e solo questo vi fa camminare e realizzare quello che voi siete. Ho detto a Isa: «Sappi che la cosa più bella che devi scoprire in questi anni sei tu, perché diamo per scontati noi stessi, pensiamo noi stessi rispetto al progetto che abbiamo, ma poi a un certo punto o ammazziamo noi stessi perché non ci conosciamo, oppure iniziamo a scoprire chi siamo».

Guido citava Péguy, la promessa in quello che ti è già stato dato, la vita, la grande impresa che ci è già stata data e in cui tu scopri te stesso, essendo

soggetto di fronte a questo. Di una cosa sola, però, si può essere oggetti: di amore. Perché essere oggetti di amore significa essere voluti bene. Quando siamo oggetti di amore possiamo non ribellarci, perché l'amore non viene da una sola parte, ma chiede una reciprocità.

La parola speranza l'ho citata pochissimo, volutamente. Ho citato invece la parola imprevisto, quindi chiudo leggendovi una poesia di Eugenio Montale che coniuga imprevisto e speranza con la metafora del viaggio, proprio quel viaggio che Cinzia Parolini citava come esempio del fatto che tutto deve essere organizzato al meglio. Montale ne cambia completamente il significato.

Prima del viaggio

Prima del viaggio si scrutano gli orari,
le coincidenze, le soste, le pernottazioni
e le prenotazioni (di camere con bagno
o doccia, a un letto o due o addirittura un *flat*);
si consultano
le guide Hachette e quelle dei musei,
si scambiano valute, si dividono
franchi da escudos, rubli da copechi;
prima del viaggio si informa
qualche amico o parente, si controllano
valigie e passaporti, si completa
il corredo, si acquista un supplemento
di lamette da barba, eventualmente
si dà un'occhiata al testamento, pura
scaramanzia perché i disastri aerei
in percentuale sono nulla;

prima

del viaggio si è tranquilli ma si sospetta che
il saggio non si muova e che il piacere
di ritornare costi uno sproposito.
E poi si parte e tutto è O.K. e tutto
è per il meglio e inutile.

.....

E ora che ne sarà

del *mio* viaggio?

Troppo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto
è la sola speranza. Ma mi dicono
che è una stoltezza dirselo.

Così conclude Montale, ed è l'opposto di quello che si studia. L'imprevisto è la sola speranza, perché è quello che il nostro cuore attende. Grazie a tutti.

Guido Boldrin

Bisogna ammettere che Vincenzo Papa è un imprenditore un po' strano: uno che ci ricorda che la vera impresa è la vita! Ci aspetteremmo certe affermazioni da un filosofo, non da un imprenditore. Una cosa mi piace sottolineare: occorre essere aperti, accogliere l'imprevisto e immedesimarsi, perché senza curiosità di fronte alla giornata che sorge si sa già tutto, si dà già tutto per scontato. Ma, con questa posizione, come ci si può accorgere di qualcosa di positivo che accade? Alessandro Manzoni, pensando a don Abbondio che non aveva il coraggio di sposare Renzo e Lucia, diceva che il coraggio non ce lo si può dare, ma lo si può imparare, cioè si può guardare a chi ce l'ha e andargli dietro. Quindi quello che conta nella vita è avere dei maestri, qualcuno cui guardare, qualcuno da cui imparare, qualcuno da cui farsi accompagnare.

Prima di concludere, chiedo se ci sono domande, perché mi sembra che gli stimoli e le provocazioni che Andrea e Vincenzo hanno fatto siano stati molto utili per favorire una discussione e un approfondimento. Prego.

Intervento partecipante

Non ho nulla da chiedere, però sono una di quelle persone che cerca il più possibile di remare nella tempesta, come diceva Andrea. Ho un mio progetto di vita e quando ho trovato la mia strada ho conosciuto meglio me stessa, e quindi ce la metterò tutta per realizzare i miei sogni. C'è la crisi, la disoccupazione, però non bisogna pretendere di trovare il lavoro sotto casa, ma bisogna essere disposti a tutto.

Guido Boldrin

E noi ti auguriamo di farcela e con queste premesse sicuramente ci puoi sperare. C'è qualcun altro che vuole intervenire? Prego.

Intervento partecipante

Salve. Vorrei chiedere a Vincenzo come concilia la centralità dell'uomo con la vita pratica di un imprenditore che deve affrontare attacchi finanziari, persone che truffano... Contro queste persone come ti comporti?

Vincenzo Papa

Prima di iniziare, dicevo a Guido e ad Andrea una cosa: innanzitutto partire dalla persona, cioè metterla al centro, significa per me, nel mio gruppo di lavoro, aver riscoperto cosa significa la parola comunità. Io sono educato da una vita cristiana, facendo Scuola di comunità ho capito che la parola comunità significa “mettere al centro” il bene per sé e per gli altri, e questo non può venir meno dovunque si è. Quindi la prima cosa è comprendere qual è il bene comune nella tua comunità di lavoro e il bene comune. Se si parte dalle persone con cui lavori, che sono il centro, questo significa innanzitutto che sono loro la speranza che l'imprevisto accada.

Se io pago mille euro a una persona e di contro lei mi ridà mille euro di lavoro, il saldo è zero. Non abbiamo fatto niente: mi ha dato un lavoro, l'ho pagata, è finita lì. Il saldo non dev'essere zero, l'imprevisto genera il valore. $1+1$ in matematica è 2 (in finanza dà meno di 2, perché la banca ti toglie sempre qualcosa, e diventa 1,90); $1+1$ dà più di 2 in un'altra comunità, che è la famiglia, perché sicuramente da una famiglia può nascere qualcosa. Il rapporto di lavoro è una comunità di questo tipo, e ciò che genera il di più non è lo stipendio né il profitto ma è la gratuità, quello per cui voi siete qui a fare il Meeting del Volontariato.

Ho cinque figli e una sola sorella che è suora di clausura. Io vi garantisco che da come lei, nella sua castità, vive la fecondità della sua vita, capisco la fecondità della mia famiglia. Perché vi dico questa cosa? All'inizio ho detto che mi sento a casa. Non era un modo di dire, Rosa e Sandra lo sanno: io, guardando la fecondità della gratuità, capisco perché uno può fare impresa e fare profitto. Perché se parliamo di volontariato parliamo di una cosa nobile, e se parliamo di impresa parliamo di una cosa sporca? Per i soldi? Questa è una cavolata! Noi, nella brutta visione della quotidianità, siamo abituati a vedere che i volontari sono persone col cuore e gli imprenditori quelli che licenziano, sfruttano e maltrattano prima di essere maltrattati. È vero, questo è quello che accade a volte, però personalmente nessuno mi può togliere che ho a cuore il bene di chiunque mi sta di fronte, e che a volte mi devo difendere anche da chi mi sta attorno; questo nella mia comunità di lavoro significa la possibilità che dal lavoro nasca di più dello stipendio, perché io scommetto sul talento, non sulla mansione. Ci vuole anche la mansione ma, credetemi, puntare sul talento è un'altra cosa.

Faccio un esempio: se vai allo stadio sai già come funziona, sai che ci sono due porte, ventidue persone con magliette colorate, sai che bisogna fare gol per vincere, ma che cavolo ci vai a fare allo stadio se sai già tutto? Ci vai per vedere l'imprevisto, vuoi vedere come si gioca in quel momento. I tiri sono tutti uguali? No! Perché vai a un concerto se già conosci i testi e le mu-

siche? Perché vuoi vedere il soggetto, e anche il direttore di un'orchestra vuole che ognuno sia soggetto, che sia protagonista dello strumento che sta suonando in quel momento. Partire dalla persona significa partire dagli uomini che ho, che cerco, poi non succede con tutti ma succede sempre che qualcuno abbia quel guizzo, quell'intuizione imprevedibile, che qualcuno diventi senza saperlo imprenditore della mia impresa, e questo nasce dalla creatività, dalla genialità e dalla voglia di fare. Davanti a quello che ti vuole maltrattare, che non ti paga, che cerca di fregarti non bisogna essere stupidi, bisogna sapersi difendere, altrimenti il «Non lasciatevi rubare la speranza» detto da papa Francesco non si capisce che cos'è: ognuno legittimamente deve difendersi e non farsi togliere quello che ha. Io non mi faccio togliere la mia concezione di bene e in qualche caso devo anche disarmare l'altro. Però è così, questa è la vita.

Non voglio fare filosofia. Le cose che mi hanno fatto più bene sono gli schiaffi che ho preso, e non sempre sono stati quelli ricevuti per il mio bene. Significa che la crisi, l'imprevisto bello dell'innamoramento o della multinazionale, e quello brutto della malattia e della mancanza di lavoro, sono tutti per te, chiedono di te, chiedono che tu ci sia lì, perché tanto la vita ti è stata data, quindi tu devi soltanto accettarla col dolore, con le lacrime e con la fatica, o con la gioia e con l'amore. Io dico sempre a mio figlio, che dice che vuole fare questo o quest'altro sport, che c'è bisogno di tanta fatica e tanto lavoro per raggiungere uno scopo. Ti piacciono i 100 metri? Tu hai mai visto un atleta che fa i 100 metri sorridendo? No! Fa 100 metri con una faccia che sembra stia per morire! Quando però sorride? Quando taglia il traguardo. Avete mai visto una mamma partorire sorridendo? Mah: parole, urla, grida... Quando sorride? All'ultima spinta! Quindi il lavoro va benedetto anche quando sembra ostile, perché ti aiuta ad arrivare a ciò che sei. Mi fermo qui.

Guido Boldrin

Ringrazio molto i nostri amici Andrea e Vincenzo, perché sono riusciti a infonderci la speranza senza abusare di questo termine. Aggiungo due parole soltanto sul contenuto del tema "Quale speranza per l'impresa" che abbiamo messo approfondito stamattina. Credo che si capisca bene che la speranza per l'impresa è innanzitutto un uomo che fa l'imprenditore: la vera impresa è la vita.

Vorrei sottolineare due affermazioni. La prima, quella che ha detto Andrea: la crisi ci sta aiutando; sembra un paradosso, ma ci può essere un'occasione di cambiamento, e Andrea ha ben spiegato come. La seconda, quella che ha detto Vincenzo: la crisi ci chiede continuamente di essere sogget-

to, protagonista, di non cedere al cinismo o alla depressione, ma chiedersi cosa vuol dire e cosa può nascere da quello che ci sta accadendo, che può essere anche qualcosa di positivo. Questo positivo, e concludo, non dobbiamo immaginarlo come la speranza, perché altrimenti non è più speranza, è utopia. Perché o la speranza è già presente, è già qualcosa che ci sta muovendo, come mi sembra sia stato continuamente ripetuto stamattina, o è un'utopia; ma perché sia presente bisogna solo riconoscere il passato, riconoscere il bene di cui siamo stati fatti oggetto, a partire semplicemente da quelli che sembrano valori superati, come la famiglia, un posto dove vivere, un amico, un volto. Soprattutto va riconosciuto che ci siamo, che io adesso ci sono. E se ci sono è possibile lottare per non lasciarsi sconfiggere dalle circostanze quando sono avverse. La speranza è qualcosa di presente, è il riconoscimento di un positivo che abbiamo addosso e che non ci può togliere nessuno. È l'augurio che faccio a ognuno di noi, perché in questo momento c'è bisogno di uomini così. Ne abbiamo bisogno per le nostre famiglie, per il nostro Paese, per il nostro futuro. Grazie a tutti.

Quale speranza per la scuola

24.11.2013 • Sala Immagini

Partecipano: **Lucia Di Maso**, insegnante IIS Leonardo Da Vinci (Cassano, Bari);

Roberto Zecca, consigliere delegato della Fondazione Romano Guardini (Napoli)

Moderà: **Sandra Gernone**, direttore del csv "San Nicola" (Bari).

Sandra Gernone

Benvenuti a tutti. Apriamo l'incontro "Quale speranza per la scuola". Sono onorata di presenziare questo incontro oggi, soprattutto perché a uno dei due relatori mi lega un'amicizia di anni, anche se la dottoressa Di Maso non vuole che dica quanti anni sono: abbiamo da poco fatto l'università insieme! Mi ricordo il primo giorno di università, quando l'ho incontrata: era uguale a com'è adesso, non è cambiata molto, anche come spirito devo ammettere, eravamo molto combattenti allora e continuiamo a esserlo adesso. Terranno questo incontro, quindi, Lucia Di Maso, insegnante dell'IIS Leonardo Da Vinci di Cassano, e il dottor Roberto Zecca, consigliere delegato della Fondazione Romano Guardini di Napoli.

Che cosa vogliamo mettere a tema in questo incontro? La scuola da sempre è al centro dei dibattiti, soprattutto per il grande compito che svolge, cioè l'educazione. Tradizionalmente è il luogo di nascita e di sviluppo di movimenti, e anche di trasformazioni culturali e di evoluzioni sociali: la scuola aristotelica, secondo i miei ricordi di studentessa di filosofia, è stato un movimento fondante della cultura greca. Quindi il punto su cui oggi tutti convergono – partiti politici, Chiesa, mondo laico e non – è l'emergenza educativa. Un problema fondamentale è quello dei fondi: io ho assistito spesso, perché sono mamma di tre figli, all'increscioso elenco del materiale (non solo didattico) che i docenti chiedono ai genitori; il problema è reale, la scuola non ha più fondi. La famiglia però, pur nelle difficoltà in cui versa, è disposta a provvedere a questa mancanza facendosi sussidiaria allo Stato, come scrivo nell'articolo di presentazione di quest'incontro sulla rivista «nella Dimora». Questo, tuttavia, non è il principio della sussidiarietà: in questo modo si inverte il suo ruolo, ma sappiamo dalla storia che il popolo italiano sa fare i sacrifici ed è ben disposto a farli, soprattutto quando ci sono questioni in campo come quella dell'educazione. Su un aspetto però noi non vogliamo recedere, poiché ne abbiamo ereditato l'indole: l'ammirazione per la qualità e il desiderio della bellezza che caratterizza la nostra storia. Non esistono in tutto il mondo opere d'arte come le nostre, fanno parte della nostra cultura, del nostro popolo: noi abbiamo ereditato dai nostri avi il desi-

derio della bellezza. Mantenere desto questo desiderio è la vera emergenza oggi. La scuola non può e non deve rinunciare alla sola ragione per cui è nata: formare ed educare. L'etimologia della parola educare è latina: *ex duce-re* vuol dire «far venire fuori, condurre fuori» ciò che è presente dentro ognuno di noi. Questo è il compito del grande maestro, dell'educatore: sollecitare le domande fondamentali di ogni alunno e rispettarne l'originalità, affinché possa diventare un uomo o una donna capace di realizzare i propri desideri. Davanti alla realtà ognuno di noi ha bisogno di capire il senso e il significato; la più grande avventura, quindi, per un educatore è proprio sentirsi compagno dell'alunno. Giacomo Leopardi, autore a me molto caro, nella bellissima poesia *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* scrive: «Dico fra me pensando: / A che tante facelle? Che fa l'aria infinita, e quel profondo / Infinito Seren? che vuol dir questa / Solitudine immensa? ed io che sono?». La domanda «ed io che sono?» mi ha sempre tormentata da giovane ed è così ancora oggi. L'educazione è proprio questo: è l'introduzione alla realtà totale – sottolineo totale perché è importante – ma non trattando solo della totalità, bensì facendo brillare il particolare della totalità, perché il particolare è ognuno di noi. È una vera e propria sfida l'educazione, è un rischio, e come dice Benedetto XVI «il rapporto educativo è innanzitutto l'incontro di due libertà».

Su questo io chiedo ai nostri amici di raccontare la loro esperienza: come accade nella quotidianità che questo rapporto diventi incontro di due libertà? Incominciamo con un primo giro di domande, affrontando questa prima questione, per poi trattare subito l'altra che è a me anche molto cara, perché da anni alcuni amici, e io in prima linea, andiamo dicendo a voce alta: «Mandateci in giro nudi, ma non toglieteci la libertà di educare». Che significa questo oggi? Può accadere in un istituto pubblico, dove Lucia insegna, o in un istituto paritario, dove lavora il professor Zecca, che esista ancora oggi questa libertà di educazione? Su questi due temi vedremo come sarà possibile, a partire da questa libertà, essere portatori di speranza. La parola a Lucia.

Lucia Di Maso

Buonasera. Innanzitutto ringrazio tantissimo Sandra, il presidente del csv “San Nicola” Rosa Franco e gli amici del csv di avermi voluto qui stasera. Quando mi è stato comunicato il tema “Quale speranza per la scuola” ho avuto un sussulto. Mi sono detta che questa era un'occasione straordinaria per me di verificare con voi se effettivamente è ragionevole la speranza con cui io mi alzo ogni mattina per andare a lavorare, per affrontare quelli che sono i dubbi dei miei alunni, le difficoltà e gli insuccessi. Allo stesso tempo

ho pensato che sono dentro questa realtà e ho bisogno di prenderne le distanze per oggettivarla, per guardarla da lontano e capire anche cosa pensano gli altri di me, perché io ci sto sempre dentro, come un pesce nell'acqua, e quindi magari dimentico com'è l'acqua in cui vivo.

Mi piace insegnare, però per vedere cosa si pensa del mondo della scuola mi sono messa a dare un'occhiata ai commenti dei giornali: vi cito solo alcuni articoli giusti per farvi capire, anche perché il tempo è poco e voglio chiudere con un'altra testimonianza. Un articolo di Pietro Citati su «la Repubblica», qualche anno fa, diceva che i ragazzi rappresentano una «generazione che non vuole crescere»: era un articolo dolente, in cui Citati si metteva dalla parte dei giovani, non li criticava però ne tratteggiava un quadro piuttosto antipatico, perché, insomma, secondo lui questi ragazzi sono caratterizzati dalla difficoltà a crescere, dal fatto che prolungano in maniera eccessiva l'adolescenza, dal fatto che non sono assolutamente in grado di mantenere un rapporto stabile, formare una famiglia, e non vanno mai via dai genitori¹. Ancora potrei parlare, facendo una carrellata veloce, di come definisce i giovani Umberto Galimberti, che ho avuto la possibilità di ascoltare direttamente nel mio istituto perché era stato invitato a tenere una conferenza sul suo famoso libro *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Galimberti dice che i ragazzi, i miei ragazzi, quelli con cui io vivo tutti i giorni, stanno male e non se ne accorgono, e che la crisi che vive questa generazione non è la solita crisi dell'adolescenza, che poi passa, ma è fondamentale affinché la persona strutturi il proprio carattere, le proprie scelte e ideali. No, questa crisi è assolutamente più radicale «perché un ospite inquietante, il nichilismo, si aggira fra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui». In ultimo, un'altra definizione che mi ha colpito moltissimo è stata quella espressa dall'editorialista del «New York Times» Thomas Friedman, che parlava di «Generazione Q», laddove Q sta per «quieta»; «quieta» non ha assolutamente niente di positivo, perché è una generazione che vive la realtà dal terminale di un computer, non scende mai in piazza, non si indigna, non si arrabbia, non se la prende con gli adulti che le stanno togliendo il futuro².

Quando ho letto queste cose sono rimasta colpita perché mi sono chiesta: «Ma dove vivo? Io non vedo tutto questo». È vero però che anch'io qualche volta sento questo deserto tra i miei alunni quando c'è una difficol-

¹ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/08/02/questa-generazione-che-non-vuol-crescere-mai.html>

² http://www.corriere.it/cronache/07_ottobre_11/farkas.shtml

tà a studiare, quando c'è tanta resistenza a personalizzare, a mettersi in gioco nel lavoro che io propongo loro. Accade spessissimo, ma mi sono chiesta se il deserto di cui parliamo tutti è solo questo. Insomma, ho cominciato un po' a pensare a me e mi sono ricordata chi ero io quando avevo l'età dei miei alunni. Io ricordo che avevo tantissimo desiderio di vivere, però questo desiderio era tumultuoso, confuso, in lotta, avevo timore che tutti gli ideali che muovevano la mia vita non si sarebbero potuti realizzare, sentivo la realtà diversa da quello a cui aspiravo. Ma tutto questo in maniera confusa, come la sentono i miei alunni. Oggi sono certa che quel tumulto che allora sentivo adesso è realtà nella mia esistenza, è una realtà concreta, non è più soltanto sentimento, ma è come una certezza che combatte con il dramma quotidiano che io vivo. E allora cos'è cambiato? Tra i 17 e i 18 anni facevo parte di una piccola associazione: all'epoca eravamo proprio pochissimi, tre o quattro, in un piccolo paese del Foggiano, dovevamo concludere il liceo ma eravamo incerti, intimoriti. Io avevo tante idee, addirittura all'epoca avevo pensato di studiare medicina, poi grazie a Dio ho cambiato completamente idea perché sono del tutto inadatta! E l'altra passione era la filosofia. Il professor Catalano, me lo ricordo ancora, il mio docente di filosofia, ateo e di sinistra, era davvero coinvolgente: per lui le domande sulla realtà erano vere e io sentivo che in qualche modo mi toccava. Anche per questo alla fine ho deciso di studiare filosofia. Tuttavia il passaggio fondamentale per me, l'incontro che ha modificato del tutto la mia vita, è stato quando don Filippo Santoro, oggi arcivescovo di Taranto, venne a trovarci a Foggia e cominciò a parlare con noi maturandi: eravamo tutti timidi, e io dissi che volevo fare filosofia. Mi venne prospettata la possibilità di andare a Milano alla Cattolica, e don Filippo invece mi disse: «Va bene, fai filosofia e vieni a Bari».

Pensando a quanto sia incredibile quello che è accaduto, da allora a oggi, mi chiedo: «Ma come ha fatto a leggere dentro di me? Come ha fatto a capire qualcosa dentro questo caos di necessità, di passione, che mi ribolliva dentro?». Don Filippo ha fatto emergere il mio cuore, quella speranza che in maniera timida io non avrei seguito se lui non l'avesse sostenuta. Ecco, la stessa cosa accade con i miei alunni: anche in loro c'è questa speranza, in questo deserto con cui noi identifichiamo la realtà intorno a noi. E allora che cos'è successo? Io ho seguito la sua indicazione: per una parte mi corrispondeva, per l'altra parte è stata un'avventura. E la speranza è emersa in questo incontro che ha cominciato a dar senso alla vita: lì si giocava tutta la mia esistenza, da lì in poi la mia vita ha cominciato ad avere significato, un significato che prendesse tutto di me, ciò di cui sono capace, ciò di cui sono incapace, finanche i miei fallimenti. La vita ha cominciato a prospettare un cammino, un'apertura, una possibilità. E questa speranza, che

mi ha letteralmente aperto il cuore e che ha deciso di me, poi è stata sostenuta ulteriormente a Bari dai compagni di università. Questa speranza è stata educata a riconoscere la realtà, a riconoscere la bellezza, a fare sacrifici. E così attraverso un giro piuttosto vorticoso mi sono trovata a insegnare. Che cosa rappresenti adesso l'insegnamento per me ve lo racconterò attraverso un po' di esperienze che ho fatto. L'esperienza per me è un percorso di conoscenza e di approfondimento della mia vita e, allo stesso tempo, della vita degli altri, perché se tra me e i miei alunni non ci fosse questo, di cosa dovrei parlare? Come posso comunicare con loro se non incontro le necessità e i bisogni che avverto anche io? I miei alunni hanno il mio stesso bisogno, quello di vivere, di affrontare la realtà, di sapere che è vera. Come faccio a rendere contemporanei uomini morti secoli fa, come Socrate e Platone? Se io e i miei alunni non fossimo uniti dal bisogno che struttura la nostra vita, come potrei comunicare con loro?

Questa cosa è emersa piano piano, non l'ho imparata subito. Quando ho iniziato a insegnare, mi ribolliva tutto dentro perché volevo che affiorasse la passione che avevo incontrato, però era necessario che tutto questo diventasse metodo! Vi racconto un episodio particolare: un ragazzo che avevamo bocciato doveva ripetere il quarto anno, allora lui si è organizzato prendendo gli appunti dell'anno prima e conservandoli. Quando è ricominciato l'anno, con le solite raccomandazioni, lui era tranquillo perché aveva i miei appunti; dopo poche lezioni mi fa: «Prof, ma lei mi ha fregato: gli appunti dell'anno scorso non posso usarli perché lei ha cambiato tutto il suo modo di insegnare!». Questa frase mi ha colpito tantissimo, perché era vera. È stato un momento di coscienza, in cui ho capito a cosa mi introduceva quell'incontro fatto tanti anni prima. Questo è uno dei tanti step che mi hanno aiutata affinché la mia intuizione diventasse metodo.

Vi racconto un altro avvenimento per me importantissimo, attraverso il quale si è avviata nella mia esistenza una serie di altre esperienze straordinarie. Sei o sette anni fa c'era un alunno, Roberto (adesso è laureato, è un ingegnere), che proprio non amava la filosofia, non c'era niente da fare. E io ero piuttosto amareggiata, ma non perché lui non studiasse bene, ma perché proprio non mi seguiva durante le lezioni, a volte si addormentava. La cosa mi dava fastidio perché mi rendevo conto che c'era qualcos'altro sotto, un problema di vita. Questo ragazzo è un genio dell'informatica e nella mia materia, invece, niente, zero. Roberto quindi ha avuto il debito (qui ci sono anche genitori, quindi sappiamo tutti cos'è un debito scolastico). In genere, nel liceo scientifico, i corsi sono fatti per recuperare matematica; quell'anno – miracolo! – riesco ad ottenere un pugno di ore dalla mia dirigente, e quindi il corso era dedicato a Roberto. Mi armo di pazienza e mi metto con lui a lavorare: facciamo schemi, mappe concettuali... Non si

muoveva niente! Temevo che precipitasse tutto, ed era una sconfitta terribile per me perché mi spiaceva tantissimo. Dopo un po' di tentativi, chiedo a un amico: «Senti, ma non è che conosci qualche esperienza di aiuto scolastico? Magari c'è un metodo per Roberto». E questa domanda è stata providenziale, perché ho avuto in mano il libretto dell'associazione di insegnanti DIESSE e un opuscolo che raccontava l'esperienza di Portofranco, un'associazione di volontariato che a Milano ha raggiunto gli 800 iscritti. I volontari di Portofranco fanno gratuitamente aiuto allo studio come fossero tutor: ex studenti, neolaureati, ragazzi più grandi, anche colleghi in pensione. Questo metodo era convincente perché puntava sulla libertà. Mi spiego meglio: durante i consigli di istituto, la scuola ha l'obbligo di proporre i corsi di recupero (in gergo si chiamano IDEI) e molte volte l'insegnante, come ho fatto io, prova a rimodulare la lezione per renderla un po' più accattivante. Invece l'esperienza di Portofranco punta sulla libertà: non sei obbligato a seguire, l'associazione sta fuori della scuola. E quindi innanzitutto bisogna avvertire un bisogno, lo devi sentire tu, e sei libero di andare oppure no. L'altra esperienza bellissima è che si tratta di un lavoro tra pari. Per farla breve, ci provo e chiedo alla preside di far venire un esterno, all'epoca proprio in maniera artigianale; la mamma di un amichetto dei miei figli, che facevano le elementari, si era appena laureata. Le chiedo se le va di dare lezioni a questo ragazzo. Lei inizia a fare lezione, lo accompagna, e che cosa succede? Davanti ai miei occhi accade un miracolo, letteralmente: Roberto inizia a studiare filosofia! Comincia a interessarsi, non si addormenta durante le lezioni. Per me è stata una liberazione, perché questo chiudeva una ferita che mi si era aperta in altri momenti.

Nelle mie classi ci sono ragazzi bravissimi, ragazzi meno bravi e chiaramente ragazzi in difficoltà; quando arrivano le loro mamme durante i colloqui mi chiedono: «Professoressa, ma come mai? Cosa possiamo fare?». In passato quello era un momento penoso per me. Cosa possiamo fare? Cosa si può fare? Questa domanda mi toccava, mi lasciava senza parole. Magari rimodulavo la lezione, tentavo altre strade, ma non sempre funzionava. E il dialogo molte volte si chiudeva così: «Va bene professoressa, deve studiare di più». È una parola! Se un ragazzo sapesse come studiare studierebbe, quindi come faccio a dire a un mio alunno: «Devi studiare di più»? Da dove si inizia? Quando ho incontrato l'esperienza di Portofranco ho capito che una cosa è dire a un alunno che deve studiare di più e un'altra cosa è accompagnare la speranza che è in lui, quello che ha fatto don Filippo con me. Io sono diventata protagonista della mia vita perché uno ha scoperto questa cosa buona di me e l'ha sostenuta, l'ha educata. Ecco, con i ragazzi in difficoltà si è creata la stessa dinamica. A partire da questo, ho iniziato a creare laboratori a scuola, con nomi anche altisonanti come "Laboratorio Ome-

ga”, e vengono tanti ragazzi. Abbiamo fatto lezione a scuola per ogni disciplina richiesta (matematica, fisica, greco, latino, tutto) e il mio cinismo è continuamente bruciato dal fatto che i ragazzi rimangono a studiare, non si muovono dalle sedie, non vanno alle macchinette o a fumare. Per me è stata una liberazione e una scoperta. E c’è una cosa ancora più bella, i tutor: alunni del quinto anno, per esempio, ma anche ex alunni che sono ingegneri, fisici, matematici, medici e così via. Tutto totalmente gratuito. Durante una cena insieme, uno dei tutor, Luca, alla mia domanda: «Tu, che ormai sei ingegnere, perché fai ancora il volontario per l’associazione?» ha risposto: «Professoressa, in tanti mi chiedono di fare lezioni private per guadagnare qualcosa, ma io sono qui perché mi corrisponde». Per me è stato incredibile! Mi corrisponde, cioè mi fa essere di più, questa gratuità mi afferra di più.

Dopo qualche anno, a Cassano delle Murge, abbiamo pensato di testare questa esperienza in maniera più vasta. Così, insieme ad alcune famiglie, abbiamo provato a mettere su un’associazione di promozione sociale che abbiamo chiamato *Cor Magis* e che si occupa di educazione, però con l’intento di cui vi ho parlato: far venire fuori l’io profondo della persona, perché è così che si diventa protagonisti di sé. All’epoca ero giovanissima, ci siamo aiutati un po’ fra di noi, abbiamo messo da parte un po’ di soldi, ma ci sono state tante questioni anche pratiche che abbiamo dovuto sciogliere, per esempio cercare un luogo dove esercitare. La vicenda a un certo punto è cambiata, e come sempre per un incontro. Dal liceo scientifico ho chiesto di passare al liceo classico: è il massimo poter insegnare filosofia al classico! Quando ero allo scientifico un alunno aveva cambiato corso ed era venuto nel mio, poi io mi sono trasferita e lui è stato bocciato. Un giorno incontro la mamma di questo alunno e mi comunica la sua bocciatura. Mi dispiacque tantissimo, anche perché lei per sostenere questo ragazzino si era impelagata economicamente, lo aveva iscritto a una scuola privata perché voleva che ottenesse il diploma. Questa donna mi dice: «Io non voglio che la mia seconda figlia, che fa la terza media, viva le stesse difficoltà, mi puoi dare una mano?». Le rispondo del nostro desiderio di creare un aiuto allo studio e dei nostri problemi nel trovare una sede. «Non ti preoccupare, te la trovo io!». E così è andata: questa donna si è messa in moto perché voleva assolutamente che sua figlia non avesse problemi con la matematica. Ci trovò un posto bellissimo, una sala ricevimenti (Cassano è un luogo particolare, pieno di agriturismi e sale ricevimenti) che ci è stata assegnata gratuitamente. L’unico problema era la lontananza dal paese, e vista la giovane età dei ragazzi non mi piaceva che viaggiassero con le macchine. Per farla breve, sono stati interpellati alcuni assessori del Comune di Cassano, abbiamo fatto la domanda e abbiamo cominciato a fare aiuto allo studio nella biblioteca “Armando Perotti”. Con questa testimonianza ho cercato di raccontarvi co-

sa è accaduto per me, la speranza di cui sono stata fatta oggetto e di come questa effettivamente muova la realtà.

L'altro giorno, mentre spiegavo Schelling, un autore difficilissimo, i ragazzi non riuscivano a seguirmi facilmente, ed ero abbastanza seccata perché non riuscivo a sfondare il muro della loro conoscenza, e allora dico: «Magari si potesse vedere un pezzetto di cielo!» (nell'istituto dove insegno le aule del classico sono al piano terra, e dalle finestre non si vede il cielo). In quel momento ci siamo ricordati dell'*Infinito*, che Leopardi compose guardando una siepe della campagna marchigiana, e ho detto ai ragazzi: «Guardate un po', se Leopardi ha composto una poesia così guardando una siepe che gli impediva lo sguardo, non c'è assolutamente niente che possa fermare il nostro cuore e il nostro bisogno».

Per finire vi racconto un'altra cosa. Ieri Tania, una mia alunna, ha avuto un problema piuttosto grave ed è stata operata d'urgenza. Stamattina mi ha telefonato il suo papà, dicendomi che il primo pensiero della ragazza appena sveglia dopo l'intervento è stato riferirmi di non poter essere presente al compito di domani mattina. La cosa mi ha colpito tanto da commuovermi, perché mi sono chiesta per quale motivo Tania avesse avuto la necessità di avvisarmi. È un'assenza più che giustificata! Io e Tania abbiamo lo stesso bisogno, cioè che quello che ci accade abbia decisamente significato.

Ho ancora un po' di tempo? Volevo mostrarvi alcuni minuti di un video che mi ha colpito molto, in cui si parla di bisogno educativo. La nostra amica Rose Busingye è un'infermiera professionale che opera tra i malati di AIDS a Kampala, in Uganda: spesso le donne africane contraggono la malattia dai mariti, e tendono a non curarsi perché non vedono alcuna prospettiva per sé e i propri figli, che magari sono discriminati perché ammalati, in quartieri che definire poverissimi è dire poco. Quando hanno incontrato Rose, hanno deciso di iniziare a prendere i farmaci, perché nel suo sguardo hanno incontrato il significato della propria esistenza. Queste donne ora sono sicuramente più vivaci e hanno messo su una scuola, una scuola in un posto in cui ci vogliono gli ospedali, perché il bisogno più grande è il bisogno educativo. Adesso vorrei tanto che partissimo con questo video.

[Video]

Mi ha commosso molto ascoltare Rose. Rendersi conto che il primo bisogno è quello educativo vuol dire che io posso riconquistare la mia dimensione, che posso capire chi sono e non perdere niente di me, che la speranza che ho incontrato non viene abbandonata ma sostenuta. Con questo chiudo, perché Rose è decisamente più incisiva di me. Vi ringrazio veramente tantissimo.

Sandra Gernone

Grazie, Lucia. Ci hai testimoniato, con la tua esperienza, che cosa vuol dire educare, che cos'è un maestro e come opera, e di questo ti ringrazio. Non avevo visto il video di Rose, e scopro che quello che dice lei è simile a quello che ho scritto nella presentazione dell'incontro. Hai svelato anche che siamo laureate in filosofia, perché io non l'avevo detto. Siamo due filosofe, ma non è vero, insomma... Almeno lei lo professa, io no, faccio il direttore del csv. Prima non mi sono presentata, ma mi conoscete tutti (perlomeno i ragazzi che vedo qui ormai hanno imparato a conoscermi, soprattutto perché impongo il silenzio in continuazione!).

Dottor Zecca, allora, esiste ancora questa libertà di educazione a cui tanto aspiriamo?

Roberto Zecca

Dunque, è un compito difficile parlare dopo una filosofa, anzi due, e dopo la toccante testimonianza di Rose. La domanda è complessa: sicuramente oggi la libertà di educazione non è facilitata, però finché ci saranno uomini ci sarà sempre libertà di educazione perché è una necessità, è come il bisogno di respirare.

Mi presento brevissimamente. La Fondazione Romano Guardini è un ente morale senza scopo di lucro che nel 1999 ha rilevato la gestione di una scuola storica di Napoli, l'Istituto Sacro Cuore, che esisteva da oltre un secolo. Fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta era diventata una scuola femminile di *élite*, per fanciulle aristocratiche, però inizialmente le suore raccoglievano dalla strada i bambini delle famiglie povere per insegnare loro a leggere, a scrivere, a far di conto, e più ancora per insegnare loro il senso della vita. Spesso mi capita di domandarmi se ci sia ancora un'utilità del far scuola, perché in un momento storico in cui tutti parlano del fallimento della scuola, di "Generazione Q", di ragazzi incapaci a crescere, evidentemente il problema non è dei ragazzi: se i ragazzi hanno difficoltà a crescere è perché in difetto sono gli adulti. Si è persa quella vocazione spontanea della famiglia, della scuola, della comunità locale e della società di comunicare il senso della vita, che è l'unica cosa necessaria, come il respiro, ancora prima del cibo.

Quando uno nasce si trova immerso in questo mistero, si domanda perché, qual è lo scopo della sofferenza, del presentimento positivo che sente, oppure viene sempre deluso dalle esperienze concrete; crescendo questa consapevolezza si acuisce, infatti le domande di Leopardi non sono da adolescenti, sono domande da adulti, che sono più vive nell'adolescenza, ma che rimangono sempre negli adulti. Allora da questo punto di vista mi con-

forto pensando che, tutto sommato, un ente come il mio, dove insieme con altri amici cerchiamo di portare avanti una tradizione educativa, ha ancora senso. Cosa vuol dire speranza? Mi sono un po' documentato per non sfigurare troppo in questo consesso. Nella *Spe salvi* Benedetto XVI dice in modo chiarissimo e profondissimo che cos'è la speranza: non è una pia aspirazione, ma è il presentimento di un bene futuro di cui si è certi, perché già si è avuta l'esperienza di quel bene. Ed è il sentimento che tutti noi proviamo quando ci aspettiamo di essere fatti per cose grandi. Chi ha fatto l'esperienza cristiana in un certo momento della sua vita ha incontrato delle persone, dei fatti, dei volti che gli hanno documentato che questa esperienza, che questo avvenimento, questo abbraccio che ci aspetta alla fine è razionalmente motivato, è ragionevole perché già oggi si fa esperienza di una possibilità che supera in tutti i modi le nostre capacità di accoglienza. È una felicità più grande del nostro bisogno, che pure ci sembra così infinito. Questa è l'esperienza di tutti. Di solito una famiglia si costituisce perché c'è questo presentimento di bene, perché "vale la pena", altrimenti perché sposarsi, perché mettere al mondo dei figli destinati al nulla? E perché tentare di capire come funziona il mondo? Le discipline scientifiche, per esempio, nascono da un desiderio, da un amore per la realtà, una simpatia. Mi può venir voglia di studiare il cosmo, la chimica, la fisica, la matematica se intravedo qualcosa di interessante, qualcosa che può esercitare su di me un'attrazione forte.

Io sono un gestore, non un insegnante, di una realtà aziendale particolarissima che è la scuola, il cui oggetto, avendo escluso il lucro, come abbiamo detto, è un altro. Qual è il nostro scopo? Educare i ragazzi, ovvero aiutarli a introdursi nella realtà totale, e in questa espressione è presente anche il bisogno di un senso. Noi diciamo in modo esplicito che educiamo attraverso l'istruzione. Educare attraverso l'istruzione, perché siamo una scuola, quindi è importante anche la qualità della formazione culturale e scientifica; ciò significa che il "mestiere" della scuola dobbiamo saperlo fare bene. Però a cosa serve una scuola se l'adulto che è lì in rapporto con i ragazzi non risponde in modo implicito o esplicito alle loro domande? Tutti noi, giovanissimi e persone più mature, abbiamo fatto un'esperienza positiva nella vita, perché se siete qui come associazioni di volontariato vuol dire che avete qualcosa di valido da dare agli altri perché avrete, immagino, prima ancora voi stessi ricevuto qualcosa. E questo non necessariamente nell'ambito di una esperienza religiosa: nell'esperienza religiosa cristiana questo bene che ci aspetta ha un nome preciso, ma quella di cui parlo è un'esperienza umana di tutti, quindi non occorre essere particolarmente "religiosi" per fare l'esperienza di questo presentimento di qualcosa di buono che ci aspetta. Per molti di noi, questa cosa è avvenuta in alcuni incontri. Allora la scuola

non è un luogo inutile: oggi si potrebbe pensare che un collegamento internet possa supplire a tutte le necessità di informazione, ma quello cui non potrà mai supplire è il rapporto umano, la relazione tra uomini. Subito dopo la famiglia – in cui il bambino si trova immerso in un ambiente che lo accoglie, lo consola, lo conforta, lo fa sentire voluto, amato – questa stessa interezza, in modo diverso, si ripete nella scuola, con un’attenzione diversa, e rende possibile la crescita del ragazzo. Crescere vuol dire diventare se stessi con la fiducia che la vita abbia un senso buono.

Ora, e sarei contento se voi voleste fare delle domande, vi vorrei dire brevemente, perché ho dovuto schematizzare, sintetizzare questi aspetti proprio per la professione che svolgo, a che serve un’azienda scolastica. Quali sono gli obiettivi che si pone? La scuola non è un luogo dove si erogano semplicemente servizi scolastici, non è un luogo dove si cerca di tutelare il livello occupazionale, non è un luogo dove si deve esercitare un potere sui ragazzi. È un’altra cosa: è un ambito che ha una essenziale dimensione unitaria, per cui le scuole saranno sempre necessarie, anche nell’era di internet e dei collegamenti facili e gratuiti; la scuola sarà sempre necessaria perché occorre un incontro tra uomini, tra ragazzi e insegnanti e tra insegnanti e insegnanti. Spesso ciò che educa i ragazzi non è solo quello che l’insegnante dice loro, ma il modo in cui gli insegnanti guardano i ragazzi e si guardano tra loro: questo molte volte è più educativo e comunicativo. Analogamente a ciò che accade nella famiglia, dove le cose che i ragazzi trattengono di più non sono le cose dette dai genitori, ma quelle viste, il rapporto tra madre e padre quando affrontano le cose che accadono. Quindi la scuola è una dimensione unitaria in cui i vari interessi delle parti sono coincidenti, cioè non c’è una controparte. Nel caso degli istituti paritari (esempio esplicito), vi è un rapporto giuridico per il quale le famiglie pagano una retta per avere un servizio; si potrebbe dare il luogo di più controparti, e invece no, l’interesse è comune, in quanto la famiglia affida il ragazzo alla scuola perché venga educato secondo le prospettive, i desideri che la famiglia stessa ha. Il ragazzo desidera crescere, i professori che lavorano per la scuola desiderano far crescere il ragazzo, quindi c’è coincidenza di interessi. Questo rende le cose più facili. Poi la cosa importante è che si parte da un’ipotesi positiva: se degli adulti sono lì, e delle famiglie sono lì a portare i ragazzi desiderando che crescano, vuol dire che vale la pena, anche se il percorso è ricco di buche e ostacoli. Questa esperienza, ripeto, non richiede per forza una prospettiva religiosa. Certo, nella dimensione religiosa si hanno delle ragioni in più. Questa ipotesi di partenza dev’essere verificata razionalmente, perché non è soltanto un pio desiderio. I genitori, gli educatori devono mostrare che “vale la pena” con fatti ragionevoli, su cui si può fare affidamento.

Tutti noi, immagino, abbiamo fatto l’esperienza di vedere in genitori an-

ziani, nonni, persone per noi importanti, un prete, un amico, un politico, la dignità, la nobiltà della vita umana, sguardi certi, limpidi, contenti, profondi anche quando ci si approssima alla fine. Posso perciò immaginare che anche io potrò, se sarò fortunato, diventare così da anziano. Nella scuola questo avviene in modo sistematico perché gli insegnanti non sono dei mestieranti, cioè non sono semplici professionisti della conoscenza, ma sono persone che desiderano il bene dei ragazzi; c'è un coinvolgimento affettivo necessario, in barba a quello che dicono gli specialisti del Ministero, cioè che bisogna essere anaffettivi (è una stupidaggine! Non so come si possa insegnare qualcosa senza creare una relazione!). Questa ipotesi in che modo può essere verificata? Se noi abbiamo detto che l'educazione è l'introduzione alla realtà totale, gli insegnanti faranno delle ipotesi, cioè useranno la tradizione: le idee che gli uomini, fin dalla preistoria, si sono fatti sulla realtà (la filosofia, l'arte, la tecnica, la scienza eccetera) erano protese verso la ricerca di un significato. Solo, ultimamente, è come se le strade si fossero divaricate, per cui la scienza è diventata autoreferenziale, mentre in precedenza era sempre stata alla ricerca del significato della realtà. Questa tradizione che gli insegnanti comunicano ai ragazzi deve essere vagliata, è giusto che i ragazzi non si fidino acriticamente, che verifichino se quello che gli insegnanti dicono loro è vero. Questo vale soprattutto per quanto riguarda gli aspetti morali, perché, mentre è possibile una stratificazione di conoscenze nell'ambito delle scienze materiali – le conquiste della tecnologia possono essere cumulate, ogni generazione non deve ricominciare dalla ruota! –, per quanto riguarda la sfera della scelta, della decisione morale, è come se ogni generazione ricominciasse *ex novo*, quindi bisogna rifare tutti i passaggi. È la libertà dell'uomo. Noi come gestori di una scuola libera lavoriamo su questo. Non voglio rubare il mestiere ai filosofi e ai pedagogisti, però si tratta di questo.

Non è vero che non ci sono fondi: in Italia si spendono tantissimi soldi per la scuola (ovviamente sarebbe meglio averne di più) però il problema è che sono spesi male, per cose che non servono al nostro scopo; non vorrei far polemica però è così. Allora noi cosa facciamo nel difficile lavoro di gestione di una realtà come questa? Cerchiamo di favorire il rapporto comunitario, cerchiamo di far lavorare i dirigenti scolastici insieme, in modo tale che il loro compito non sia un potere, ma un servizio, e che questi dirigenti servano a condurre unità di adulti interessanti umanamente, perché i nostri professori sono personalità, non sono omologati l'uno con l'altro, sono uno diversi nelle loro fisionomie e caratteri, però nel rapporto con i ragazzi devono essere una comunità. La scuola è una comunità educante, educativa, non una struttura burocratica fatta di orari, di titoli di studio, di contratti nazionali, cosa a cui oggi purtroppo si è ridotta. In questo lavoro che

tentiamo di fare, non agevole perché nuotiamo controcorrente, in realtà scopriamo che quasi tutti i nostri interlocutori quando sentono queste cose si entusiasmano e non si lamentano di lavorare molto più dei loro colleghi di altre scuole paritarie e statali, perché riappare il gusto del lavoro utile. Poi va riaffermato che la scuola è una, non c'è la scuola paritaria opposta alla statale: quello che dico vale *per la scuola*. Questa natura di unità educante in origine era molto chiara anche nelle scuole statali, poi si è andata via via diluendo. Avete delle domande su questo? Trovate che siano cosa stupide?

Questo è il lavoro che facciamo. Oggi della scuola c'è bisogno, la scuola è uno dei luoghi in cui la famiglia può trovare un alleato. A questo proposito, mi piacerebbe parlare di alleanze educative. Di fronte al fallimento dichiarato della scuola si scopre anche del fallimento della famiglia, che fa difficoltà a comunicare ciò che da sempre ha comunicato spontaneamente.

Sandra Gernone

Infatti, scusami, l'incontro successivo è sulla famiglia: uno dopo l'altro, prima la scuola e poi la famiglia.

Roberto Zecca

Ecco. La scuola non è un "orto chiuso". La buona scuola privata oppure l'ottima scuola statale dove tutti vorrebbero andare non è un'isola felice e chiusa, separata rispetto al vero mondo brutto e cattivo. No, è un pezzo del mondo, anzi: è il luogo in cui i ragazzi conoscono il mondo ed è collegato alla famiglia che chiede alla scuola di integrare la propria funzione che è quella prevalente. Il primo luogo di educazione è la famiglia, non è la scuola. Noi siamo favorevoli al fatto che, quando è possibile, il ragazzo stia più con la famiglia che con noi, però diciamo anche che se i genitori lavorano fino alle sei di sera, piuttosto che col televisore, col frigorifero o col cellulare è meglio che i ragazzi stiano con noi! È importante anche il rapporto con la Chiesa locale, laddove si vive una dimensione comunitaria: la scuola è un pezzo vivo della città, un pezzo del contesto sociale e politico, quindi la *res publica* interessa alla scuola; nella scuola si deve parlare di questo, altrimenti di cosa si dovrebbe parlare? E magari a questa persona, che cresce sicura perché è accolta e voluta, potrà venir voglia di metter su un'impresa, un'iniziativa culturale, insomma di vivere e di rendere fervida la vita in una nazione come la nostra che ha avuto una grandissima tradizione e che oggi, purtroppo, sta affrontando un periodo difficile.

Tutta la tradizione del pensiero, la filosofia, la storia, l'arte esistono perché tante generazioni di uomini hanno saputo che "ne vale la pena": vale la

pena fare bambini, crescerli, fare fatica, lavorare, fare il contadino o l'imprenditore, oppure il gestore di una scuola paritaria o insegnare in una scuola statale. Oggi tutti i segnali che riceviamo dai *media* sono negativi, in Europa prevale come obiettivo di massima "pareggiare il bilancio". Sono stupidaggini, non si può costituire l'Europa su una cosa del genere! Non si parla di desiderio, non si parla di quale uomo prendere come modello! I nostri ragazzi a chi vorrebbero assomigliare? Quando eravamo piccoli, avevamo il desiderio di assomigliare a qualcuno (io ho 52 anni e da grande volevo fare l'astronauta o il cowboy, come quasi tutti i miei coetanei: non si sa quale delle due alternative fosse meno realistica!). Chiedetelo a un ragazzo, oggi, e vedrete che fa fatica a dirvi a chi vorrebbe assomigliare. Quando facciamo colloqui di lavoro, spesso i giovani laureati non chiedono neanche di quanto sarà lo stipendio. L'unica domanda che fanno dopo aver mostrato i titoli è a che ora finiscono di lavorare e se il sabato è libero. Questa è l'umanità ridotta che noi oggi ci troviamo di fronte, però non è colpa dei ragazzi, è colpa di noi adulti.

La scuola vale, è un luogo di speranza perché, ripeto, vi si vedono accadere tante cose positive: come diceva Rose, le cose accadono un po' per miracolo, non è che se si è molto bravi succede qualcosa. No: l'unica bravura consiste nell'evitare di porre ostacoli a quello che accade e di rispettare la natura delle cose, perché guardare la realtà secondo il metodo appropriato è necessario, quindi se è una scuola bisogna guardarla come scuola, se è la famiglia come famiglia, senza confondersi.

Un'ultima cosa, se avete un minuto di pazienza. Quali sono i nemici della speranza a scuola? Al primo posto c'è una mancanza di realismo, appunto. Si perde di vista il senso delle priorità; considerare le scuole come baccini elettorali, luoghi dove erogare stipendi, luoghi dove esercitare un potere sindacale o padronale, mette in secondo piano la vera priorità della scuola, cioè rendere visibile che vale la pena di vivere. Altro nemico è la burocrazia, che è un sottoprodotto di questa visione limitata della scuola. Poi l'autoreferenzialità: poiché si tratta di una realtà comunitaria non possiamo, nella scuola, essere solipsisticamente, talvolta autisticamente, chiusi in noi stessi. Infine la staticità, che è una conseguenza inevitabile: mi va bene quello che faccio, nessuno mi deve, mi può o mi vuole giudicare, continuo a fare ogni anno le stesse cose, fotocopie sempre più sbiadite delle medesime cose. Questa non è la vita, se non interessa agli insegnanti e ai gestori perché dovrebbe interessare ai ragazzi?

Però non vorrei concludere il mio intervento in modo apparentemente negativo: chiuderei, come facevano gli antichi compositori, in una tonalità maggiore. Sono convinto che "valga la pena" perché il fatto stesso che voi, tante realtà diverse di volontariato, siete qui sta a significare che avete sbat-

tuto la faccia contro cose o persone belle, che vi hanno attratto tanto da farvi muovere verso gli altri. Allora voi siete la prova che non è da stupidi vivere, che non è una corsa inutile, che vale la pena di fare il sacrificio perché quello che ci aspetta e di cui abbiamo già oggi un anticipo è una cosa estremamente grande. Grazie.

Sandra Gernone

Grazie, Roberto. Come dicevano anche le testimonianze di Rose e di Lucia, la speranza è fatta di persone e quello che abbiamo visto attraverso le vostre parole è che esiste già, è una realtà, e a noi tocca solo guardarla, imparare e di conseguenza muoverci. Io sono commossa da quello che avete detto. Mi fa anche piacere sapere che la scuola non è in crisi, che i soldi ci sono, quindi posso andare a litigare con il preside! Scherzo, è una battuta.

Possiamo guardare questi uomini in azione, all'opera, perché ci hanno fatto vedere che questa è la speranza, non una chimera, ma fatti. Stamattina mi ha anche colpito l'incontro sull'impresa, in cui il nostro amico Vincenzo ci diceva che quello che sta accadendo non è una possibilità negativa, anzi. La crisi è per noi un inizio, una possibilità nuova da cui ripartire e diventare uomini. Mai come in questo periodo il nostro io è chiamato a muoversi, quindi ben venga la crisi in quanto significa cambiamento: passaggio dal buio per tornare alla luce perché alla fine c'è una luce che ci aspetta. Questo chiama in causa tutti noi, presenti e assenti, tutti qui siamo chiamati a muoverci.

Grazie e buonasera a tutti, ci vediamo alle 18 per l'incontro "Quale speranza per la famiglia".

Quale speranza per la famiglia

24.11.2013 • Sala Immagini

Partecipano: **Pasquale e Fiorenza Giuliani**, Associazione Karibu Onlus (Bari); **Vittoria Maioli Sanese**, psicologa della famiglia.

Moderà: **Giovanni Montanaro**, coordinatore Area Formazione del csv “San Nicola” (Bari).

Giovanni Montanaro

Buonasera a tutti. Ringrazio voi tutti e i relatori Pasquale e Fiorenza Giuliani dell'Associazione Karibu Onlus di Bari e la dottoressa Vittoria Maioli Sanese, psicologa della famiglia. Questo convegno chiude il Meeting del Volontariato, benché si sia parlato di famiglia anche negli incontri precedenti (in particolare quello sulla scuola ha descritto una forte alleanza scuola-famiglia).

Rispondere al tema “Quale speranza per la famiglia” non è facile, in questo momento di crisi. Ci sono famiglie in cui un genitore o addirittura entrambi i genitori hanno perso il lavoro, famiglie che vivono un pesante disagio sia dal punto di vista economico (secondo l'ISTAT nel 2012 il potere d'acquisto dei redditi delle famiglie italiane è calato del 4,7%, e non è poco) sia per la perdita dei valori; i modelli che continuamente la realtà evidenzia e propone sono fondati sull'individualismo, hanno accantonato completamente l'etica e la centralità della persona. La famiglia viene strumentalizzata in termini consumistici e spesso se ne parla solo se ci sono prodotti da vendere, situazioni particolari da proporre per far profitto: questa marea di esempi poco edificanti è una delle cose più sconvolgenti, specie per i più giovani, di cui tanto si è parlato in questo Meeting. È un quadro che certo ci allarma, ma che ci fa riflettere, perché la famiglia è rimasta forse l'unico baluardo affettivo che oggi abbiamo: papa Francesco l'ha definita «il motore del mondo e della storia». Oggi in questo convegno ascolteremo testimonianze che ci danno speranza in virtù delle parole del pontefice: la famiglia come “motore del mondo e della storia” e quindi della nostra società. Per questo qui con noi ci sono Pasquale e Fiorenza Giuliani. Prego, Fiorenza.

Fiorenza Giuliani

Grazie a voi, e grazie al csv per l'invito. Rispondo a Giovanni Montanaro raccontando una storia di speranza. Questa storia parte con il desiderio di

una famiglia allargata e accogliente, e per allargata non intendo la convivenza di figli di prima moglie con figli dell'attuale compagna, con quattro o cinque o sei nonni che magari gravitano per casa, ma una famiglia che è concepita con l'accoglienza dell'altro al di là del colore della pelle, della nazione, dell'età, della religione. E questo abbiamo deciso di viverlo in prima persona aprendoci, come famiglia, all'affido più che all'adozione. Faccio una premessa: tutti sappiamo che con l'adozione un bambino diventa, dopo un iter burocratico, tuo figlio a tutti gli effetti, non solo dal punto di vista affettivo ma anche giuridico. L'affido invece, brevemente, è una forma di aiuto transitoria che si può dare a un minore (intendo da 0 a 18 anni), e sottolineo "transitoria" perché può avere la durata massima di due anni, rinnovabili per casi particolari; l'affido può essere part-time (qualche ora al giorno o qualche giorno alla settimana, solo il fine settimana o in occasione delle vacanze estive) oppure full-time, nel senso che il bambino va ad abitare con la famiglia, nella casa della famiglia. I requisiti richiesti ovviamente sono diversi: non è necessario essere sposati, non è necessario avere una casa di proprietà, una situazione economica particolarmente vantaggiosa o un lavoro, diciamo così, "sicuro", però bisogna avere necessariamente l'idoneità da parte dei servizi sociali. Noi abbiamo visto nell'affido una forma per abbracciare e sostenere un essere umano che, in alcuni momenti della vita, si può trovare in difficoltà perché è carente di affetti, di certezze, di sicurezze, in una fase particolare (si tratta sempre di ragazzi da 0 a 18 anni) che è quella della crescita.

Nel nostro percorso per l'idoneità all'affido non abbiamo posto limiti, nel senso che abbiamo detto: «Noi siamo per l'affido puro»; in realtà il termine "puro" nell'affido non esiste, però cercavamo di ribadire il fatto che non stavamo cercando una strada per arrivare ad adottare un bambino, e per questo non abbiamo posto alcun limite, soprattutto quello dell'età, perché molto spesso alle famiglie gli adolescenti fanno molta paura. Anche per questo motivo nel 2010 la nostra famiglia è stata scelta dal Comune di Bari per un progetto sperimentale: l'inserimento dei minori stranieri non accompagnati. Tutti abbiamo sotto gli occhi gli sbarchi di Lampedusa: ecco, i ragazzi fino ai 18 anni non transitano dal CARA, il centro di accoglienza per richiedenti asilo, ma vengono inseriti in comunità di prima accoglienza, proprio perché minori. Noi siamo stati scelti non solo perché non avevamo posto limiti, ma anche per le esperienze di volontariato che precedentemente avevamo avuto nelle diverse parti del mondo, in seguito alle quali abbiamo poi fondato un'associazione per sostenere dei progetti *in loco*. Voglio precisare una cosa: noi non siamo dalla parte di chi dice che bisogna aiutare questi ragazzi esclusivamente a casa loro, perché siamo consapevoli, e l'abbiamo toccato con mano, che non si può arrivare ovunque, non si può interve-

nire nelle zone di estrema povertà o dove ci sono i conflitti armati, le persecuzioni, le insurrezioni; d'altra parte, non si può risolvere tutto il problema dell'immigrazione con la mera accoglienza in casa nostra. Nessuno potrà mai fermare chi parte da zone di guerra nella speranza di un futuro migliore per sé e per i propri figli; non c'è alcun timore delle "carrette del mare", delle situazioni particolarmente difficili, addirittura della morte. E questo lo sappiamo bene.

La nostra storia inizia nell'accogliere due ragazzi africani, uno della Costa d'Avorio e uno del Mali, in tempi diversi; tutti e due sono arrivati in Italia nell'aprile del 2011 e sono stati inseriti subito in comunità di accoglienza. Il primo ragazzo ha iniziato a frequentare la nostra casa nella forma part-time, qualche giorno a settimana (nella forma part-time ci siamo dovuti confrontare con diverse figure: il tutore, che viene nominato dal Tribunale dei minori; il tutor, che rappresenta per il ragazzo la figura di riferimento all'interno della comunità; la comunità stessa; la psicologa; l'assistente sociale che coordina il tutto); alla soglia della maggiore età si è deciso, con i servizi sociali, di passare alla forma full-time. Questo ragazzo ci ha raccontato la situazione di un amico arrivato in Italia con lui: noi lo conoscevamo già perché l'avevamo ospitato a casa per qualche ora. Aveva già raggiunto la maggiore età da qualche mese e doveva essere dimesso dalla comunità, però non aveva alcun tipo di sicurezza, non aveva un lavoro, un posto dove alloggiare, nessun riferimento familiare sul territorio italiano; ed è così che ci siamo scoperti non solo famiglia affidataria ma anche famiglia accogliente. Ci siamo interessati alla situazione, abbiamo contattato l'assistente sociale, la quale ci ha presentato la sua situazione di precarietà (il ragazzo rischiava anche di perdere il posto nel dormitorio, una volta dimesso dalla comunità) e l'impossibilità di un progetto di affido anche per lui, e così da un giorno all'altro, nell'arco di una settimana, siamo diventati, da due, quattro. In realtà dopo qualche mese ci siamo resi conto che eravamo cinque: nove mesi dopo è nato Alessio! E così è iniziata la nostra avventura, un'avventura fatta subito di silenzi, di atteggiamenti particolari: i ragazzi facevano fatica a chiedere le cose necessarie e a utilizzare ciò che noi avevamo messo a disposizione per loro. Non riuscivamo a comprendere il loro comportamento, finché non ci siamo resi conto che vivevano nella paura di provocare conflitti, di creare tensioni che potevano riportarli nello stato di precarietà – noi potevamo essere nella condizione di metterli fuori di casa da un momento all'altro –; al tempo stesso, però, abbiamo iniziato a vivere la confidenza, e i ragazzi hanno cominciato a raccontare la loro storia precedente, a descrivere il loro Paese, la loro famiglia, la motivazione che li ha spinti al viaggio. Questo è stato un segno di grande fiducia nei nostri confronti, perché i ragazzi sono sempre molto restii a far entrare qualcuno nella loro vita. Inoltre

abbiamo cercato di far capire loro che in Italia tutto è regolamentato dalla legge: per avere un permesso di soggiorno con protezione umanitaria, poiché provenivano da Paesi in guerra, era necessario rispettare dei tempi burocratici; abbiamo spiegato che per poter lavorare dovevano aver compiuto diciotto anni, che il lavoro prevede dei contratti e che a ogni prestazione, cioè al lavoro, corrisponde una contro prestazione, cioè il salario. Abbiamo fatto grande fatica perché capissero.

Tocco il tema della scuola, perché un'altra grande difficoltà che abbiamo incontrato è stata quella di far capire ai ragazzi il valore dell'istruzione: arrivare al conseguimento del diploma di terza media è necessario, è un titolo che in Italia viene richiesto per qualsiasi tipo di tirocinio formativo, per qualsiasi tipo di lavoro successivo, e questo è stato per noi davvero molto complesso da spiegare. È stato difficile far capire che tutti, donne, uomini, bambini, all'interno della famiglia e nel rispetto delle differenze hanno parità di diritti, di doveri e opportunità; è stato difficile spiegare che la conoscenza di usi, costumi, consuetudini e della lingua del territorio (l'italiano, nel nostro caso) è importante per la loro integrazione; e che, quando si vive in famiglia, è fondamentale riuscire a comunicare il proprio disagio, il proprio malessere. Quando i ragazzi hanno avuto problemi di salute non è stato semplice far loro assumere un farmaco o portarli al pronto soccorso; solo dopo abbiamo capito che nel loro Paese la sanità è a pagamento e che, quindi, mostravano resistenza perché non volevano pesare sul nostro budget familiare. In altri casi siamo stati i loro punti di riferimento, soprattutto quando hanno subito atti di razzismo, molto frequenti in autobus e negli uffici pubblici, e negli ultimi mesi (vi spiegherò dopo perché) anche nella ricerca di un appartamento o di un semplice posto letto (parlo del centro di Bari!).

Adesso, per riflettere insieme, vi leggo alcune domande e affermazioni che ci hanno posto persone anche a noi vicine, che conoscono la nostra storia, le nostre scelte di vita e che sostengono l'associazione. Ci chiedono: «Siete coraggiosi (domanda che, per noi, presuppone il temere lo sconosciuto e lo straniero), ma non avete paura? E se dovessero rubare qualcosa in casa o alzarvi le mani? E vi fidate adesso, con un bambino così piccolo? E come fate con i loro amici connazionali quando vi chiedono di invitarli a casa? E siete sicuri che non siano portatori di malattie tipiche dei loro Paesi?» – per non parlare degli occhi sgranati quando dico che sono musulmani praticanti in una famiglia cattolica praticante. «Ma rimarranno per sempre con voi?», ci chiedono; e quando diciamo di no, perché si tratta di una forma di affidamento e di accoglienza: «E se poi vi affezionate?». Ecco, noi a questa domanda rispondiamo sempre con le parole di un assistente sociale: «Vuol dire che piangeremo». Però l'interrogativo per noi è diverso: per la mia pau-

ra di soffrire posso precludere un'opportunità a una persona che mi sta tenendo la mano?

E ancora, ci chiedono: «Vi pagano? E quanto? Ma gli date la paghetta? È solo a carico vostro?». Tutto questo è frutto di un passaparola, secondo il quale l'affido è un business: voci di corridoio dicono che per l'affido sono previste anche somme di 1000-1500 euro per minore. Ecco, io posso dire che non è assolutamente così, perché sono previsti rimborsi spese in base al tipo di affido, e il calendario è a discrezione delle amministrazioni. Quello che diciamo noi è che quando uno fa una scelta del genere non si mette a fare i conti, come non li farebbe per un figlio biologico. A queste persone, così sicure che l'affido sia un business, tra l'altro con poche implicazioni, rispondiamo scherzando: «Visto che si accettano lavori precari e sottopagati, perché questa attività non la fate anche voi? In fondo, fatela anche solo per soldi!».

Mi avvio alle conclusioni, con gli ultimi aggiornamenti della nostra storia. Il primo ragazzo, a giugno di quest'anno, ha conseguito la qualifica di cuoco (terzo anno di istituto professionale alberghiero) e dopo aver consegnato un numero elevatissimo di *curricula* è stato selezionato, al pari degli altri candidati, quasi tutti italiani, da una nota azienda di ristorazione con un contratto part-time di quattro mesi; lo scorso mese questo contratto è stato rinnovato a tempo determinato per tre anni. Subito dopo, in accordo con l'assistente sociale, ha fatto la richiesta di trovare una sistemazione, quindi di rendersi autonomo, e proprio questa settimana ha iniziato a vivere da solo; l'altro ragazzo, invece, rimarrà con noi finché non avrà le condizioni per vivere decentemente, per autosostenersi, e questa è la nostra speranza.

Anche se l'abitazione è a qualche isolato da casa, il primo ragazzo ci manca, ci mancherà, però noi siamo contenti, perché abbiamo raggiunto l'obiettivo del progetto di affido, il "suo obiettivo". Per noi consiste nel seminare in tempo breve; magari non avremo un ritorno, perché il ragazzo potrà cambiare città, trasferirsi anche in un altro Paese, ritornare nel suo Paese di origine e noi non sapremo mai se quello che abbiamo seminato porterà frutto o che tipo di frutto porterà, però ci piace pensare che tutti potremmo essere artefici e in qualche modo il motore per la speranza di un'altra persona. Quando un bambino nasce, porta già in sé una speranza e in alcuni momenti della vita essa si può affievolire, si può interrompere; con il nostro impegno possiamo far ripartire la speranza, e questo è per noi il senso della famiglia. Grazie.

Giovanni Montanaro

Grazie, Fiorenza. È un bell'esempio di amore, di accoglienza, di fiducia; è eccezionale questa esperienza, ci dovrebbe davvero far riflettere tanto. È un esempio anche di alleanza con le istituzioni, con le scuole, con il mondo del lavoro. Straordinario.

Dottoressa Sanese, alla luce di quello che abbiamo ascoltato finora, avendo appreso anche che ci sono stati momenti di tensione e di difficoltà dovuti a episodi di razzismo, le chiedo: quali sono i fattori che dovrebbero scatenare la possibilità di una speranza ai giovani che vogliono mettere su famiglia e alle famiglie che già ci sono? Quali possono essere, secondo lei, gli elementi che ci consentono di dare una mano all'altro che ha bisogno, e ricevere, come ha detto Fiorenza, amore e rispetto della persona e delle cose?

Vittoria Maioli Sanese

Buonasera a tutti. Parlare di famiglia non è semplice e nemmeno rispondere a una domanda così, tanto che proprio lei, Giovanni, nella presentazione ha detto che tutti i relatori di questo Meeting hanno fatto un accenno sulla famiglia: questo perché la famiglia è quel livello della nostra esistenza che appartiene in qualche modo a tutte le scienze umane, quindi ciascuno può dire qualcosa sulla famiglia. E allora io credo che la domanda più seria, oltre a quella che ci hanno posto la testimonianza di Fiorenza e anche la sua, Giovanni, sia: «Ma a chi appartiene la famiglia? Chi può dire l'ultima parola sulla famiglia? Chi possiede la definizione di famiglia?».

Prima di iniziare a guardarci intorno dobbiamo chiederci questo, perché, non so voi, ma io, ascoltando questa testimonianza, ho pensato che un'avventura così non è possibile solo per bontà, per generosità. Vibrava nella voce e nelle parole di Fiorenza la certezza di una identità propria: lei stava raccontando di qualcosa realizzativo di sé; mi pareva di cogliere questo. E questo non è essere generosi: forse è proprio la risposta alla domanda: «Di chi è la famiglia, a chi appartiene, chi può dire l'ultima parola, quale scienza?». Nessuna scienza possiede la totalità, la risposta totale, il predominio su questo, perché la famiglia è prima di tutto un ordine naturale, una legge profonda che ci portiamo dentro e che ci costituisce. Ne possono parlare la sociologia, la chimica, la genetica, la psicologia... Però nessuno può arrogarsi il diritto di dare l'assoluta definizione della famiglia, perché essa è ciò di cui noi siamo fatti. Forse vi sto dicendo un'evidenza, ciascuno di voi può pensare: «va be', sta scoprendo l'acqua calda!», però l'argomento è molto importante, secondo me, perché tutta la cultura invece definisce la famiglia come "gruppo sociologico" di un certo tipo; viene bypassata,

ignorata la sua origine profonda, e invece questo dato, che non abbiamo inventato noi, ci pone in maniera totalmente diversa di fronte alla nostra vita, di fronte a tutto ciò che trattiamo.

Una famiglia è un dato originale, e questo che cosa ci insegna? Che siamo fatti da un altro, che noi veniamo dopo, che c'è un altro prima di noi. C'è un bivio culturale enorme. Il bivio culturale è: questa origine, questo dato all'origine mi definisce o è soltanto un accidente? È un *escamotage* della natura, o io esisto per conto mio, una volta ricevuta l'origine che mi definisce? È chiaro ciò che voglio dire? È proprio un bivio culturale. Io vedo che oggi c'è ideologicamente il tentativo di ignorare questa origine, perché un conto è parlare dell'uomo creatura, fatto da un altro, e un conto è parlare di uomo come se si fosse fatto tutto da solo, come se avesse inventato lui la vita. La famiglia si colloca in questo dato originale e per questo appartiene in maniera potentissima alla definizione del "noi". Mi colpiva la moderatrice dell'incontro precedente, Sandra, quando diceva che la domanda fondamentale della vita è: «Ma io chi sono?». Bene, provate a guardare alla famiglia come a quella pedagogia naturale che contiene in sé nell'esperienza la risposta a questa domanda; questo è impressionante, e mi ha sempre colpito.

Io ho già compiuto settant'anni, faccio questo lavoro da quarantatré anni, lavoro sulla coppia e la famiglia da quarant'anni e vi assicuro che ogni volta rimango colpita e stupefatta, perché nell'esperienza semplice di come dai da bere a tuo figlio, di come lo nutri, di come gli fai trovare i calzini nel cassetto, di come tratti quell'uomo e gli fai trovare il piatto che gli piace di più, proprio dentro l'esperienza semplice ed essenziale della cura reciproca, dell'accoglienza degli altri, passa la possibilità di rispondere alla domanda: «Ma io chi sono?». E io sono uno che, se fatto e amato da un altro, è per sempre. Questo fenomeno dell'umano, così potente, si vive dentro la famiglia, è il fenomeno del riconoscimento di sé attraverso l'amore, lo sguardo che l'altro ti dà mentre ti riconosce, e tu impari chi sei da come l'altro ti guarda: questa è la pedagogia più profonda, perché uno in un istante ha l'evidenza di sé, è rivelato in quello che lui è, e intuisce la risposta alla domanda «Ma io chi sono?». È spettacolare questa cosa, ed è presente anche nell'esperienza che Fiorenza ci ha raccontato, perché chi è padre e chi è madre ha questo sguardo di riconoscimento sempre, non solo sui figli ma su tutti, perché è costitutivo della persona.

La famiglia, nel suo ordine profondo, ha proprio questa radicalità, va proprio dentro questa radice dell'essere. Nella cultura di oggi, invece, la famiglia è il luogo dove si prodiga cura, sopravvivenza, è il luogo dove ognuno è sostenuto e capito nei propri bisogni... Cose vere e buone, ma non tutto questo è famiglia. Famiglia è un luogo fatto di tempo e di spazio in cui

ciascuno riceve non solo la propria esistenza biologica, ma la propria identità, e impara chi è. Poi è anche un fenomeno sociale: sono stata molto colpita, proprio a supporto del dato naturale all'origine, dalla domanda che si è fatto l'antropologo James Scott: «Ma esiste sulla faccia della terra un fenomeno universale?». Ha usato questo termine, «universale», e ha spiegato che universale per lui significa «presente in ogni tempo e in ogni luogo sulla faccia della terra da quando c'è l'uomo», e quindi «esiste un fenomeno universale da quando l'uomo è sulla terra, quindi che non è legato al tempo, allo spazio, alla longitudine, ai tempi, alla cultura?». Scott ha dato questa risposta nei suoi studi: «Sì, esiste ed è la famiglia». Famiglia nella sua esistenza, è chiaro: attrazione dell'uomo per la donna e della donna per l'uomo, e dentro questa "attrazione fatale" il cucciolo d'uomo impara chi è da come i due lo trattano. Nella mia professione c'è una frase molto inquietante a questo livello: «Il figlio è ciò che l'inconscio della madre definisce», poi noi lo allarghiamo e diciamo il figlio è ciò che l'ambiente *in toto* definisce e guarda, perché il bambino risponde a questo stimolo. Fino a dieci-quindici anni fa, chi fa il mio mestiere diceva (e anch'io l'ho detto mille volte): «Non sappiamo come avviene, ma vediamo che avviene»; quanti bambini ho curato solo attraverso il cambiamento dei genitori! Quando la diagnosi indica un disturbo di relazione (ad esempio, un bimbo che non dorme tutta la notte), non stai lì a curare il bambino ma aiuti la mamma a cambiare il modo di trattarlo, modifichi lo sguardo della madre verso il figlio e vedi che lui risponde, guarisce: per questo «non sappiamo come avviene, però vediamo che avviene». Ora, con la neuroscienza, sappiamo anche *come* avviene: ci sono i neuroni specchio, spettacolare scoperta che supporta proprio quella che è stata solo una teoria psicologica sulla fase esperienziale per tanti anni. I neuroni specchio si mettono in moto solo dentro una relazione, infatti vediamo tanti ragazzi adottati che sono danneggiati a questo livello. Quante dislessie, quanti disturbi dell'apprendimento, quanti disturbi di comportamento! Soprattutto, e in maniera potente, nei ragazzi adottati, in special modo quelli istituzionalizzati: diceva una collega dell'Anna Freud Centre di Londra che tali disturbi si manifestano spesso nei bambini provenienti dai Balcani e dalla Bielorussia, da quegli istituti che oggi stanno cambiando ma che, fino a pochi anni fa, erano veramente come dei lager. Quindi la famiglia è il luogo, il tempo e lo spazio in cui il legame, il rapporto, la relazione trasmette identità attraverso la cura, il sostegno, quindi uno impara chi è. E capite come la risposta alla domanda: «Io chi sono?» sia affidata proprio a questo sguardo, a questo cuore che riconosce, che porta, che accoglie, che sostiene.

Qual è la caratteristica della famiglia? Questo abbiamo imparato stasera dalla testimonianza di Fiorenza: la caratteristica di questo tipo di rappor-

to è la totale gratuità. Aggiungo che la famiglia è un rapporto dove l'altro non è mai messo sotto condizione (se fai così, allora io...): vi invito a riflettere su questo aspetto della gratuità e dell'assenza di condizione perché è molto danneggiato nella cultura di oggi. Prima Giovanni ha usato un termine molto serio: ha parlato della "strumentalità" a cui assistiamo nei rapporti. Il rapporto strumentale è il cancro che la famiglia e i rapporti significativi oggi vivono. Rapporto strumentale vuol dire: «Cara ragazza o ragazzo, caro compagno o compagna, tu avrai senso nella mia vita finché mi farai star bene, nel momento in cui non mi darai più benessere, tu avrai perso il senso di te nella mia vita», cioè il rapporto è tutto sotto condizione. Questa strumentalità che si è insinuata nel rapporto è, a mio parere, una delle maggiori cause della provvisorietà, della precarietà, della mortalità della coppia oggi; il 60% di separazioni in tutta Italia è un valore molto alto. Bisognerebbe andare a fondo di questo non riuscire più a credere che un amore possa essere per sempre, di questa intollerabilità della fatica nel rapporto, della fatica della differenza. Questo rapporto strumentale ha invaso anche la relazione tra genitori e figli: ci troviamo di fronte a genitori che sono ancora in grado di dare la vita ai figli (io dico che adesso manderebbero i servizi sociali se si vedesse come trattavo i miei figli trent'anni fa: andavano a scuola in bicicletta da soli, si arrangiavano e mangiavano da soli...) e che sono molto curativi; non è sparito l'amore che portano ai figli, ma è un amore che non produce più criterio, non produce più educazione, pedagogia, non produce più rapporto, perché il rapporto è regolato da altro. Per esempio, è tornata di moda la pratica della punizione: la punizione non appartiene al rapporto genitori-figli, appartiene a un tribunale, a un altro tipo di rapporto dove ci deve essere un reo, possibilmente un reo confesso, e tutta l'indagine si sviluppa su: «Chi è stato? cosa hai fatto? Confessa, dove sei andato? Adesso ti tolgo la televisione, ti tolgo la playstation per una settimana...». Non so, forse un genitore è soddisfatto punendo, non riesce a capire che non ottiene niente perché riaccade la stessa cosa, riaccade sempre la punizione ma non cambia mai nulla, e non comprendo perché un genitore non si fermi davanti a questo circolo vizioso. Quello che a me interessa è dirvi che questo tipo di rapporto si insinua in quello genitori-figli e non veicola più quel tipo di amore totale, totalizzante, gratuito, che mobilita il cuore dei figli; i genitori sono diventati nella loro azione degli addestratori, degli animatori, dei suggeritori, degli allevatori, e non padre e madre che generano l'identità profonda del figlio.

C'è un'osservazione che da più parti si fa, non soltanto da parte di chi appartiene alla psicologia della famiglia: ci sono tanti bambini e tanti genitori biologici, ma ci sono pochi figli perché pochi genitori biologici diventano davvero padre e madre. Qual è la caratteristica della paternità e della

maternità? È la generazione, è la coscienza di generare. Io genero una persona, possiedo l'immagine di persona e la trasmetto al figlio: chi è per me l'uomo? Come lo voglio questo figlio? Che immagine di figlio trasmetto? Che immagine di persona trasmetto? È l'incarnazione del valore, trasmetto una persona che vale. Ecco, io credo che oggi stiamo discutendo soprattutto di questo.

Però qual è la speranza nella famiglia? Prima di tutto, poiché la famiglia è un dato all'origine, nessuno può distruggerla. La speranza nella famiglia è questa radice: proprio perché non è qualcosa che l'uomo ha inventato, è qualcosa che l'uomo non può distruggere. La famiglia contiene in sé l'energia della speranza e l'energia della speranza nella famiglia è fatta proprio di questa esperienza di essere generati, di desiderio di essere amati, di questa esigenza profonda (guardate che anche il genitore più cattivo desidera per il figlio tutto il bene del mondo, poi sbaglia mille volte perché lo punisce, perché non sa e lo tratta male; questo danneggia un po', però comunque non va a distruggere quel desiderio incrollabile descritto così bene nell'incontro precedente dalla professoressa Lucia Di Maso). Questa è la grande speranza! Mi vengono in mente le parole di Giovanni Paolo II: la famiglia è custode dell'umano, non solo nel senso che dobbiamo custodirla davvero, ma nel senso che nella sua capacità di essere esperienza naturale di per sé custodisce l'umanità. E questo ci rimanda a una responsabilità potente.

Credo che in questi due giorni abbiate riflettuto non solo sulla capacità di accoglienza, ma anche sulla capacità di farsi carico, di spendere il proprio tempo sulla gratuità, sulla capacità di superare l'estraneità e rendere familiare l'altro che ha bisogno di noi. Penso a un certo livello di bisogno che il volontariato incontra, per esempio quello che diceva Fiorenza: questi ragazzi così estranei addirittura nel colore della pelle guardati come figli, resi familiari; questa è una delle energie della gratuità profonda che rende familiare quello che è estraneo a te. Vorrei che non vedeste tutte queste provocazioni come valori a cui aderire, ma come impronta che avete dentro, che il nostro cuore ha dentro perché noi siamo proprio fatti così: la capacità di accogliere, di essere gratuiti, di superare l'estraneità, di amare e di essere amati, di farsi carico non è all'esterno di noi ma è dentro di noi e si chiama "umanità"; il nostro umano è fatto così. È un lavoro, però, farlo crescere e riconoscerlo; la famiglia porta in sé il seme di tutto questo, porta in sé gratuità, capacità di volontarietà, capacità di spegnersi per un altro, di accogliere il diverso, di stare di fronte al bisogno... Questo è la famiglia: l'archetipo, il paradigma, il modello di ogni rapporto, del rapporto amicale, del rapporto sociale, di tutto. Costruiamo "famiglie-famiglie" e traiamo dalla famiglia la capacità di costruire il mondo. Un'ultima cosa, che ho già sentito riecheggiare, ma è quanto di più potente esista: siamo fatti relazione perché siamo

fatti famiglia, e davvero, ma davvero, fino in fondo, l'unica speranza che abbiamo è una relazione, cioè un luogo dove possiamo imparare noi stessi.

Buon lavoro.

Giovanni Montanaro

Grazie alla dottoressa Sanese per la profondità dei concetti che ha espresso, che ha toccato. Onestamente mi sono molto emozionato quando ci ha detto come il riconoscimento di ognuno di noi passa attraverso l'amore che c'è all'interno della famiglia. Il concetto dell'amore è forte: ognuno di noi può crescere insieme nella famiglia, e se c'è questa volontà, la speranza può essere ben alimentata e veramente ci può essere un futuro che ognuno di noi può far crescere; basta prendere consapevolezza di questa impronta che abbiamo dentro. Io ringrazio di cuore Fiorenza e Pasquale Giuliani e la dottoressa Sanese per i loro interventi, e grazie a voi tutti.

Conclusioni

Quest'anno al centro dell'attenzione abbiamo posto la speranza indagata nei principali ambiti della vita umana. Numerosi sono stati i relatori intervenuti, numerosi gli spunti di riflessione emersi: la speranza che si rivela quando ci accorgiamo che c'è una persona che comprende le nostre esigenze e ci aiuta a fare la scelta giusta; la speranza vissuta nella propria famiglia, che genera relazioni che si aprono al mondo; la speranza dei giovani, che affrontano le sfide della vita costruendo legami e rapporti, sostenuti da chi valorizza i loro talenti per la costruzione del bene comune. Ecco, dunque, che emerge il denominatore comune di queste riflessioni: la speranza rinasce grazie a un incontro, a una persona che abbraccia il mio io e valorizza le mie azioni. La speranza per l'uomo, oggi, è l'uomo stesso e i rapporti che stabilisce con tutti i protagonisti del territorio in maniera disinteressata e finalizzata al bene della comunità. Possiamo cambiare il mondo in cui siamo solo se diventiamo speranza per noi stessi e per gli altri attraverso la gratuità delle nostre azioni.

Questa manifestazione ne è una testimonianza: qui la gratuità si tocca con mano e la bellezza traspare con forza da ogni associazione che ha voluto essere presente per lasciare una traccia di bene.

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

